



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

**Un'analisi comparativa di tipo quali-quantitativo
sull'integrazione degli immigrati
in diversi sistemi di welfare**

Relatore

Ch. Prof. Maurizio Busacca

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Barbara Da Roit

Laureanda

Eleonora Bulegato

Matricola 887270

Anno Accademico

2021 / 2022

Alla mia famiglia

Indice

1. Introduzione	7
2. Integrazione: una definizione in continua evoluzione.....	11
2.1. Un concetto bidirezionale	14
2.2. Un concetto multidimensionale	18
3. Domanda di ricerca, ipotesi e metodologia.....	24
3.1. Domanda di ricerca	24
3.2. Formulazione delle ipotesi di ricerca.....	25
3.3. Approccio metodologico e metodi di ricerca.....	27
4. Il welfare state	29
4.1. Il binomio welfare e immigrazione.....	32
4.2. Welfare liberale.....	35
4.2.1. I cicli di riforma britannici.....	36
4.2.2. Tra multiculturalismo e discriminazione.....	38
4.3. Welfare conservatore	41
4.3.1. Il dualismo francese.....	42
4.3.2. Le politiche assimilazioniste	44
4.4. Welfare socialdemocratico.....	46
4.4.1. L'universalismo svedese.....	47
4.4.2. La fine di un ideale	49
4.5. Welfare mediterraneo.....	51
4.5.1. La doppia distorsione del modello italiano	53
4.5.2. Il non-modello	54
5. Gli indicatori di integrazione.....	59
5.1. Descrizione degli indicatori	62
5.1.1. Cittadini e lungo soggiornanti	62
5.1.2. Istruzione e competenze linguistiche.....	66
5.1.3. Partecipazione al mercato del lavoro.....	69
5.1.4. La proprietà dell'abitazione.....	73
5.1.5. Salute auto-percepita e bisogni insoddisfatti.....	75

5.1.6.	Il tasso di detenuti.....	79
5.1.7.	Discriminazione percepita e subita.....	83
5.2.	Analisi dei dati dei singoli indicatori.....	86
5.2.1.	L'influenza delle normative sullo status di cittadino.....	86
5.2.2.	Domanda-offerta di capitale umano	89
5.2.3.	Maggior partecipazione al mercato del lavoro nel Regno Unito.....	91
5.2.4.	Tra affitto e proprietà.....	93
5.2.5.	Diversi sistemi sanitari, differenti percezioni di salute	95
5.2.6.	Crimmigration	97
5.2.7.	In Italia le peggiori percezioni tra immigrati e autoctoni	99
6.	Analisi comparativa.....	103
7.	Conclusioni.....	119
	Riferimenti bibliografici	124

1. Introduzione

L'attuale dibattito attorno all'integrazione dei migranti evidenzia la necessità di sviluppare un quadro di riferimento univoco entro cui stabilire obiettivi e interventi di policy.

Definire cosa significhi "integrazione" non solo è una sfida per la complessità insita del concetto, bidirezionale e multidimensionale, ma anche per la costruzione di indicatori che rilevino il fenomeno nella sua interezza.

In questa sede, l'integrazione è considerata un processo di interazione tra popolazione immigrata e autoctona, basato su un adattamento reciproco che riconosce la diversità. Si estende a più sfere della vita sociale configurandosi come un insieme di dimensioni interrelate, su cui le analisi statistiche ufficiali si avvicinano sistematicamente al fine di fornire indicazioni utili ad orientare le azioni dei decisori pubblici. Ecco che l'integrazione è sia un fatto empirico da misurare sia un obiettivo delle politiche pubbliche, le quali mirano a incrementare la coesione sociale e la partecipazione attiva.

Per comporre un quadro completo della situazione bisogna però superare l'approccio settoriale, che ne offre solo una visione parziale, riunendo ogni singolo aspetto in cui il fenomeno si declina. Occorre, inoltre, considerare i fattori contestuali e strutturali in quanto è situato entro ambiti spaziali, temporali e istituzionali specifici.

Con la presente ricerca si vuole far emergere proprio la rilevanza che il contesto istituzionale (inteso come insieme di elementi culturali propri di una società volti a soddisfare bisogni sociali) assume nell'influenzare il grado di integrazione degli immigrati, poiché gli Stati mettono in campo diverse strategie per contrastare gli effetti negativi del fenomeno migratorio sulla base dei loro modelli di welfare.

L'obiettivo è rilevare se esiste una correlazione tra il sistema di welfare e il livello di

integrazione degli immigrati, attraverso un'analisi quali-quantitativa di tipo comparativo focalizzata su più dimensioni dell'integrazione in quattro Stati europei.

Si prendono in esame Francia, Italia, Regno Unito e Svezia, ciascuno rappresentativo di una diversa tipologia di welfare state, rispettivamente conservatore, mediterraneo, liberale e socialdemocratico.

Gli ambiti considerati per misurare il livello di integrazione hanno come target di riferimento sia gli immigrati sia gli autoctoni, riflettendo il coinvolgimento di due entità distinte nel processo di inclusione nella società. Da un lato, gli indicatori riguardano l'acquisizione della cittadinanza e del diritto di soggiorno, il capitale umano, la partecipazione al mercato del lavoro, il titolo di godimento dell'alloggio e la sua qualità, lo stato di salute, la devianza sociale, le percezioni di appartenenza e discriminazione; dall'altro, invece, si guarda agli atteggiamenti della popolazione nazionale rispetto alle interazioni con persone straniere e al loro impatto nella società.

Queste dimensioni che gli indicatori rappresentano concorrono alla determinazione dei diversi andamenti nazionali, insieme agli assetti istituzionali dati dal modello di welfare di riferimento.

L'analisi, dunque, dimostra come a diversi sistemi territoriali di welfare corrispondano distinti gradi di integrazione, le cui componenti istituzionali, sulla base degli obiettivi verso cui sono orientate, influenzano fortemente le opportunità di inserimento nella società per i cittadini stranieri. Infatti, guardando al livello raggiunto dagli indicatori analizzati, il cui esito è definito e regolato dai complessi normativi e valoriali sottostanti, welfare state indirizzati al miglioramento delle competenze e del benessere individuali sembrano ottenere migliori prestazioni per l'integrazione, rispetto a strategie di intervento orientate alla protezione sociale. Convalidando e riconfermando anche la validità dei

confini che definiscono le proprietà del regime di welfare a cui uno Stato appartiene.

Indagare quali fattori determinano le migliori condizioni per l'integrazione degli immigrati, grazie alla misurazione e comparazione di più indicatori a cui si affianca l'analisi degli assetti istituzionali, permette una maggiore comprensione dei contesti nazionali e dell'efficacia delle prestazioni pubbliche. Si tratta di risultati che richiedono un monitoraggio costante e puntuale affinché le informazioni generate siano utili alla formulazione di quadri di indirizzo politico per la progettazione di politiche pubbliche che favoriscano la giustizia sociale.

Sebbene mettere in relazione welfare e integrazione non sia del tutto estraneo alla ricerca, la quale tende a focalizzarsi sui singoli aspetti del fenomeno, è poco presente un'analisi multidimensionale che aggrega gli indicatori individuati per ogni dimensione indagata: la costruzione di un macro-indicatore offrirebbe una possibilità di confronto sistematico nel complesso dei diversi ambiti territoriali.

Il presente elaborato si articola in più fasi.

Per iniziare, si definisce teoricamente il concetto di integrazione attraverso la rassegna della letteratura sul fenomeno. Sulla base del quadro concettuale, si formulano la domanda di ricerca e le ipotesi, descrivendo l'approccio metodologico all'indagine. Si presentano quindi i diversi sistemi di welfare, prima attraverso un excursus storico sulla loro classificazione, poi focalizzandosi sui quattro Stati presi in esame, a cui si affianca un focus dedicato alle politiche sull'immigrazione. Successivamente, si descrivono gli indicatori utilizzati nell'analisi per misurare il livello di integrazione degli immigrati nei Paesi considerati, giustificandone le scelte. Per ciascun indicatore si presentano e si analizzano i dati raccolti illustrando analogie e differenze. Tali evidenze si interpretano attraverso un'analisi comparativa, che ricerca le spiegazioni nelle specificità di ogni

dimensione e nelle strategie nazionali di intervento, per dimostrare l'influenza propria di ciascun regime sul processo di integrazione. Infine, si conclude sintetizzando i risultati ottenuti e proponendo un possibile sviluppo della ricerca.

2. Integrazione: una definizione in continua evoluzione

Oggigiorno, con la stabilizzazione della presenza straniera, nel dibattito pubblico e politico si è diffusa la locuzione “integrazione degli immigrati”, alla quale si accompagnano tentativi di definizione univoca utili al monitoraggio del fenomeno.

Per una comprensione adeguata di ciò che significa questo termine che permea a livello comunitario e nel dibattito politico dei principali Paesi membri, è necessario premettere che tale espressione è intesa sia come categoria analitica che descrive la realtà sia come categoria pratica volta a trasformarla, sia come obiettivo di politiche sia come processo empirico da osservare e misurare (Istat, 2013; Sciortino, 2015).

Inoltre, può riferirsi al singolo individuo o alla società nel suo insieme. In un’ottica micro, cioè nella prospettiva degli attori o dei gruppi sociali, si guarda alle caratteristiche, alla distribuzione e all'intensità dei legami tra le componenti della società. Dal punto di vista macro, invece, l'integrazione caratterizza ogni sistema sociale, le cui parti costituenti sono interdipendenti (Boccagni & Pollini, 2012).

L’attuale eterogeneità di definizioni di “integrazione” è giustificata dal fatto che si tratta di un concetto continuamente messo in discussione e troppo complesso per essere catturato da una singola misura. Tale spettro di significati può variare nel tempo e nello spazio in quanto dipende dal Paese considerato, dalle circostanze storico-politiche e dai caratteri del fenomeno migratorio. Tuttavia, la letteratura scientifica e le istituzioni si stanno coordinando per definire una linea comune da utilizzare.

Nel “Dizionario di Sociologia” (Gallino, 2004) tra i significati del termine “integrazione” si fa riferimento, da un lato, all’integrazione sistemica che si realizza fra le parti di un sistema sociale collocate su un piano comparabile, quindi all’interazione reciproca dei

segmenti di una determinata struttura sociale (Beresneviciute, 2003). Dall'altro lato, significa anche "inserimento o ingresso di un individuo o di un gruppo (più) piccolo, in un gruppo o collettività più ampia, di cui il primo viene ad assumere, nel corso del processo, le caratteristiche sociali e culturali più salienti" (Gallino, 2004, p. 380). Tale significato può assumere almeno tre accezioni che implicano diversi soggetti e meccanismi. Per la variante associativa, integrazione significa l'annessione di un gruppo da parte di un altro preesistente più influente e potente; per la variante politica, vuol dire far entrare nei centri del potere chi ne è stato storicamente escluso; infine, per la variante psicologica, indica i processi di interazione attraverso cui un individuo si fa accettare da un gruppo.

Anche analizzare i termini ricorrenti nel dibattito scientifico permette di definire i confini interpretativi e di evidenziarne le problematiche.

Integrazione, assimilazione, adattamento sono concetti spesso usati come sinonimi, che riguardano le modalità di impegno e coinvolgimento degli immigrati nelle attività con gli altri gruppi presenti nel sistema (Ferrante, 2018). Si tratta di termini che fanno riferimento a interrogativi sulla capacità dei Paesi riceventi di confrontarsi con il cambiamento, sul modo in cui l'insediamento è affrontato dagli immigrati e sulle forme che assume tale dinamica.

In passato, l'integrazione veniva rappresentata come un processo unilaterale di adattamento degli immigrati alla società ospitante (Alberoni & Baglioni, 1965), per cui un soggetto era integrato nel sistema sociale di accoglienza se ne interiorizzava i modelli di comportamento e i valori che gli permettevano di perseguire fini personali e collettivi in quel sistema (Alberoni, 1964).

Questa visione, così come esposta da Zincone (2000)¹, può essere ricondotta al concetto di integrazione come somiglianza, che considera uno straniero tanto più integrato quanto più condivide valori, usi e costumi degli autoctoni. Tale impostazione mostra alcuni punti deboli: la difficile ma prioritaria individuazione dei valori da condividere, la presunzione dei Paesi ospitanti convinti della propria superiorità, l'ingenua pretesa che i nuovi arrivati facciano automaticamente propri tali valori, la pretesa di cancellare la personalità premigratoria dell'individuo.

Nella sua interpretazione più estrema il binomio integrazione-somiglianza non è raggiungibile poiché è impossibile una reale condivisione di valori; di conseguenza, l'integrazione deve risultare funzionale alla società, collegandosi in questo caso alla definizione di integrazione come utilità (Golini et al., 2004).

Le teorie dell'adattamento si basano proprio sul fatto che gli stranieri trasferendosi in ambienti culturalmente nuovi creino rapporti funzionali di reciprocità con il Paese ospitante (Ferrante, 2018).

Qui si riconosce l'accezione di integrazione come utilità per la comunità di accoglienza, che valuta la presenza straniera in termini di costi e benefici, o meglio sulla base del beneficio che ne riceve, in particolare nel mercato del lavoro (Golini et al., 2004).

Perciò, dal punto di vista del funzional-utilitarismo, il livello d'integrazione degli immigrati dipende da quanto costituiscono una parte funzionale del sistema economico (Cellini & Fideli, 2002).

Il concetto di integrazione è, infatti, fondamentale nelle teorie funzionaliste e definisce una modalità di relazione delle unità di un sistema in virtù della quale, da un lato, agiscono per evitare di sconvolgere il sistema stesso e, dall'altro, cooperano per promuoverne il

¹ Nel "Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" l'autrice introduce tre interpretazioni che emergono dagli studi europei sull'integrazione degli immigrati.

funzionamento come unità (Beresnevièiûtë, 2003). Come nella definizione di Gallino (2004), l'integrazione è imperativo funzionale, cioè una condizione necessaria per l'esistenza stabile e duratura di una società. In ottica teorica però, oggi non è più possibile parlare di integrazione nel modo funzionalista di Durkheim² e Parsons³ che tendevano a una società omogenea e coesa sulla base di assunzioni valoriali, rispettivamente, costitutive della coscienza collettiva e del mantenimento del modello latente. All'interno di questo contesto, l'integrazione garantiva l'ordine sociale nel sistema (Belvisi, 2004). Su queste considerazioni si sviluppa la prospettiva dei sociologi americani della Scuola di Chicago che, in un'ottica assimilazionista, vedono l'integrazione di successo come un processo organico, univoco, lineare in cui l'immigrato è incorporato nel tessuto della società di arrivo quando ne assume gli abiti mentali e lo stile di vita (Ambrosini, 2008; Bagolini, 2010).

Tuttavia, solo recentemente, non si nega la complessità dell'esperienza del migrante, impegnato in un processo che è relazionale, contestuale, socioculturale e ideologico. È la retorica mainstream che afferma sia necessario far convergere i valori e la cultura degli immigrati con i modelli di comportamento locali per facilitarne il percorso d'integrazione, il cui scopo è appunto la similitudine alla popolazione autoctona (Ferrante, 2018).

2.1. Un concetto bidirezionale

² Sociologo francese (1858-1917) considerato tra i fondatori della sociologia come disciplina autonoma che si occupa dei cosiddetti fatti sociali. L'integrazione degli individui è data dal loro identificarsi con il gruppo in un continuo scambio di interazioni simboliche (Rutigliano, 2001).

³ Sociologo americano (1902-1979) che vuole dare un linguaggio e un metodo unitario e definitivo alla disciplina. La funzione integrativa per la sopravvivenza del sistema sociale è assicurata dall'universo valoriale: è una funzione interna al sistema che ne assicura la coesione ed è il fine da raggiungere (Rutigliano, 2001).

Dagli anni Novanta, l'integrazione comincia a essere descritta in modo bilaterale come processo di interazione tra immigrati e autoctoni: diventa inserimento dell'immigrato nel nuovo insieme come parte funzionale e arricchente della struttura sociale, scambio culturale per l'ampliamento delle prospettive e confronto reciproco di esperienza umana, valori, standard di vita e modelli di comportamento (Alberoni & Baglioni, 1965).

Ecco che per Bernard (1967) il termine integrazione descrive l'inclusione di successo di un nuovo gruppo in una società esistente, riconoscendone la facoltà di inserirsi pur nella differenziazione di valori e atteggiamenti; ciò sottintende uno scambio reciproco, un processo di adattamento duale, tra immigrati e autoctoni (Baglioni, 1962). È il processo per diventare parte accettata della società. Questa definizione elementare, di base e insieme esaustiva, formulata da Penninx (2005) è aperta sotto due aspetti. In primo luogo, sottolinea l'essere un processo piuttosto che definire una situazione finale. In secondo luogo, non stabilisce requisiti particolari per l'accettazione da parte della società ricevente, lasciando così aperti diversi esiti.

Non richiede agli immigrati di rinunciare alla cultura del proprio Paese d'origine a favore dell'adozione delle pratiche culturali del gruppo dominante della nazione ospitante, come invece avviene nei processi di assimilazione (Harder et al., 2018). Si riferisce piuttosto a una condizione del sistema sociale in cui è presente un'interdipendenza strutturata tra immigrati e autoctoni, i quali regolano le proprie interazioni sulla base di reciproche e stabili aspettative (Istat, 2013).

Boccagni & Pollini (2012) descrivono l'integrazione proprio come "la sommatoria dei processi di interazione reciproca tra persone e gruppi sociali autoctoni e stranieri laddove tali processi si traducono in forme di mutuo accomodamento anziché di assimilazione

unilaterale, di segregazione o di aperta conflittualità interetnica” (p. 61). Questo rimanda a un fenomeno “processuale, multidimensionale, relazionale e situato” (p. 61).

L’integrazione è un processo a doppio senso, bidirezionale dove sia la società ospitante sia gli immigrati sono responsabili della sua riuscita.

Secondo la COM/2003/0336 def.⁴, l’integrazione è infatti un processo biunivoco che si basa su reciproci diritti e doveri per i cittadini stranieri e per la società ospitante. La comunità di arrivo deve formalmente offrire al migrante una piena partecipazione alla vita economica, sociale, culturale e civile; a sua volta, lo straniero deve rispettare le norme e i valori del luogo di accoglienza partecipando attivamente al processo di integrazione senza rinunciare alla propria identità.

Questa accezione del termine si può inserire nella corrente di pensiero che intende l’integrazione come uguaglianza. Uguaglianza di risorse e posizioni sociali e uguaglianza giuridica per cui, in entrambi i casi, immigrati e autoctoni si trovano in parità di condizioni. Bisogna però considerare che tale interpretazione si presta allo svilimento della condizione di privilegio propria dello status di cittadino (Golini et al., 2004).

A tal riguardo, in ambito italiano, si collega il Documento programmatico relativo alla politica dell’immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato⁵ in cui l’integrazione viene intesa come un processo di non discriminazione, teso a prevenire l’emarginazione che minaccia la coesione sociale, che include le differenze sperimentando nuove forme di comportamento sempre nel rispetto di principi universali e particolarismi. Si fonda sul reciproco rispetto delle diversità, nei limiti dei diritti umani e della democrazia. Va

⁴ *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni su immigrazione, integrazione e occupazione* consultabile alla pagina <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52003DC0336&from=EN>

⁵ Documento programmatico triennale, diffuso attraverso il D.P.R. del 5 agosto 1998, che nella sua terza parte si occupa di definire ed arricchire il concetto di integrazione sulla base delle disposizioni dell’articolo 3 della Legge 40 del 6 marzo 1998 (Poledrini, 2001).

costantemente perseguita, non potendo essere acquisita in un singolo momento nel tempo (Cesareo & Blangiardo, 2009).

Nel dibattito istituzionale si fa riferimento all'integrazione come di uno stato desiderabile della vita sociale che permette agli individui di perseguire una vita civile, dignitosa (Sciortino, 2015). È un processo orientato a condizioni di vita desiderabili in tutte le sfere del convivere per realizzare interazioni positive tra la popolazione immigrata e quella autoctona (Zincone, 2000).

È l'insieme delle modalità tramite cui l'immigrato viene incluso nella società dove cerca di inserirsi, si tratta quindi di un processo di interazione che coinvolge due entità distinte, le quali si adattano reciprocamente, e che implica la parità di accesso a beni e servizi (Arcidiacono & Procentese, 2010; Chiurco & Pomponi, 2018). È quindi un risultato altamente auspicabile che riflette l'esistenza di coesione sociale, una solida base istituzionale e una cultura dell'accettazione (Cruz-Saco, 2008).

Si crea così unità, inclusione e partecipazione a tutti i livelli della società all'interno della diversità degli attributi personali, consentendo alle persone, indipendentemente dalle loro caratteristiche, di godere di pari opportunità, diritti e servizi che sono già disponibili per il cosiddetto gruppo mainstream. In questa accezione, l'integrazione può essere considerata il contrario di esclusione sociale⁶, la quale abbraccia diverse forme di marginalizzazione e di deprivazione trascurando i diritti sociali e che può essere definita in termini di vulnerabilità (Cruz-Saco, 2008; Negri & Saraceno, 2000; Quaranta et al., 2005).

Di conseguenza, in questo lavoro, l'integrazione è considerata un processo di interazione

⁶ Si tratta di un fenomeno multidimensionale e dinamico e implica una condizione di deprivazione negli standard di vita che ha dimensione di quartiere; perciò è un concetto relativo, che va colto in un determinato luogo e tempo, di natura relazionale, implicando una discontinuità tra l'individuo e la società (Quaranta et al., 2005).

tra la popolazione immigrata e la società autoctona, che si basa sull'equilibrio tra la necessità di riconoscere le diversità, quindi come scambio culturale, e la volontà di adattamento.

2.2. Un concetto multidimensionale

Da quanto esposto sopra, emerge la difficoltà di definire con esattezza e in modo univoco cosa si intende per integrazione. Questo ha portato alla scomposizione del concetto in dimensioni diverse, ciascuna con un certo grado di autonomia rispetto alle altre (Sciortino, 2015), ma allo stesso tempo interrelate e dunque non sempre distinguibili in modo netto.

La varietà di aspetti implicati nel processo, che si estendono a più sfere della vita sociale, e la molteplicità dei percorsi individuali rendono così il significato ambivalente e multidimensionale.

Poiché non ha una sola dimensione o un unico significato, ogni ambito in cui si configura è indispensabile e implica diversi livelli di integrazione (Cesareo & Blangiardo, 2009) che ne fanno un concetto dinamico, graduale e interattivo (Chen et al., 2017).

Diversi sono i tentativi di scomposizione del concetto nel discorso accademico, i quali dipendono dal tipo di società a cui si aspira; infatti, non è facile distinguere le elaborazioni teoriche da una dimensione più normativa, considerato che il profilo attribuito all'integrazione è strettamente collegato a quello auspicato per la società ricevente (Boccagni & Pollini, 2012).

Nella letteratura scientifica, tanto in quella di ricerca, quanto in quella teorica, si

collocano tra le dimensioni più ricorrenti in cui viene declinato il concetto di integrazione quella economica, lavorativa, sociale, culturale, politica, spaziale; le quali si influenzano in maniera reciproca all'interno di un contesto che non va tralasciato (Chiurco & Pomponi, 2018). Infatti, la convivenza pacifica a cui mira questo processo multidimensionale si realizza tra individui e gruppi culturalmente differenti inseriti in una specifica realtà storico-sociale (Cesareo & Blangiardo, 2009).

Esser (2009) sottolinea la natura multidimensionale dei processi di integrazione sociale degli immigrati basandosi su quattro tipologie: culturale (abitudini, conoscenza, lingua), sociale (abitazione, capitale sociale), emotiva, (identità, convinzioni) e strutturale (diritti, istruzione, occupazione).

Un quadro simile è proposto da Golini et al. (2004) che individuano altrettante dimensioni generali per esprimere i principali aspetti che entrano in gioco in questo processo: il capitale umano e sociale degli immigrati; le relazioni con la comunità di origine e con quella di accoglimento; l'effettivo inserimento e la piena realizzazione nei contesti scolastici e lavorativi; le condizioni di vita e la partecipazione attiva.

Più nello specifico, per la dimensione sociale, le misure d'integrazione catturano i legami sociali e le interazioni con i nativi nei Paesi ospitanti (Harder et al., 2018). L'integrazione sociale indica i principi mediante i quali gli individui sono legati tra loro nello spazio sociale e si riferisce alle relazioni tra gli attori, cioè al modo in cui essi accettano le regole sociali (Beresnevìtùtë, 2003).

Un aspetto, questo, soggettivo che riguarda la percezione del fenomeno da parte di immigrati e autoctoni, il quale si combina con quello oggettivo, strutturale o transitorio, relativo alla configurazione del territorio e all'ingresso e permanenza degli stranieri (Belvisi, 2004).

Molte tipologie dei processi si basano, infatti, sulla distinzione tra una dimensione strutturale e una culturale. La prima considera in che misura gli immigrati partecipano nelle istituzioni sociali, quali per esempio il mercato del lavoro, la scuola, i servizi, in più si riferisce anche alla residenza e alla partecipazione politica. La seconda, invece, riguarda il grado di identificazione degli stranieri verso la società ricevente, avente a che fare con atteggiamenti e orientamenti valoriali (Boccagni & Pollini, 2012).

Determinate le dimensioni che descrivono il quadro generale dell'integrazione, esse si articolano in ambiti specifici, che ne esplicitano sistematicamente il senso, per ciascuno dei quali sono definiti misure e indicatori. La varietà di questi schemi è elaborata proprio in vista dell'operativizzazione empirica dell'integrazione.

Anche la Commissione europea nel presentare il proprio piano d'azione suddivide in sezioni le aree in cui interviene a supporto degli Stati membri (European Web Site on Integration, n.d.). Innanzitutto, l'integrazione nel mercato del lavoro. Fondamentale per garantire l'effettiva inclusione degli immigrati nelle società ospitanti e il loro impatto positivo sulla coesione sociale e sull'economia dell'UE. Ciò comporta il pieno utilizzo delle competenze che apportano e il sostegno per la realizzazione del loro potenziale: gli Stati membri hanno sia l'interesse che la responsabilità di mettere a frutto tutte le capacità presenti nel loro territorio. Sostenere i migranti affinché ottengano il riconoscimento delle proprie competenze educative e professionali, imparino la lingua e ricevano un orientamento e una formazione adeguati per accedere al mercato del lavoro non solo è essenziale per la loro integrazione complessiva, ma lo è anche per le società di accoglienza. L'acquisizione delle competenze di base è, infatti, la porta verso l'occupazione e l'inclusione sociale. L'istruzione e la formazione sono tra gli strumenti più potenti per l'integrazione e il loro accesso dovrebbe essere garantito e promosso il

prima possibile, anche perché l'inserimento dei bambini nei circuiti educativi svolge un ruolo essenziale per le famiglie nell'imparare a convivere in società eterogenee.

A ciò si aggiunge, la dimensione spaziale che riguarda gli effetti della distribuzione fisica degli immigrati nel territorio. Non solo si riferisce a schemi di distribuzione residenziale, che comportano la mescolanza o la separazione tra gruppi nelle aree cittadine per cause interne o esterne agli stessi (Krauss, 2019), ma l'UE considera anche l'accesso a un alloggio adeguato e a prezzi accessibili come un'altra condizione fondamentale affinché gli immigrati inizino la propria vita in nuove società. Rappresenta però una sfida importante nel contesto dei recenti arrivi: sfida presente sia nella fase di prima accoglienza sia nella ricerca di soluzioni abitative di lungo periodo che facilitino comunque adeguate possibilità di occupazione.

Infine, nell'ambito dei servizi e delle istituzioni di welfare, l'evidenza mostra che anche la cattiva salute e la mancanza di accesso ai servizi sanitari possono essere un ostacolo fondamentale e continuo all'integrazione, con un impatto su tutti gli ambiti della vita e plasmando la capacità di accedere al lavoro, all'istruzione, all'apprendimento delle lingue e all'interazione con le istituzioni pubbliche.

In ogni caso, per la prospettiva europea, l'integrazione non è solo imparare la lingua, trovare una casa o trovare un lavoro. Si tratta anche di svolgere un ruolo attivo nella propria comunità locale, regionale e nazionale e di sviluppare e sostenere contatti personali attraverso attività sociali, culturali e sportive e impegno politico.

Ciò mostra come i domini chiave dell'integrazione siano proposti in relazione ad alcuni temi generali: realizzazione e accesso in tutti i settori dell'occupazione, dell'alloggio, dell'istruzione e della salute; presupposti e prassi in materia di cittadinanza e diritti; processi di connessione sociale all'interno e tra i gruppi presenti nella comunità; le

barriere strutturali a tale rapporto legate alla lingua, alla cultura e all'ambiente locale (Ager & Strang, 2008).

Ogni dimensione comporta, inoltre, una diversa velocità del processo di integrazione: dalla relativa rapidità dell'integrazione economica dei lavoratori, dovuta alle dinamiche del mercato del lavoro, alla lenta e complessa integrazione sociale, culturale e politica che può impiegare la successione di più generazioni, passando per il delicato processo di integrazione logistico-territoriale, la quale necessita di strutture e servizi (Golini et al., 2004).

Sebbene l'integrazione sociale sembri essere più praticabile quando le società si muovono verso solidi obiettivi economici e identificare la dimensione lavorativa appaia più semplice, vi sono elementi chiave non finanziari che fanno parte della costruzione di società integrate e coese, i quali però possono risultare più complessi da rilevare perché basati, per esempio, su percezioni e atteggiamenti (Chiurco & Pomponi, 2018; Cruz-Saco, 2008).

Anche il grado in cui gli immigrati hanno la conoscenza e la capacità di costruire una vita di successo e appagante nella società ospitante definiscono l'integrazione (Harder et al., 2018). Questa definizione riconosce la duplice importanza di conoscenza e capacità, che congiuntamente consentono alle persone di realizzare il proprio potenziale e di raggiungere i propri obiettivi di vita. La prima implica aspetti come la padronanza della lingua nazionale e la capacità di navigare nel mercato del lavoro, nel sistema politico e nelle istituzioni sociali del Paese ospitante. La seconda, intesa come *capability* per utilizzare il termine di Sen⁷, si riferisce alle risorse mentali, sociali ed economiche che gli

⁷ La libertà sostanziale di realizzare se stessi attraverso alternative combinazioni di funzionamenti, ossia ciò che una persona può desiderare di fare o di essere per realizzare il proprio progetto di vita, cioè attività o stati ai quali attribuisce valore e che ne determinano il benessere (Giunta, 2013).

immigrati devono investire nel loro futuro.

Il concetto di integrazione appare quindi individualizzato e contestuale (Ager & Strang, 2008).

3. Domanda di ricerca, ipotesi e metodologia

A partire dalla discussione teorica circa il concetto di integrazione, si formulano la domanda di ricerca e le ipotesi. Successivamente, si illustrano l'approccio e i metodi previsti per questo lavoro, motivando le scelte rilevanti ed evidenziandone i limiti e i vantaggi.

3.1. Domanda di ricerca

Come differenti sistemi di welfare influenzano l'integrazione dei cittadini migranti? Questo lavoro di ricerca intende rispondere alla presente domanda attraverso un'analisi comparativa che analizza il livello di integrazione, espresso da più indicatori, tra quattro Stati europei.

I Paesi dell'Europa occidentale considerati sono la Francia, l'Italia, il Regno Unito e la Svezia. La scelta si basa sul fatto che vengono tradizionalmente classificati in diversi modelli di welfare state, rispettivamente conservatore, mediterraneo, liberale e socialdemocratico. Questa suddivisione fa riferimento alle tipologie dei regimi di welfare elaborate da Esping-Andersen (1990) e Ferrera (1996).

Ai fini della comparazione si prendono in esame diciassette indicatori, che rappresentano la multidimensionalità dell'integrazione: residenza, istruzione, occupazione, alloggio, salute, devianza e discriminazione. Questi ambiti sono stati selezionati alla luce delle aree di policy considerate nei rapporti dell'UE e dell'OCSE (European Commission, 2011; OECD & European Union [EU], 2018) per il monitoraggio e la valutazione dei progressi

dell'integrazione, in quanto rispecchiano le sfere chiave in cui viene teoricamente suddiviso il concetto di integrazione nel dibattito accademico. Con l'eccezione del tema della criminalità, che si affianca alle altre aree di indagine come crocevia degli equilibri che sottostanno al fenomeno quando caratterizzato in termini negativi.

3.2. Formulazione delle ipotesi di ricerca

Le ipotesi, per giungere a esprimere una valutazione del livello di integrazione della popolazione straniera presente nei quattro Stati considerati, muovono dalla letteratura esistente relativa allo sviluppo dei sistemi di welfare, la quale ha messo in discussione la rappresentatività delle classificazioni generalmente usate come modelli, quale quella proposta da Esping-Andersen.

La maggior parte degli studi considera il welfare nel suo complesso presupponendo, implicitamente, che la fornitura di servizi in aree diverse condivida una logica omogenea e coerente all'interno di uno stesso Paese, riflettendo un insieme di valori coerentemente realizzati.

Cogliere nella loro totalità le complesse motivazioni che caratterizzano i programmi di welfare di ciascun Paese è un'operazione macchinosa, che potrebbe non essere adatta a spiegare tendenze peculiari solo di alcuni ambiti, perciò altri autori suggeriscono di focalizzarsi su aree di intervento specifiche attraverso l'analisi comparativa della stessa dimensione in contesti territoriali diversi.

La prima ipotesi è che a diverse tipologie di welfare state corrispondono distinti gradi di integrazione per gli immigrati.

Le differenze, quindi, si riscontrerebbero solo tra le nazioni prese in esame, in quanto ciascuna appartiene a uno specifico regime con proprie caratteristiche.

Le trasformazioni che, invece, si osservano all'interno di ogni sistema vanno ritenute un'evoluzione propria della classificazione originale, che non ne mina la coerenza. Infatti, la maggior parte degli approcci istituzionali all'analisi sociologica presuppone che siano le istituzioni, come i mercati, i sistemi legali e educativi o le strutture occupazionali, a modellare le forme organizzative e i loro risultati (Kuipers, 2015). Le differenze tra i campi dell'integrazione sarebbero quindi prodotte e perpetuate dall'interazione di fattori istituzionali, che avrebbero un ruolo determinante nel plasmare le specificità nazionali su livelli interconnessi.

La validità della suddivisione è stata confermata dal lavoro di Buhr & Stoy (2015), i quali hanno distinto due linee di spiegazione, una funzionalista e una politica, che forniscono entrambe argomenti plausibili per l'esistenza di regimi di welfare olistici.

Una posizione contraria si assume con la seconda ipotesi: la convergenza dei sistemi di welfare. I quattro Stati assumerebbero una direzione comune che prescinde il regime in cui sono stati classificati, mostrando una coesistenza e sovrapposizione di caratteristiche nella formulazione e messa in pratica delle policy.

Questa traiettoria si può dedurre dall'aspettativa di omogeneità che la globalizzazione comporta. Secondo questo approccio, l'intensificazione delle interdipendenze mondiali e la consolidazione del "globale" come un orizzonte sociale favoriscono, infatti, la creazione di un insieme di standard universali, che rendono omogenei gli esiti per gli Stati nazionali (Drori et al., 2006). Ci si prospetterebbe, dunque, un livello di integrazione complessivamente uniforme tra gli Stati.

Inoltre, il risultato dei processi di evoluzione dello stato sociale sarebbe l'attuazione di

politiche che possono essere fondate su ideologie e preferenze sociali molto diverse, perché ogni sistema statale verrebbe condizionato dalle misure intraprese dagli altri regimi, riducendo così l'omogeneità interna. Ciò si traduce, secondo Bertin et al. (2021), in un'ibridazione della tassonomia originaria. A questa conclusione sono giunti anche Powell et al. (2020) sostenendo che i risultati degli studi revisionati non mostrano più una netta divisione tra i Paesi, i quali mutuano le proprietà da più sistemi.

Sulla stessa linea Kasza (2002) afferma che solo pochi sistemi di welfare nazionali mostrano la coerenza interna necessaria per convalidare il concetto di regime cui appartengono, di conseguenza conclude che confronti tra specifiche aree di policy potrebbero essere una strada più promettente e informativa per la ricerca comparativa. Infatti, la maggior parte dei Paesi mette in pratica un insieme disgiunto di politiche di welfare a causa di una serie di meccanismi propri del policy making, ossia la natura cumulativa di tali interventi, i precedenti storici in ogni campo d'azione, il coinvolgimento di più attori, le variazioni nel processo di elaborazione strategica e l'influenza dei modelli stranieri.

Le aspettative collegate alla teoria della globalizzazione andrebbero però a contraddire lo scopo dell'elaborato, cioè comprendere in che misura persistono specifiche differenze nazionali in una realtà intensamente interdipendente.

3.3. Approccio metodologico e metodi di ricerca

La ricerca è volta a fornire una comparazione approfondita tra i processi di integrazione degli immigrati nei quattro Stati presi in esame, a modello delle tipologie classiche di

welfare state. Per fare ciò, si effettua una ricerca esplicativa di tipo quali-quantitativo al fine di individuare i fattori che sono correlati al fenomeno, integrando allo studio di caso metodi statistici. L'analisi si svolge a livello multidimensionale, presentando aspetti afferenti ad ambiti diversi di intervento nel processo di integrazione, e ha come unità di ricerca un aggregato di individui, basato sulla territorialità.

Considerato l'obiettivo dell'analisi, si ritiene che il disegno di ricerca comparativo sia il più idoneo per raggiungere lo scopo.

L'approccio si basa sullo studio contemporaneo di casi distinti usando lo stesso metodo, dando così forma a una *cross-national research* (Bryman, 2016), ossia all'esame del fenomeno (l'integrazione dei migranti) in più Paesi con l'intento di compararne le manifestazioni attraverso l'utilizzo di dati secondari⁸. L'obiettivo è cercare spiegazioni alle somiglianze e differenze, segnalando eventuali relazioni tra le variabili, per ottenere una più profonda comprensione della realtà sociale nei diversi contesti nazionali (di welfare). Questo studio trasversale dà l'opportunità di elaborare riflessioni teoriche sulla base delle distinte caratteristiche rilevate, riconoscendo che i risultati ottenuti sono contestuali. In questo modo si elude il rischio di non cogliere nei prodotti delle scienze sociali il condizionamento dell'ambiente specifico; proprio per questo si richiama a un approccio più aperto tipico dell'analisi qualitativa, seppur modellato dall'esplicito scopo iniziale (la misurazione del grado di integrazione). Inoltre, la comparazione permette di stabilire la validità delle circostanze che ci si aspetta sulla base delle teorie precedenti.

Il principale problema associato al disegno comparativo riguarda, invece, i dati ricavati dalle statistiche ufficiali che, quando sottoposti all'analisi secondaria, devono essere comparabili nella definizione attribuita dalla fonte e in termini di metodo di raccolta.

⁸ Si tratta di informazioni già raccolte da fonti esterne per un altro fine.

4. Il welfare state

Il welfare state, così come definito da Ferrera (2006, p. 17), è “un insieme di politiche pubbliche connesse al processo di modernizzazione, tramite le quali lo Stato fornisce ai propri cittadini protezione contro rischi e bisogni prestabiliti, sotto forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale, introducendo, fra l'altro, specifici diritti sociali nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria”.

Non si tratta, quindi, di una qualche forma di protezione sociale, ma dello Stato che sistematicamente si assume la responsabilità di soddisfare le necessità primarie dei propri cittadini. Questa forma di solidarietà pubblica, non caritatevole né mutualistica, va a integrare quella privata e familiare, avente carattere per lo più universalistico (Saraceno, 2021).

È proprio dal modo in cui sono intese e sviluppate le politiche sociali e i differenti meccanismi di regolazione che si sono sviluppate diverse configurazioni dello stato sociale. Infatti, i principi assistenziali, assicurativi e universalistici esprimono i valori attraverso cui un Paese percepisce la vita sociale e implementa gli interventi di contrasto ai rischi (Kazepov & Carbone, 2007).

Tra ogni caso nazionale si possono rilevare elementi di somiglianza in base ai quali identificare dei tipi di welfare state, sebbene ciascun stato sociale si contraddistingua per una propria combinazione di caratteri (Ferrera, 2006).

Storicamente, nel dibattito sul welfare state si parla di modello bismarckiano e di modello beveridgiano.

Come spiega Saraceno (2021), il sistema bismarckiano, dal nome del cancelliere tedesco Otto von Bismarck che nell'Ottocento per primo ha dato forma al welfare state, si basa

sul principio assicurativo considerando le potenziali vulnerabilità come rischi contro cui assicurarsi e commisurando l'entità della protezione al danno economico subito. Il modello tende, quindi, al mantenimento delle differenziazioni nei livelli di vita dei gruppi sociali. Il sistema beveridgiano, nato nel Regno Unito del secondo dopoguerra con William H. Beveridge, invece, si fonda sul principio dell'uguale protezione di rischi o bisogni. Finanziato per via fiscale, eroga prestazioni monetarie a prescindere dalla diversità di status dei destinatari.

A questa distinzione, tuttora ampiamente usata, se ne sono aggiunte altre con l'ampliamento e la diversificazione delle nazioni prese in esame e dei dati comparabili disponibili. La comunità scientifica insieme agli organismi internazionali, come l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico e l'Unione Europea, hanno contribuito a una comparazione affidabile, rendendo questa raccolta di informazioni una necessità per il policy making europeo (Saraceno, 2021).

In generale, ogni tipologia di classificazione dei sistemi di welfare tiene conto degli stessi elementi per costruire il proprio modello: la varietà e la generosità delle prestazioni, i requisiti di accesso per i beneficiari, le modalità di finanziamento e amministrazione (Ferrera, 2006; Saraceno, 2021). Questi fattori sono decisivi sia per la strutturazione dello stato sociale sia per la sua reale efficacia sulle condizioni di vita della popolazione, in quanto determinanti per la distribuzione di risorse e opportunità, ma sempre in relazione alla sfera familiare e del mercato (Ferrera, 2006).

La tipologia più diffusa è quella proposta da Esping-Andersen (1990). Partendo dalla concezione dei diritti sociali come diritto di soddisfare i bisogni essenziali senza dipendere dal rischio di mercato, il sociologo individua tre gruppi di Stati con distinti gradi di indipendenza dal mercato, in cui peso diverso nella fornitura di risorse è dato alla

famiglia, allo Stato o al mercato. Proprio perché il benessere è prodotto dalle interrelazioni fra questi tre attori, e quindi non è coinvolto solamente lo Stato, Esping-Andersen parla di “regimi” di welfare anziché di welfare state (Saraceno, 2021).

Sul piano analitico, si basa su due diverse dimensioni di variazione: la demercificazione e la destratificazione. La prima dimensione connota il grado per cui l’individuo si vede garantito il benessere, senza rischiare perdite significative di reddito, indipendentemente dalla partecipazione al mercato del lavoro⁹. La seconda, invece, riguarda la capacità delle prestazioni sociali strutturate dallo Stato di attutire le differenziazioni di status occupazionale o classe sociale (Ferrera, 2006). A seguito delle critiche mosse per aver sottovalutato nella sua analisi il ruolo della famiglia, Esping-Andersen (2000) introduce anche il concetto di “defamilizzazione”. Questo nuovo elemento denota la misura in cui le politiche pubbliche riducono la dipendenza dalla propria famiglia (Kazepov & Carbone, 2007).

Secondo l’autore¹⁰, i regimi di welfare che si sono consolidati durante la fase dell’espansione del welfare state europeo¹¹, ossia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale agli anni Settanta, sono il regime liberale, quello conservatore-corporativo e quello socialdemocratico. Al primo gruppo appartengono i Paesi anglosassoni, al secondo quelli continentali (inclusa l’Italia), al terzo i Paesi scandinavi.

Un’importante critica alla classificazione di Esping-Andersen è il non includere sistematicamente i Paesi mediterranei. Infatti, Spagna, Portogallo e Grecia non rientrano in nessuna tipologia, sebbene si ammetta che abbiano alcune caratteristiche in comune,

⁹ Esping-Andersen si ispira ai meccanismi di regolazione che sottendono il funzionamento dei sistemi di welfare secondo Polanyi (Ferrera, 2006; Kazepov & Carbone, 2007).

¹⁰ Esping-Andersen riprende la suddivisione tripartita utilizzata da Titmuss, che distingue tra modelli di welfare residuale, particolaristico-meritocratico e istituzionale-redistributivo (Kazepov & Carbone, 2007).

¹¹ Instaurazione, consolidamento, espansione, crisi e riforma sono le cinque fasi in cui può essere suddivisa la traiettoria evolutiva del welfare state europeo (Ferrera, 2006).

quali un'impronta cattolica (ad eccezione della Grecia) e un forte familismo. Ciò ha suscitato un acceso dibattito sull'esistenza di un modello di welfare “meridionale” (Arts & Gelissen, 2002).

Ferrera (1996) è tra gli autori che sostengono l'inclusione di un “modello meridionale” di politica sociale. Fa una distinzione tra i Paesi scandinavi, anglosassoni, continentali e sud-europei, concentrandosi su quattro dimensioni dei sistemi di sicurezza sociale: le regole di accesso, le condizioni di concessione delle prestazioni, le norme per il finanziamento della protezione sociale e, infine, le modalità organizzative e gestionali per l'amministrazione dei vari schemi di sicurezza sociale.

Infine, a causa dei profondi cambiamenti che stanno caratterizzando i sistemi di welfare, è stata messa in discussione la rappresentatività delle classificazioni iniziali come quella di Esping-Andersen (Bertin et al., 2021). Infatti, il processo di integrazione europea, il rapido sviluppo economico delle regioni dell'Asia orientale e le dinamiche di globalizzazione sembra stiano rapidamente cambiando il panorama del welfare. Fra i quattro regimi si starebbe manifestando un processo di ibridazione reciproca al punto che, nel dibattito comparato più recente, si comincia ad abbandonare il concetto stesso di “regime” tornando a quello originale di welfare state oppure muovendo verso concezioni più ampie¹². Allo stesso tempo però, l'attenzione inizia a rivolgersi anche a una quinta Europa sociale che comprende i Paesi ex comunisti dell'Europa centro orientale (Ferrera, 2006).

4.1. Il binomio welfare e immigrazione

¹² L'espressione “welfare mix” prevede una posizione di primo piano anche per il terzo settore delle associazioni non profit e del volontario (Ferrera, 2006).

Nel dibattito relativo al welfare si fa riferimento alla classe dei diritti sociali, intesi come quei benefici a cui i lavoratori hanno diritto e che ne garantiscono il benessere. Questi diritti di cittadinanza¹³ sono stati garantiti ai lavoratori immigrati prima dell'ottenimento di quelli politici e civili, invertendo così il percorso cronologico teorizzato da T. H. Marshall, che riguarda l'affermarsi di tre classi di diritti, per cui il processo di evoluzione storica inizia dai diritti civili (uguaglianza di fronte alla legge), passando dai diritti politici (diritto di voto), per arrivare a quelli sociali (Pugliese, 2004). Inoltre, i diritti sociali sono spesso ancora legati a politiche redistributive che stabiliscono come requisiti la regolarità del soggiorno e la sua durata, andando così ad influire sul numero di beneficiari delle prestazioni di welfare (Accorinti, 2021).

Una piena integrazione per gli immigrati non può che avvenire attraverso l'accesso ai servizi di welfare, ma, allo stesso tempo, l'arrivo di persone di nazionalità straniera mette in discussione il sistema nazionale.

Il lavoro di Brücker et al. (2001) ha dimostrato, sebbene l'evidenza non sia molto forte, che l'aumento degli ingressi stranieri può esercitare pressioni sui programmi di welfare dei Paesi più generosi, nei quali la dipendenza per gli immigrati diventa maggiore, a causa dei meccanismi economici e delle caratteristiche individuali. L'evidenza suggerisce che le caratteristiche personali dei migranti, quali l'età e la composizione del nucleo familiare, hanno implicazioni per lo stato sociale. In tutti gli Stati membri dell'UE, per esempio, poiché la popolazione immigrata è tendenzialmente più giovane di quella autoctona, lo straniero ha meno probabilità di beneficiare di prestazioni di vecchiaia e salute oppure è più probabile che una famiglia immigrata riceva sussidi familiari perché ha più figli a

¹³ Non intesa in senso giuridico come nazionalità.

carico.

Inoltre, la letteratura sulla dipendenza dal welfare da parte degli immigrati ha rilevato che tale condizione è più marcata rispetto alla controparte nativa per via del capitale umano e delle caratteristiche socioeconomiche, a cui si legano prestazioni lavorative più deboli. Ciò comporta che gli stranieri si trovino in condizioni più svantaggiate, dovendo così richiedere più frequentemente sussidi e assistenza sociale. Tuttavia, è emerso anche che gli stranieri tendono a una maggiore assimilazione se al di fuori dai circuiti delle prestazioni di welfare (Brücker et al., 2001).

L'acuirsi del fenomeno migratorio e il conseguente inserimento stabile della popolazione straniera nel territorio di arrivo ha reso la presenza immigrata imprescindibile nei processi economici dello Stato. Di conseguenza, non è più sostenibile una netta divergenza tra la comunità autoctona beneficiaria dei servizi di welfare e la parte straniera priva di essi, proprio perché questo rapporto welfare-immigrato si lega al ruolo che gli stranieri occupano nel sistema economico del Paese ospitante (Golini et al., 2004; Harris, 2000).

Il funzionamento del welfare pubblico, all'interno delle istituzioni e nella pratica, nel corso degli anni è stato fondamentale per rendere l'inclusione dei migranti una realtà sociale, producendo però, allo stesso tempo, anche nuove forme di discriminazione.

Nelle nazioni europee, formalmente, non si segnalano differenze tra autoctoni e immigrati relative ai benefici spettanti, ma cambia la concreta possibilità di goderne. Nei Paesi mediterranei, in particolare, agli immigrati è riservata una posizione ancora marginale nell'accesso alle prestazioni sociali, sebbene dal punto di vista istituzionale sia previsto. Questa limitazione all'applicazione delle politiche nei Paesi di nuova immigrazione, se non corretta, porta verso una strutturale marginalizzazione degli immigrati (Golini et al., 2004).

4.2. Welfare liberale

Nel regime liberale il mercato è la principale agenzia di socializzazione dei rischi e i livelli di demercificazione e destratificazione sono bassi. Infatti, i programmi pubblici di assistenza sociale non sono a carattere universale ma categoriale, riferendosi solamente a precisi gruppi ad alto rischio (Kazepov & Carbone, 2007).

L'azione dello Stato è di tipo residuale in quanto prevede un basso grado di copertura dei rischi sociali dividendo la società tra, da un lato, un "noi", la maggioranza dei cittadini, che riesce ad acquistare una qualche forma di protezione, dall'altro, un "loro" corrispondente alla minoranza della popolazione che beneficia dei sussidi disponibili (Kazepov & Carbone, 2007). Si crea così un dualismo tra il "welfare dei poveri" e quello "dei ricchi" (Ferrera, 2006).

In ogni caso, gli schemi assicurativi sono circoscritti e hanno prestazioni poco generose e le misure di assistenza, destinate principalmente a poveri, bisognosi e lavoratori a basso reddito, si basano sulla prova dei mezzi. Questi individui dipendono fortemente dal mercato e vi ricorrono sia in modo passivo, l'interferenza e la regolazione sono minime, sia in maniera attiva, grazie a incentivi per l'acquisto di un'assicurazione non statale (Ferrera, 2006).

L'ampio spazio lasciato al mercato comporta, quindi, una minima redistribuzione pubblica, mentre la solidarietà familiare non è particolarmente accentuata (Saraceno, 2021).

A questo modello appartengono prevalentemente i Paesi anglosassoni: Australia, Canada,

Regno Unito e Stati Uniti. Il caso emblematico preso in considerazione per questo lavoro è il Regno Unito.

4.2.1. I cicli di riforma britannici

Il sistema di welfare britannico è stato storicamente considerato tra i più completi; infatti, dopo la Seconda Guerra Mondiale, realizzato sul modello del Rapporto Beveridge (1942), offriva l'accesso gratuito all'assistenza sanitaria, l'istruzione gratuita fino ai quindici anni e il governo si impegnava a garantire la piena occupazione, alloggi pubblici e prestazioni di sicurezza sociale. Il pilastro principale della sicurezza sociale nel Regno Unito era la *National Insurance*, un'imposta sui guadagni di tutti i lavoratori, cittadini e non, che superavano una certa soglia di reddito. Ciò permetteva di pagare le indennità contributive per disoccupati, malati e anziani. Altri sussidi a carattere non contributivo, come quelli per l'alloggio, di invalidità, per i figli, di sostegno al reddito, erano in genere sottoposti alla prova dei mezzi. Nel corso del tempo questi benefici contributivi sono diminuiti di valore, mentre le prestazioni *means-tested* sono diventate il principale mezzo di sostegno (Guentner et al., 2016).

Quando alla fine del XX secolo cominciano a emergere gli effetti del ciclo distributivo del welfare, la risposta alla crisi è la creazione di un nuovo modello di stato sociale, denominato *welfare to work* (Giubileo, 2012). Come suggerisce il nome, questa riorganizzazione riguarda la riforma della regolamentazione del mercato del lavoro.

Dagli anni Ottanta, la politica del governo Thatcher¹⁴ ha evitato l'aumento del debito pubblico e ha ridotto il tasso disoccupazione. Tuttavia, ciò ha comportato una forte

¹⁴ Margaret Thatcher è stata a capo del governo dal 1979 al 1990.

flessibilità salariale, scarsi livelli di protezione contrattuale, un alto tasso di mobilità tra le fasce più deboli della popolazione e la propagazione dei *bad jobs*¹⁵, a cui corrisponde l'aumento del numero di *working poors*¹⁶.

Sebbene il welfare state non sia stato dissolto dall'intervento conservatore, si è comunque allontanato dal principio universalistico su cui si era sviluppato negli anni Quaranta. Allo stesso modo, anche il Partito laburista si è distanziato da tali implicazioni ritenendo non persistesse più il contesto iniziale; perciò si è spinto verso un riorientamento selettivo del sistema, attraverso la prova dei mezzi e la targettizzazione dei beneficiari, con lo scopo di contenere i costi e accrescere la redistribuzione, in un'ottica di responsabilità individuale (Marrocu, 2002). Una targettizzazione che agisce anche in relazione al sistema sanzionatorio, per cui rifiutare più proposte di lavoro comporta il decadimento delle prestazioni (Ciarini, 2011).

Il *welfare to work* ha contribuito così al declino del tasso di disoccupazione attraverso una serie di aspetti, che rappresentano tratti di continuità anche per i governi successivi a quello thatcheriano. Da una parte, l'erogazione di sussidi in senso attivo, orientata alla produzione di opportunità, per cui la distribuzione di benefici da parte dello Stato è compensata dall'attivazione del cittadino nella ricerca di un'occupazione. Dall'altra, la diffusione dei *bad jobs*, poiché il pieno impiego è considerato strumento necessario per combattere l'esclusione sociale (Giubileo, 2012).

In ogni caso, il periodo laburista ha goduto di una generale stabilità della situazione economica, che la crisi finanziaria del 2007-2008 ha interrotto. È in questo nuovo contesto

¹⁵ Si tratta di un'area dei servizi, nel commercio, nella ristorazione o nei servizi socio-assistenziali, caratterizzata dai più bassi livelli retributivi e minori possibilità di mobilità verticale (Ciarini, 2007).

¹⁶ I lavoratori poveri sono coloro che pur accedendo al mercato del lavoro non ne traggono risorse sufficienti per superare la soglia di povertà a causa, per esempio, del basso livello reddituale o dell'incertezza sul lavoro (Treccani, 2013).

che si instaura il governo Cameron¹⁷, il quale trasforma il sistema di indennità contro povertà e disoccupazione attribuendo le cause dell'inefficienza del sistema delle prestazioni sociali agli stessi beneficiari. Inoltre, tramite la progettazione della *Big Society*, lo Stato assume il compito di stimolare l'azione sociale volontaria per trasferire alle comunità locali la gestione dei servizi pubblici (Cipriani, 2013).

Nonostante i diversi cicli di riforma del welfare abbiano alterato i diritti sociali, la traiettoria è stata caratterizzata da un notevole grado di continuità. In conclusione, i tagli regressivi alla spesa sociale pubblica e le riforme governative del welfare dimostrano che l'austerità del sistema mina l'efficacia e l'universalità dei diritti di cittadinanza sociale nel Regno Unito, con conseguenze non solo distributive, ma ciò si ripercuote anche sullo status e sui diritti di coloro a cui è conferita o negata la cittadinanza (Edmiston, 2017).

4.2.2. Tra multiculturalismo e discriminazione

Il modello britannico è protagonista di un approccio multiculturale all'integrazione, che riconosce e valorizza le differenze etnico-culturali delle popolazioni straniere insediate nel proprio territorio. Tra i vantaggi che ne derivano si rilevano il riconoscimento collettivo delle minoranze, la concessione di spazi e risorse per l'associazionismo immigrato, l'introduzione del bilinguismo, l'attrattiva di una cultura altra per gli autoctoni e l'implementazione di politiche per le pari opportunità (Ambrosini, 2008).

A partire dagli anni Sessanta il governo ha sì approvato misure antidiscriminatorie, che però non hanno trovato altrettanta applicazione in quanto permanevano discriminazioni sul piano occupazionale e abitativo per le minoranze, causando dagli anni Ottanta rivolte

¹⁷ Dave Cameron è stato a capo del governo dal 2010 al 2016.

tra gli abitanti di origine immigrata che vivevano situazioni di disagio e sofferenza.

È proprio la valorizzazione delle differenze, incasellate sull'appartenenza geografica, culturale ed eventualmente religiosa, che, portando verso il relativismo culturale, giustifica gli scontri etnici. Infatti, tra i limiti del modello individuati da Ambrosini (2008) c'è il rischio che le differenze vengano naturalizzate classificando gli individui in categorie predefinite che, ostacolando la mescolanza, eliminano le opportunità di scambio reciproco. Questa deriva isolazionista per cui comunità diverse non entrano in contatto pur condividendo gli spazi, è accompagnata da fenomeni di autoidentificazione stereotipata che promuovono l'appartenenza alla propria identità culturale a scopo difensivo.

Andando a osservare l'evoluzione storica della politica migratoria, tramite il contributo di Guentner et al. (2016), questa è stata relativamente aperta, almeno all'inizio: dall'immediato dopoguerra fino al 1962, l'immigrazione verso il Regno Unito da parte dei cittadini del Commonwealth è stata incoraggiata. Pertanto, mentre il welfare aveva un carattere nazionalista, la nazionalità era un concetto inclusivo a disposizione dei migranti. Anche in questo primo periodo, tuttavia, la realtà si discosta dai principi.

Si susseguono leggi per controllare e gestire i flussi migratori, che riflettono il modo in cui le mutevoli preoccupazioni politiche hanno portato a un complesso sistema di stratificazione tra la popolazione immigrata britannica. Questi provvedimenti mostrano anche la lunga storia di sciovinismo¹⁸ contro i migranti e la sua salda presa su entrambi i partiti politici dominanti, quello laburista e quello conservatore. Il controllo dell'immigrazione è stato guidato, infatti, dal desiderio di evitare che gli immigrati diventassero un onere sui fondi pubblici, o meglio, per negare loro i diritti sociali.

¹⁸ Si tratta di un atteggiamento di nazionalismo fanatico che nega valori e diritti di altri popoli (Treccani, n.d.-b).

Negli anni Novanta, alcune leggi sull'asilo e l'immigrazione hanno ulteriormente limitato l'accesso alle prestazioni e ai servizi sociali. Queste leggi dipingevano i richiedenti asilo come un peso per uno stato sociale a cui non avevano contribuito, ma tale posizione è stata difesa come passo necessario per il mantenimento dell'ordine pubblico e la repressione del razzismo.

Sebbene, tra la fine degli anni Novanta e gli anni Duemila, le misure restrittive contro i migranti siano aumentate, l'espansione economica ha contribuito a mascherare un ridimensionamento del welfare più generale e classista.

Nonostante più di quattro decenni di legislazione antidiscriminazione, la retorica xenofoba o nazionalista ancora guida e razionalizza l'evoluzione del controllo della migrazione e delle politiche sull'accesso dei migranti alle disposizioni in materia di welfare, accrescendo le situazioni di disuguaglianza ed esclusione sociale.

Anche i diritti dei migranti provenienti dagli Stati membri dell'UE sono diventati un'arena per il dibattito politico. Ecco che, per eludere la normativa europea, sono stati modificati i regolamenti interni che definiscono i lavoratori squalificandoli dal percepire benefici. Simili stratagemmi burocratici sono stati utilizzati per escludere dal sistema di welfare anche i cittadini non comunitari. Non solo, un'altra forma, di ampia portata, per delimitare il ricorso al sostegno statale è stata l'estensione del *No Recourse to Public Funds* ai migranti già presenti nel Regno Unito.

Questo susseguirsi di atti in più governi illustra la potente logica della discriminazione nei confronti dei migranti, basata sul mito delle minacce esistenziali alla nazione e sull'immaginario della difesa nazionale per dividere l'opinione pubblica.

Si può concludere affermando che, sebbene il Regno Unito sia generalmente considerato un regime di welfare liberale, le recenti disposizioni per i diritti sociali dei migranti sono

diventate sempre più restrittive e difficilmente possono essere descritte come inclusive.

4.3. Welfare conservatore

Il regime conservatore, definito anche corporativo per via del processo di differenziazione, è caratterizzato dall'importanza attribuita alla famiglia, alle associazioni intermedie e al volontariato nel socializzare i rischi (Kazepov & Carbone, 2007).

Infatti, l'intervento statale, basandosi sul principio di sussidiarietà, si limita a compensare le mancate o inefficaci capacità della famiglia nel provvedere ai propri membri, attraverso la formulazione di riferimenti legali per le procedure di erogazione dei servizi che circoscrivono le aree di protezione per le diverse categorie. Questa logica sottende l'idea che i rischi sociali si distribuiscono in modo differente tra gli individui, in base alla loro posizione socioeconomica, e infatti gli schemi assicurativi pubblici si collegano alla posizione occupazionale del lavoratore. Il destinatario principale diventa così il *male breadwinner*¹⁹. Da ciò deriva l'adozione di specifici criteri di diversificazione degli interventi e delle misure di sostegno, che si concretizza nella contribuzione previdenziale ai fondi di categoria, su cui si basano le formule di computo (Ferrera, 2006; Kazepov & Carbone, 2007).

In questo sistema, sebbene venga lasciato un forte ruolo alla famiglia, la dipendenza dal mercato è solo attenuata, non annullata (demercificazione media), mentre la redistribuzione pubblica preserva la stratificazione operata dal mercato (destratificazione medio-bassa), mantenendo le segregazioni di status, classe e genere (Ferrera, 2006;

¹⁹ È il lavoratore adulto maschio capofamiglia.

Saraceno, 2021).

Sono classificati in questo regime i Paesi dell'Europa continentale: Austria, Francia, Germania e Paesi Bassi. Tra questi la Francia è lo Stato scelto per la presente analisi.

4.3.1. Il dualismo francese

Il modello di welfare francese è stato sempre definito come occupazionale o corporativo, ma recentemente ne è stata denunciata una natura sempre più “dualistica”, che sembra situare la Francia in una posizione intermedia tra il modello occupazionale e quello universalistico. Tuttavia, il ruolo dello Stato e dell'amministrazione pubblica è nettamente superiore e rigido rispetto a nazioni come l'Italia o ad altre a tradizione bismarckiana (Paci, 2009).

Dopo un lungo periodo di crisi e di resistenza negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, i programmi sociali francesi vengono riformati progressivamente per adattarsi al nuovo ambiente economico e sociale. Tuttavia, questi cambiamenti non hanno avuto le stesse conseguenze per l'intera popolazione, poiché uno dei principali esiti della traiettoria di riforma è stata una progressiva dualizzazione del regime di welfare e della società stessa. Questo parziale adattamento, attuato attraverso una strategia dualistica di riforma, ha diviso il sistema in due mondi: quelli ancora assicurati da un sempre più contributivo complesso di assicurazioni pubbliche e private e quelli dipendenti da un nuovo livello di protezione sociale di base (Palier, 2010).

Questa nuova architettura ha così creato nuove forme di dualismo verticale nella società. La stessa popolazione francese sembra essere sempre più divisa tra, da un lato, coloro che possono contare su un programma di previdenza sociale piuttosto generoso e continuano

ad avere accesso (grazie ai propri datori di lavoro o alla ricchezza personale) a complementi privati, e dall'altro, coloro che sono usciti da quel sistema e dipendono dai benefici minimi (Palier, 2010).

Sebbene tra i Paesi occidentali più ricchi, nel corso dell'ultimo quarto del XX secolo, la Francia ha registrato uno dei più bassi livelli di creazione di posti di lavoro e il più drammatico aumento della disoccupazione, ma allo stesso tempo anche uno dei più alti livelli di spesa sociale, le più numerose innovazioni nelle leggi sul lavoro e la seconda più alta crescita di spesa per le pensioni. In particolare, il sostegno popolare a questo sistema statale arriva proprio dai pensionati che, essendo tra i più benestanti al mondo e con una bassa età pensionabile, orientano l'agenda politica (Smith, 2006).

Nel complesso, l'economia francese rappresenta una storia di successo, il cui modello di welfare funziona molto bene per la maggioranza della popolazione, la quale poggia però su una consistente minoranza meno fortunata. Infatti, i soldi pubblici, insieme ai più importanti privilegi sociali, finiscono nelle tasche dei più ricchi e della classe media, cioè agli "insiders" con un buon lavoro. Disoccupati, lavoratori a basso reddito, poveri, giovani e immigrati ne ricevono solo una parte ridotta (Smith, 2006).

Infatti, Smith (2006), al contrario di chi ritiene il modello sociale francese solidaristico, redistributivo e sostenibile dal punto di vista finanziario, sostiene non redistribuisca le risorse a favore dei più poveri e sia la principale causa di disoccupazione; inoltre, lo considera ingiusto verso donne, giovani e immigrati (e i loro figli) e insostenibile finanziariamente; infine, sarebbe prossimo a crollare a prescindere dall'impatto della globalizzazione.

Ecco che le politiche pubbliche e lo stesso sistema di "solidarietà" nazionale costituiscono la principale fonte di disoccupazione, povertà e disuguaglianza.

L'emergere di questi mali sociali, secondo Béland & Hansen (2000), ha portato a tre crisi di cittadinanza correlate: crisi di copertura, di legittimità e di partecipazione. La crisi di copertura riguarda una percentuale significativa della popolazione senza assicurazione sociale; la crisi di legittimità per cui l'interdipendenza non è più un fatto sociologico indiscutibile; la crisi di partecipazione vede coloro in situazioni di deprivazione impediti nella completa partecipazione perché privi di pieni diritti di cittadinanza.

Questi sviluppi hanno la loro origine principale nelle condizioni socioeconomiche prevalenti in gran parte dell'Europa, caratterizzata da crescita lenta e alta disoccupazione, ma sono anche il risultato diretto di caratteristiche peculiari del sistema di welfare francese. Da un lato, il fondamento della prestazione sociale sul concetto di “solidarité”, secondo il quale tutti i cittadini devono affrontare una serie di rischi sociali, come disoccupazione e malattia, che li rendono dipendenti gli uni dagli altri. Dall'altro, il principio assicurativo (fulcro del welfare state francese) fondato su condizioni socioeconomiche, riguardanti la natura dell'interdipendenza sociale e del rischio sociale, che si stanno dissolvendo (Béland & Hansen, 2000). Infine, un particolare legame repubblicano della partecipazione con la cittadinanza; infatti, durante gli anni Novanta, il potere statale è ulteriormente cresciuto, radicato nel principio che subordina l'interesse particolare a quello generale (incarnato appunto dall'autorità statale), andando a ridurre la posizione delle parti sociali nel sistema di protezione sociale e comportando difficoltà sull'effettiva partecipazione sociale o sullo sviluppo di forme di democrazia partecipativa (Paci, 2009).

4.3.2. Le politiche assimilazioniste

La politica migratoria della Francia si caratterizza per l'assimilazionismo etnocentrico, costituitosi per sopperire alla carenza di manodopera e alla crisi demografica, iniziate con il processo di industrializzazione e protrattesi fino a oggi. In questo contesto, la società francese, che si riconosce come nazione omogenea identificata in un forte stato centrale, non riconosce le diversità delle minoranze straniere e contrasta ogni pretesa particolaristica, prevedendo la rinuncia alla propria identità nazionale da parte degli immigrati. Allo stesso tempo, lo Stato concede agli immigrati i medesimi diritti dei cittadini francesi, attraverso un processo di naturalizzazione, fornendo così il presupposto per proseguire nella subalternità dei meccanismi di integrazione (Melotti, 2007).

Insieme alla retorica sui diritti di cittadinanza quali doveri di governo o della solidarietà nazionale, i diritti legali concessi ai migranti in virtù del loro status di cittadini corrispondono a una promessa di inclusione. Questa promessa, tuttavia, è spesso in tensione con le pratiche reali di cittadinanza sociale. I governi hanno quindi dovuto adoperarsi per risolvere questa distanza, cercando di acquisire credibilità agli occhi dei migranti (che, in quanto cittadini, sono anche potenziali elettori) e di alleviare i conflitti sociali provocati dal loro arrivo. Ciò ha richiesto di colmare il divario tra la promessa di inclusione e la sua incompleta realizzazione (Eldridge et al., 2022).

La naturalizzazione e l'assimilazione sono, dunque, strumentali all'inserimento degli stranieri nella società francese, nella quale gli immigrati ottengono lo status di cittadini in tempi brevi. L'ottenimento della cittadinanza, per di più, si fonda sul principio dello *ius soli* e quindi, se per gli immigrati di prima generazione il meccanismo di acquisizione è rapido, per le seconde generazioni diventa automatico (Golini et al., 2004).

Nonostante la parità in ambito legislativo, sussistono trattamenti differenziali e discriminatori nelle politiche abitative, nell'accesso al mercato del lavoro e nel sistema

scolastico.

Lo Stato, assumendo l'integrazione come totale adattamento degli immigrati alle caratteristiche della società ospitante, non riconosce la diversità delle comunità straniere presenti nel territorio, comportando atteggiamenti intolleranti nei confronti delle minoranze che, di conseguenza, si sono ritrovate in situazioni di esclusione sociale (Golini et al., 2004).

Proprio per prevenire reazioni xenofobe, a livello amministrativo, si evitano interventi specifici per la popolazione straniera, preferendo attuare misure universali in ambiti diversi, che però non forniscono risposte adatte alla condizione degli immigrati (Melotti, 2007).

Questa omogeneizzazione, che arriva a negare i diritti personali della popolazione immigrata, ha portato al fallimento del modello di integrazione francese causando, da un lato, conflitti etnici e mobilitazioni politiche, dall'altro, discriminazioni e xenofobia (Bagolini, 2010).

Il progetto assimilazionista stesso perde legittimità con il diffondersi del rispetto per la diversità culturale e della presa di coscienza che non si possono subordinare diritti oramai fondamentali allo status di cittadino (Melotti, 2007).

4.4. Welfare socialdemocratico

Il regime socialdemocratico, come bene descrivono Ferrera (2006) e Kazepov & Carbone (2007), si distingue per il ruolo preponderante dello Stato nei processi di demercificazione e destratificazione. Adotta l'universalismo come principio di riferimento predominante

nella programmazione delle politiche di sicurezza sociale, che hanno elevati standard di prestazione e formule di computo generose ma prevalentemente a somma fissa, con finanziamento fiscale. I servizi vengono erogati in base al diritto di cittadinanza, non guardando ai contributi versati al sistema di sicurezza sociale né alla posizione lavorativa dell'individuo. Poiché il trattamento è egualitario per tutti i cittadini e tutti vi beneficiano, ognuno si sente in dovere di contribuire in un contesto di dipendenza diffusa. Questo sistema si prefigge, infatti, l'obiettivo di proteggere ogni cittadino, indiscriminatamente, in base al bisogno individuale.

Tale disegno istituzionale mira, inoltre, a marginalizzare l'importanza del mercato demercificando il benessere: tramite l'intervento pubblico si compie uno sforzo attivo ed esplicito nel ridurre al minimo la dipendenza dal mercato affinché non sia l'unica fonte di risposta a bisogni e rischi sociali.

I casi rappresentativi di questo regime appartengono all'area scandinava: Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia. Quest'ultimo Paese è l'unità di analisi esaminata.

4.4.1. L'universalismo svedese

La Svezia: il Paese emblema dell'efficiente funzionamento del welfare state. Riconducibile ai regimi universalistici, in alcuni settori di intervento statale si può addirittura parlare di universalismo puro, come nel caso del diritto alla pensione di anzianità uguale per tutti i cittadini indipendentemente dalla storia lavorativa (Bergnehr-Moscatelli & Riniolo, 2013).

Il modello svedese si sviluppa a partire dalle lotte sindacali all'inizio del XX secolo, coniugando flessibilità per le imprese e partecipazione per i lavoratori. Tra i sistemi

europei più generosi, è andato costituendosi garantendo scuole e assistenza sanitaria gratuite e assicurando l'accesso ad ampi servizi pubblici, sostegni sociali e sistemi di sicurezza economica. Tradizionalmente, infatti, si caratterizza da un alto livello di protezione sociale basato sui concetti di tutela e solidarietà per l'intera popolazione, su una regolazione del mercato del lavoro attraverso contratti collettivi e su un basso tasso di disoccupazione. Questo sistema fissa parametri chiari, crea prevedibilità e garantisce competitività all'economia svedese, dimostrandosi efficace per stabilità e crescita. Di conseguenza, grazie a questi interventi, è stata sradicata la povertà, sono state implementate moderne strutture sanitarie e sono stati migliorati gli standard abitativi per l'intera popolazione (Bergnehr-Moscatelli & Riniolo, 2013; TCO, 2008).

Come descrive il TCO²⁰ (2008) nel suo rapporto, il welfare svedese poggia su quattro pilastri fondamentali: sindacati forti, legislazione del lavoro flessibile, politica attiva per il mercato del lavoro e la famiglia, welfare universale.

In primo luogo, i sindacati garantiscono il potere d'acquisto dei salari, ma anche imprese proficue, fissando precisi parametri tramite i contratti che assicurano la prevedibilità, contribuiscono alla sicurezza sociale in caso di modifiche strutturali e promuovono lo sviluppo, senza ingerenze del sistema politico. In secondo luogo, la legislazione del lavoro contribuisce all'aumento della produttività e dell'occupazione, che si può adattare alle esigenze dei lavoratori solo attraverso i contratti collettivi; in questo modo, la normativa sul lavoro è sostanzialmente nelle mani delle parti sociali. Le politiche attive per il mercato del lavoro, invece, permettono un rapido reinserimento, mentre le politiche per la famiglia promuovono le pari opportunità. Infine, il welfare generoso è di competenza statale, finanziato con le imposte, ma è preceduto da accordi fra le parti sul

²⁰ È una confederazione sindacale nazionale.

mercato del lavoro. Quindi, allo Stato spetta soltanto la responsabilità della sicurezza sociale.

Tuttavia, dalla fine del secolo scorso, la natura di questo modello è stata modificata con una serie di riforme strutturali che hanno privatizzato alcuni settori pubblici. Con queste trasformazioni, per cui lo Stato non è più garante di un diritto sociale (il nuovo sistema infatti non assicura più il mantenimento del tenore di vita acquisito dal cittadino durante il periodo lavorativo), si è cercato di incrementare l'efficacia economica del sistema a spese della sicurezza sociale e dell'equità (Quirico, 2006).

4.4.2. La fine di un ideale

La Svezia, come il Regno Unito, si inquadra nel modello multicultural.

Come descritto precedentemente, si tratta di un modello ambivalente che, garantendo il mantenimento delle proprie tradizioni culturali all'interno del gruppo di appartenenza, produce fenomeni di ghettizzazione e marginalizzazione. Infatti, l'approccio svedese presenta pratiche per l'immigrazione e la cittadinanza discretamente accessibili e normative per l'insediamento che si rifanno al multiculturalismo, promuovendo l'uguaglianza razziale e le pari opportunità, in modo però incoerente (Dean, 2011; Golini et al., 2004).

Sebbene le politiche di integrazione siano particolarmente favorevoli, la realtà fattuale presenta una serie di contraddizioni in termini di marginalità economica, sociale e spaziale per gli immigrati che si traduce in senso di esclusione.

Questo mancato inserimento di successo è dimostrato dall'ampio divario esistente tra autoctoni e stranieri nel mercato del lavoro e nel settore abitativo. In particolare, gli

interventi in questo secondo ambito seguono l'approccio universalistico, ma l'assenza di un target specifico non permette di fronteggiare appieno le problematiche presenti (Bergnehr-Moscatelli & Riniolo, 2013).

Da quando i benefici del welfare state sono stati estesi anche agli ultimi imprevisi arrivati, la società svedese si è posta la questione della legittimità dei principi che lo costituiscono. Il concetto di integrazione dei migranti è diventato sinonimo di assimilazione in quanto, sempre più esplicitamente, si chiede all'immigrato di adeguarsi al contesto locale, adattandosi alle norme e ai valori svedesi (Eastmond, 2011).

Negli ultimi anni la Svezia ha dovuto conciliare il proprio modello di welfare, chiuso e privilegiato nei confronti dei cittadini residenti, con la novità delle migrazioni di massa, un fenomeno che si è intensificato a partire dagli anni Ottanta e Novanta.

L'arrivo di nuovi flussi di migranti ha cambiato la composizione etnicamente omogenea della nazione andando a influire sul senso di solidarietà tra i gruppi. Ciò ha acceso il dibattito sulla sostenibilità del welfare: gli svedesi hanno affievolito il loro consenso verso il contributo al sistema collettivo, proprio perché i nuovi arrivati vengono considerati esterni al proprio gruppo di appartenenza. Un ulteriore motivo della riduzione dei sistemi redistributivi statali è la convinzione che la generosità del welfare renda la Svezia una meta appetibile per gli stranieri (Bergnehr-Moscatelli & Riniolo, 2013).

Per rispondere a questa crisi, lo Stato ha adottato misure legislative e politiche pubbliche per ridimensionare l'accesso ai servizi, limitando i procedimenti per ottenere permessi di soggiorno e residenza (Carboni, 2018). Ecco che, con l'ascesa al governo del centrodestra, che continua a ottenere un crescente consenso popolare, il lavoro è stato gradualmente precarizzato, sono stati implementati meccanismi per la privatizzazione del welfare ed è avvenuto un processo di gentrificazione.

In generale, le forze politiche, sia sotto la guida dei governi conservatori²¹ sia durante i governi socialdemocratici²², non sono riuscite ad attuare una maggiore apertura del sistema di welfare. I programmi politici, infatti, hanno affrontato in modo pragmatico il tema dell'esclusione sociale, cercando soluzioni prevalentemente in ambito lavorativo, senza però definire con precisione i destinatari. Nemmeno l'elezione di partiti di sinistra ha portato a un cambio di tendenza, provocando l'insoddisfazione della classe media e proletaria. A questa si è aggiunta l'insofferenza verso il fenomeno migratorio che, con la nuova ondata nel 2015, ha destabilizzato ancora una volta il precario equilibrio sociale (Andriola, 2018).

Di conseguenza, non solo la mancata capacità di ricollocamento degli immigrati ha comportato gravi problemi di integrazione per intere comunità, influenzando sulla qualità della vita e sulla condotta sociale, ma, allo stesso tempo, la popolazione svedese cova sentimenti xenofobi, che sfociano in atti di violenza contro gli immigrati ritenuti un peso per la situazione già critica.

Come si può notare, la Svezia, pur propensa verso il multiculturalismo, è una nazione di contraddizioni in cui nazionalismo e razzismo difendono la conservazione dell'identità autoctona, mentre aumenta l'arbitrarietà del sistema burocratico statale. Si può quindi parlare della fine dell'ideale di welfare svedese.

4.5. Welfare mediterraneo²³

²¹ Nei periodi 1991-1994 e 2006-2014.

²² Dal 1982 al 1991, dal 1996 al 2006 e poi dal 2014 ad oggi.

²³ Questo paragrafo fa riferimento ai lavori di Arts & Gelissen (2002) e Ferrera (2006).

Innanzitutto, rispetto agli altri tre regimi così come classificati da Esping-Andersen, quello sud-europeo è identificato da un aggettivo meramente geografico e non politico.

Utilizzando i concetti di Esping-Andersen, il regime dell'Europa meridionale si caratterizza per livelli di demercificazione sbilanciati, con una frammentazione delle garanzie reddituali legate alla posizione lavorativa, e per una bassa destratificazione, che però produce nuove differenziazioni trasversali alla struttura di classe. La popolazione tende, infatti, a segmentarsi in due gruppi: gli “insiders” e gli “outsiders”, titolari rispettivamente di spettanze forti e deboli o, addirittura, privi di esse.

Un altro tratto distintivo è l'aver istituito, fra gli anni Settanta e Ottanta, un servizio sanitario nazionale a vocazione universale. L'assistenza sanitaria è, dunque, istituzionalizzata come un diritto di cittadinanza.

Inoltre, il welfare sud-europeo emerge da una tradizione di elevato particolarismo che storicamente vede manipolazioni clientelari e frodi nelle erogazioni ed evasione fiscale sul fronte dei finanziamenti. Quest'importante caratteristica, riguardante i pagamenti di prestazioni in denaro e il finanziamento attraverso contributi, si esprime in alti livelli di clientelismo.

Dal punto di vista sociopolitico, invece, questo sistema è prodotto da un insieme complesso di elementi, cioè il corporativismo, la presenza della Chiesa Cattolica e l'intensa competizione politica polarizzata.

In generale, l'intervento dello Stato per la protezione sociale è relativamente scarso, tuttavia alcuni livelli di prestazioni sono molto generosi (come nel caso delle pensioni di vecchiaia), pur non essendoci una rete articolata di protezione sociale minima.

Queste caratteristiche giustificano la collocazione in un raggruppamento distinto dei quattro Paesi dell'Europa meridionale: Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. In questo

elaborato si analizza l'Italia.

4.5.1. La doppia distorsione del modello italiano²⁴

Il welfare state italiano rappresenta un caso peculiare tra i Paesi europei, anche all'interno degli stessi sistemi continentale e mediterraneo.

La particolarità della spesa per la protezione sociale in Italia è nella sua composizione interna. La maggior parte è destinata al sistema pensionistico (c'è un'iperprotezione dei rischi connessi alla vecchiaia), mentre le spese destinate ai settori della famiglia, disoccupazione, abitazione ed esclusione sociale sono nettamente sottodimensionate. Una vera e propria distorsione funzionale.

Il welfare italiano presenta anche una distorsione distributiva in quanto per ogni funzione di spesa esiste un marcato divario di protezione tra le diverse categorie occupazionali, sia per l'accesso sia per la generosità delle prestazioni. Centrandosi sull'occupazione, infatti, le misure previdenziali dipendono dalla posizione lavorativa e dal relativo versamento contributivo.

Inoltre, il carattere universalistico si limita al solo ambito sanitario; gli altri campi d'intervento, infatti, seguono una logica assistenziale che si fonda sulla residualità dell'intervento statale e sul *means test*²⁵.

Si tratta di un modello di welfare strettamente connesso alla logica politica della Prima Repubblica (1948-1992), imperniata sul governo dei partiti. Si è consolidato, infatti, secondo una partitocrazia distributiva per cui le spettanze e gli apparati amministrativi dello Stato sono utilizzati per ottenere consensi e legittimare l'élite politica, spesso con

²⁴ Questo paragrafo fa riferimento ai lavori di Ferrera (2006) e Kazepov & Carbone (2007).

²⁵ Si tratta dell'accertamento delle reali condizioni di bisogno da parte dei soggetti assistiti.

modalità particolaristico-clientelari, a cui si aggiunge una forte permeabilità dei processi decisionali all'influenza esercitata dagli interessi privati, spesso di natura corporativa.

Questo sistema ha avuto una serie di conseguenze sul piano dell'efficienza, dell'efficacia e dell'equità. I costi sono aumentati oltre la soglia di sostenibilità causando la comparsa di deficit e indebitamento pubblico. Si sono creati meccanismi di interessi che hanno rafforzato lo *status quo* rendendo difficili le riforme e ostacolando così il cambiamento istituzionale. La doppia distorsione ha prodotto diseguaglianze sociali sia all'interno delle generazioni sia tra di esse. Infine, la famiglia è diventata il principale ammortizzatore sociale ma, a sua volta, questo familismo all'italiana si è trasformato in una trappola provocando effetti negativi su più fronti.

Dagli anni Novanta, grazie al mutamento del quadro istituzionale e dei principali attori del sistema politico, è iniziata una nuova fase di riforme tramite misure di ricalibratura funzionale, distributive e normative. Sebbene il sistema previdenziale e assistenziale siano stati ampiamente riformati, la loro completa realizzazione è stata minata da una serie di problemi amministrativi e organizzativi.

Perciò rimangono alcune criticità da risolvere nel welfare italiano per rispondere efficacemente ai nuovi bisogni sociali (nuove forme lavorative e cambiamenti sociodemografici), tra cui l'influenza di interessi particolaristici nella programmazione di carattere residuale, posizioni privilegiate nel sistema redistributivo e la sua elevata frammentazione, la scarsa generosità delle misure.

4.5.2. Il non-modello

L'Italia, a differenza degli altri Paesi europei, non fa riferimento ad alcun modello

“classico” di integrazione²⁶, soprattutto perché rappresenta una meta di immigrazione relativamente recente.

La mancata formalizzazione di un modello italiano quale paradigma per l’implementazione di politiche di integrazione è sintomo di una scarsa consapevolezza politica e sociale e di una realtà di pratiche frammentata. A questa situazione contribuisce la lentezza e l’inadeguatezza della gestione del fenomeno migratorio, trattato in termini di emergenza ed eccezionalità e con un approccio di tipo securitario, sebbene gli immigrati siano parte integrante del tessuto socioeconomico italiano (Coccia & Di Sciullo, 2020).

L’assenza di una filosofia di fondo, di un’analisi teorica preventiva, ha comportato una cultura dell’accomodazione che si concretizza in risultati variabili a seconda dei soggetti che si fanno carico della gestione delle pratiche di integrazione (Zapata-Barrero, 2004).

Nell’ambiguità strutturale della produzione legislativa, per cui ai principi normativi non corrisponde l’effettiva implementazione, si inseriscono le pratiche sviluppate a livello locale che vanno a compensare le debolezze delle politiche pubbliche. In questo modo, diventa rilevante il ruolo del terzo settore che si sostituisce, informalmente, alle istituzioni pubbliche (Ambrosini, 2000).

Andando ad osservare le più recenti disposizioni legislative in materia di immigrazione, si nota come la situazione venga spesso tamponata con interventi ad hoc: si parla di governo per circolari, in cui si abusa degli atti interni dell’amministrazione per gestire quotidianamente la politica migratoria (Gjergji, 2020).

È negli anni Ottanta, mentre avvengono numerosi nuovi ingressi e cresce lo sviluppo economico, che inizia una fase di continui cambiamenti normativi con l’approvazione

²⁶ Il modello multiculturale nel Regno Unito e in Svezia, l’assimilazionismo francese, quello tedesco dell’immigrazione temporanea.

della legge Foschi²⁷, che sebbene sancisca parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani, è solo parzialmente attuata, proprio quando emergono i primi episodi di rigetto e xenofobia (Einaudi, 2010).

La prima normativa organica in materia di immigrazione è stata la legge Turco-Napolitano²⁸, la quale si basa su una strategia e quattro tasselli. La strategia prevede l'attuazione dell'integrazione in maniera indiretta attraverso le associazioni della società civile, che ottengono così un discreto margine di autonomia. I quattro principi riguardano l'interazione basata sulla percezione di sicurezza, l'ampliamento di una protezione minima agli irregolari, la piena integrità per i regolari (è però carente la tutela dei diritti politici) e, infine, l'interazione fondata sul pluralismo e la comunicazione. La legge istituisce, inoltre, la Commissione per le politiche di integrazione che auspica un modello di integrazione ragionevole, ossia teso a tutelare l'integrità della persona e perseguire l'interazione positiva per una convivenza pacifica (Golini et al., 2004).

Nel decennio successivo si verifica un'ulteriore divergenza tra l'accelerazione del flusso migratorio e la polarizzazione del dibattito politico. Emblematica è la legge Bossi-Fini²⁹ che prevede ulteriori severe misure per il controllo dell'immigrazione irregolare, in linea con l'idea che i cambiamenti politici connessi al programma di regolarizzazione ne impediscano la diffusione (OECD, 2014).

Nonostante le disfunzioni sistemiche e la propaganda xenofoba, l'Italia gode di un clima diffuso di pace sociale, in cui non sono esplose manifestazioni violente.

Da quando l'immigrazione ha assunto dimensioni rilevanti, la presenza degli immigrati si è distribuita in tutto il territorio, al contrario di quanto avvenuto nelle altre nazioni

²⁷ L. 943/1986 “Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine”.

²⁸ L. 40/1998 “Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”.

²⁹ L. 189/2002 “Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo”.

europee, in cui si sono formate aree di concentrazione demografica degli stranieri intorno agli agglomerati metropolitani delle capitali e dei principali centri urbani. Questo modello diffusivo, così definito da Coccia & Di Sciullo (2020), vede alla base due ragioni, una di carattere economico, l'altra di ordine storico e culturale. Il primo motivo riguarda la presenza nell'economia italiana di piccole medie imprese, che impiegando i lavoratori stranieri contribuiscono alla loro diffusione territoriale. Nel secondo caso, il patrimonio culturale e l'appartenenza identitaria sono fortemente legati alla realtà locale al punto da mettere in secondo piano l'identità nazionale. Sempre secondo gli autori, questo modello di diffusa distribuzione territoriale attenua i conflitti sociali ricorrenti, invece, nelle aree ghettizzate delle metropoli.

L'Italia, quindi, non presenta una politica organica per l'integrazione dei migranti in quanto manca di un efficace apparato legislativo e di una strategia organizzativa unitaria. Eppure, esiste un non-modello implicito.

Questo modello di integrazione implicito (Ambrosini, 2000; Coccia & Di Sciullo, 2020) si basa proprio su pratiche informali ed è caratterizzato da un'ottica emergenziale e da una visione allarmistica dell'immigrazione. Di conseguenza, si sono consolidate dinamiche di discriminazione, segregazione e subalternità sia nel processo di accoglienza, a causa degli interventi di breve durata che portano a una successiva illegalità, sia nell'inserimento sociale, con ostacoli di tipo burocratico, ma anche per via dei meccanismi del mercato immobiliare, dell'impostazione didattica e dell'inserimento occupazionali.

Dato questo contesto, l'Italia non è in grado di implementare leggi sull'integrazione, volte a promuovere il riconoscimento e lo scambio reciproco al fine di armonizzare le diversità prevenendo conflitti sociali, in quanto esse dovrebbero seguire quelle sull'immigrazione,

funzionali alla regolamentazione dell'ingresso e della permanenza legale dei migranti
(Coccia & Di Sciullo, 2020).

5. Gli indicatori di integrazione

Lo sviluppo di obiettivi, indicatori e meccanismi di valutazione chiari è necessario per esaminare i progressi nell'integrazione, rendere più efficace lo scambio di informazioni e adeguare le politiche pubbliche. Proprio con lo scopo di supportare il monitoraggio della situazione della popolazione immigrata, al fine di facilitare e migliorare la comparabilità tra gli Stati membri dell'Unione Europea, la Dichiarazione di Saragozza³⁰ ha identificato una serie di indicatori di integrazione dei migranti (European Web Site on Integration, 2016). Questa dichiarazione della Conferenza Ministeriale Europea sull'Integrazione è volta a sviluppare ulteriormente l'idea di base di integrazione come motore per lo sviluppo e la coesione sociale, incorporando le relative questioni in ogni campo politicamente rilevante. Ha focus preciso su tre aree, considerate prioritarie sulla base delle esperienze nazionali e in virtù dei principi fondamentali comuni della politica di integrazione degli immigrati³¹: lavoro e istruzione, partecipazione onnicomprensiva e valutazione delle politiche di integrazione (Migration and Home Affairs, n.d.-b).

Gli indicatori individuati, elaborati nel rapporto "Indicators of Immigrant Integration: a Pilot Study"³², si riferiscono a un numero limitato di elementi quantitativi, oggi imprescindibili per il monitoraggio di settori fondamentali per le politiche di integrazione e per misurare l'integrazione dei migranti in ambito di occupazione, istruzione, inclusione sociale e cittadinanza attiva. Lo scopo dello studio pilota è identificare in che misura fonti

³⁰ La Dichiarazione di Saragozza è stata adottata in Spagna il 15-16 aprile del 2010 e approvata dal Consiglio Giustizia e Affari Interni il 3-4 giugno dello stesso anno.

³¹ Stabiliti dal Consiglio dell'UE e dai rappresentanti del governo degli Stati membri, i principi fondamentali comuni della politica di integrazione degli immigrati costituiscono le basi della cooperazione politica dell'UE in materia di integrazione e permettono ai Paesi membri di valutare i propri sforzi (Consiglio dell'Unione Europea, 2004).

³² Nel documento, redatto dalla Commissione Europea e da Eurostat e pubblicato nel 2011, vengono individuati degli indicatori comuni, denominati appunto *Zaragoza Indicators*.

armonizzate possano fornire dati adeguati sulle popolazioni migranti e individuare dove gli indicatori non possono essere prodotti in modo affidabile (European Commission, 2011). La funzione di questi indicatori è quella di dare una panoramica, una possibilità di monitorare la situazione e di rilevare tendenze significative in quanto l'integrazione è un processo in divenire, a prescindere da eventuali specifici interventi (Presidencia Española de la Unión Europea, 2010).

Gli indicatori si basano soprattutto sulle statistiche ufficiali disponibili e su dati quantitativi ottenuti da sondaggi o fonti amministrative. Poiché si ottengono da dati comparabili per la maggior parte degli Stati membri, sono numericamente contenuti, paragonabili nel tempo, semplici da capire e facili da comunicare: sono affidabili. Relativamente alla comparabilità, essa è consistente grazie all'uso di definizioni coerenti e coordinate.

Tuttavia, essi presentano dei limiti in quanto i dati sulla popolazione immigrata non sono scomponibili nei diversi gruppi (ad esempio rifugiati, migranti per ricongiungimento familiare o per lavoro non possono essere identificati). Questo principalmente perché utilizzano informazioni di indagini campionarie standardizzate effettuate in tutta l'UE, quali l'indagine sulle forze di lavoro³³ e le statistiche sul reddito e sulle condizioni di vita³⁴ (Corte dei conti europea, 2018).

Per questo lavoro di ricerca si selezionano più indicatori tra quelli proposti dall'Unione Europea, i cui dati su residenza, istruzione, occupazione, alloggio e salute si ricavano dal portale Eurostat. Dalla banca dati si estraggono anche le informazioni necessarie per costruire l'indicatore inerente al tema della devianza.

Di seguito l'elenco degli indicatori ricavati dal *database* di Eurostat e ridefiniti per questo

³³ *European Union Labour Force Survey (EU-LFS)*.

³⁴ *European Union Statistics on Income and Living Conditions (EU-SILC)*.

lavoro:

- “Tasso di naturalizzazione”;
- “Cittadini non UE lungo soggiornanti”;
- “Livello di istruzione”;
- “Tasso di occupazione”;
- “Tasso di disoccupazione”;
- “Titolo di possesso dell’abitazione”;
- “Tasso di sovraffollamento”;
- “Salute auto-percepita”;
- “Bisogni medici insoddisfatti autoriferiti”;
- “Tasso di detenuti”.

La popolazione totale è usata come riferimento per tutti gli indicatori, mentre si ricorre alla quota di immigrati per le finalità dell’analisi. Sulla base della disponibilità dei dati presenti, il campione di riferimento per cui si opta è quello per Paese di nascita, solo nei casi in cui ciò non è possibile si guarda alla popolazione in base alla cittadinanza. Infatti, in questa tesi, si è scelto di definire gli immigrati come la popolazione nata all’estero in quanto il luogo di nascita è univoco, a differenza della cittadinanza che può cambiare nel tempo.

In generale, le informazioni presentate per l’anno più recente disponibile, comune a tutti gli Stati considerati, riguardano gli immigrati con più di 15 anni d’età di entrambi i sessi. Per l’ambito della discriminazione, invece, si ricorre a due pubblicazioni, “Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration” (OECD & EU, 2018) e “Special Eurobarometer 469. Report. Integration of immigrants in the European Union” (European Commission, 2018), e a dati raccolti dallo *European Social Survey*. In questo caso, gli

indicatori riguardano un campione di età pari o superiore a 15 anni residente nei Paesi considerati ma non nativo di quel luogo.

Infine, dal sopracitato documento di OECD & EU (2018) si ricavano anche i dati per altri due indicatori: la “Conoscenza della lingua del Paese ospitante” e il “Tasso di sovraqualificazione”.

5.1. Descrizione degli indicatori

Le specifiche per ogni indicatore sono presentate nei paragrafi successivi, in cui si descrivono e giustificano le scelte effettuate.

5.1.1 Cittadini e lungo soggiornanti

Questo paragrafo presenta due indicatori chiave, entrambi considerati segnali positivi per l'integrazione degli immigrati, che riguardano l'acquisizione e l'esercizio di equi diritti e responsabilità: il tasso di naturalizzazione e la quota di cittadini non UE che hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo.

Fanno parte degli indicatori di Saragozza dedicati alla “cittadinanza attiva”, considerata prioritaria in quanto la partecipazione degli immigrati nel processo democratico come cittadini attivi supporta la loro integrazione e ne migliora il senso di appartenenza (European Web Site on Integration, 2016). Il nucleo di indicatori raggruppati in quest'area di policy comprende sia la quota di immigrati che hanno acquisito la cittadinanza sia quella di coloro in possesso di un permesso di soggiorno permanente o di

lungo periodo. Tuttavia, gli Stati membri hanno diversi punti di vista in merito alla loro attribuzione, sulla base degli obiettivi e del quadro normativo delle politiche di integrazione (Presidencia Española de la Unión Europea, 2010).

Riconoscendo le differenze tra i gruppi oggetto delle politiche di integrazione degli Stati e al fine di massimizzare il valore aggiunto degli indicatori, i dati sono così presentati sia per i nati all'estero³⁵ sia per i cittadini di Paese terzi³⁶. Nello specifico, il tasso di naturalizzazione è basato su tutti i cittadini stranieri (compresi i cittadini di altri Stati membri dell'UE), mentre i dati per i permessi di lungo periodo si riferiscono solo a cittadini non-UE (Eurostat, 2022a).

Questi indicatori si ricavano dal *database* di Eurostat alle voci: *Residents who acquired citizenship as a share of resident non-citizens by former citizenship and sex* e *Long-term residents among all non-EU citizens holding residence permits by citizenship on 31 December*.

Il primo indicatore, il "Tasso di naturalizzazione", è calcolato come percentuale di cittadini stranieri che acquisiscono la cittadinanza dello Stato in cui risiedono, in un anno definito, rispetto al totale di stranieri residenti in quello stesso Stato all'inizio del medesimo anno (Eurostat, 2021b). I dati qui utilizzati si estraggono per l'anno 2019.

La cittadinanza indica il rapporto legale tra un individuo e il proprio Stato, acquisito per nascita o naturalizzazione, che sia per dichiarazione, scelta, matrimonio o altri mezzi sempre secondo la legislazione nazionale. Infatti, il diritto internazionale non stabilisce norme dettagliate sulla naturalizzazione, ma ne riconosce la competenza ad ogni Stato: è un atto formale di concessione della cittadinanza allo straniero che chiede di essere

³⁵ Questa categoria di persone è nata in un Paese diverso da quello in cui si risiede (Grieco, 2002).

³⁶ Cittadino di un Paese terzo è ogni persona che non ha cittadinanza dell'UE e che non beneficia del diritto alla libera circolazione (Migration and Home Affairs, n.d.-a).

cittadino. In genere è richiesto un periodo di residenza legalmente registrato, combinato con altri criteri quali la prova dell'integrazione sociale ed economica e la conoscenza delle lingue nazionali. Possono però essere applicati criteri diversi per le persone nate o istruite nel Paese in questione, o che hanno genitori o altri parenti con la cittadinanza di quel paese (Eurostat, n.d.-a).

Il tasso di naturalizzazione permette un'analisi dell'integrazione e del riconoscimento dell'importanza del ruolo che gli immigrati giocano nell'economia del Paese ricevente (Eurostat, 2022a). Tale status, infatti, garantisce ai cittadini extracomunitari pari diritti di partecipazione alla vita democratica e pubblica (European Web Site on Integration, 2016). Questo indicatore va però usato con cautela poiché il numeratore include tutte le modalità di acquisizione, non solo la naturalizzazione degli stranieri residenti idonei, e il denominatore include tutti gli stranieri, non la popolazione di riferimento, ovvero gli stranieri idonei alla naturalizzazione (Eurostat, n.d.-a).

Il secondo indicatore, "Cittadini non UE lungo soggiornanti", invece, è la quota di residenti con permesso di lungo periodo, valido per almeno cinque anni (sono compresi anche i permessi di soggiorno permanenti), che non sono cittadini dell'Unione Europea rispetto al numero totale di cittadini non comunitari titolari di diritto di soggiorno. In particolare i dati comprendono due categorie di individui: cittadini non UE che hanno un valido permesso di soggiorno alla fine dell'anno considerato (il 2018), rappresentano quindi lo stock di permessi di soggiorno di lungo periodo, e coloro che ricevono un nuovo permesso di soggiorno di lungo periodo emesso durante il corso dell'anno di riferimento, senza però essere un rinnovo, in altre parole è il flusso dei nuovi permessi per lungosoggiornanti.

Le informazioni presentate riguardano solamente i permessi di soggiorno emessi in base

alla direttiva³⁷ sui permessi di lungo soggiorno adottata dal Consiglio nel 2003. La disposizione europea stipula che gli Stati membri devono garantire lo status di residente lungo soggiornante ed emettere tale permesso ai cittadini non UE che risiedono legalmente e in maniera continuata all'interno del proprio territorio per cinque anni (Eurostat, 2021b).

Questo indicatore è usato per l'analisi della percentuale di popolazione migrante che vive con uno status di residenza più protetto, con diritti socioeconomici simili a quelli di chi gode della cittadinanza del Paese ospite (Eurostat, 2022a).

Tuttavia, poiché il Regno Unito non è oggetto della direttiva sopracitata, Eurostat non presenta dati in merito. Di conseguenza, questa informazione si ricava da una pagina dedicata del sito del Governo britannico³⁸ in cui vengono fornite statistiche sul numero di persone che chiedono di prolungare il proprio soggiorno nel territorio. Si prende quindi in considerazione il numero di domande di insediamento accettate nel 2018³⁹.

Chiamato *settlement*, il permesso di soggiorno a tempo indeterminato⁴⁰ è concesso agli stranieri per consentire loro di vivere, viaggiare, lavorare e studiare nel Regno Unito senza restrizioni. Per ottenerlo gli individui devono aver vissuto consecutivamente e legalmente nel territorio per un certo periodo di tempo (generalmente dai 5 anni di residenza), tali circostanze cambiano in base alla categoria di appartenenza⁴¹. Anche in questo caso, le statistiche non distinguono tra coloro che hanno ottenuto il permesso per la prima volta e

³⁷ Direttiva 2003/109/CE del Consiglio, del 25 novembre 2003, relativa allo status dei cittadini di Paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo.

³⁸ Informazioni consultabili alla pagina <https://www.gov.uk/government/statistics/immigration-statistics-year-ending-december-2021/how-many-people-continue-their-stay-in-the-uk-or-apply-to-stay-permanently>

³⁹ Fino al 1° gennaio 2021, i cittadini svizzeri e dello Spazio Economico Europeo non erano soggetti al controllo sull'immigrazione, quindi non sono inclusi nelle cifre.

⁴⁰ Informazioni consultabili alla pagina <https://www.gov.uk/indefinite-leave-to-remain>

⁴¹ Il soggetto possiede un visto lavorativo, un membro della propria famiglia risiede nel Regno Unito, aver vissuto nel Paese per almeno dieci anni, essere cittadino del Commonwealth.

quelli che lo hanno ottenuto più volte. Nel complesso, la definizione è comparabile con quella proposta dall'UE e la qualità dei dati è considerata elevata in quanto sono ricavati da conteggi amministrativi dell'*Home Office*⁴², esaminati attentamente nell'ambito del monitoraggio delle sue prestazioni e regolarmente valutati nell'ambito del quadro di garanzia della qualità.

Essendo il numero di concessioni per permessi di soggiorno a tempo indeterminato espresso in valore assoluto, per rendere possibile il confronto con i dati percentuali relativi agli altri tre Stati, il numero di concessioni per *settlement* è rapportato al numero di cittadini non UE a cui è permesso entrare nel Regno Unito. Il denominatore si ricava dal *dataset* di Eurostat relativo ai permessi di soggiorno validi alla fine dell'anno di riferimento⁴³. Esplicitandone i termini, nel 2018 sono state rilasciate 87 625⁴⁴ concessioni per *settlement* su un totale di 1 577 559⁴⁵ permessi (o meglio, cittadini non UE a cui è permesso entrare nel Regno Unito⁴⁶), il rapporto percentuale risulta pari al 5,55%. Il problema di interoperabilità dei dati è stato così risolto.

5.1.2. Istruzione e competenze linguistiche

In questa sezione si giustifica la scelta degli indicatori relativi all'istruzione e alle

⁴² È il principale dipartimento governativo per immigrazione e passaporti, politiche sulla droga, criminalità, vigili del fuoco, antiterrorismo e polizia.

⁴³ Voce Eurostat: *All valid permits by reason, length of validity and citizenship on 31 December of each year.*

⁴⁴ Fonte: *Home Office Immigration Statistics.*

⁴⁵ Fonte: Eurostat.

⁴⁶ Per ottenere la percentuale di cittadini non UE lungo soggiornanti, Eurostat utilizza come denominatore il totale dei permessi di soggiorno validi alla fine di ogni anno di riferimento, ad eccezione del Regno Unito, le cui statistiche non si basano sui registri dei permessi di soggiorno rilasciati, ma si riferiscono invece al numero di cittadini extracomunitari autorizzati a entrare nel Paese secondo selezionate categorie di immigrazione. Informazioni consultabili alla pagina https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/migr_res_esms.htm

conoscenze linguistiche del cittadino immigrato.

Per molti Paesi europei, l'immigrazione vede, da un lato, una quota consistente della popolazione nata all'estero con un elevato capitale umano e, dall'altro, molti figli di immigrati che invece crescono in famiglie dove i genitori hanno bassi livelli di istruzione, secondo gli standard della società di accoglienza, e parlano nella loro lingua madre con i loro figli (Griga & Hadjar, 2014).

L'istruzione svolge un ruolo cruciale nel favorire l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza. Gli immigrati di prima generazione devono adattare o integrare il proprio capitale umano, se le qualifiche e le competenze acquisite nello Stato in cui sono nati non vengono premiate o se non sono riconosciute nel nuovo ambiente in cui si stabiliscono. I titoli di studio conseguiti all'estero in nazioni con sistemi scolastici molto diversi da quelli europei, infatti, sono raramente riconosciuti. Ecco che, secondo Friedberg (2000), anche il Paese in cui si è ottenuta la qualifica è determinante per definire il valore dell'istruzione nel mercato del lavoro e appare, quindi, un fattore potenzialmente predittivo delle possibilità di essere sovraqualificati rispetto al lavoro svolto. Inoltre, il riconoscimento prevede accordi e procedure che spesso falliscono; in merito è stato ipotizzato che queste difficoltà siano poste dalla burocrazia per ancorare gli immigrati ai livelli più bassi della scala professionale (Reyneri, 2007).

Anche la lingua ricopre un ruolo fondamentale come strumento d'integrazione, in quanto permette all'individuo di conoscere la realtà circostante e di farsi conoscere attraverso la narrazione del sé (Sisti, 2018). Tuttavia, secondo una visione che asseconda prospettive assimilazioniste, l'integrazione linguistica è provata solo da situazioni in cui il parlare dei migranti non si distingue dai parlanti nativi (Rocca, 2020).

Apprendendo la lingua del Paese di arrivo si abbattano quelle barriere che ostacolano la

piena integrazione: non solo le competenze linguistiche sono ritenute facilitatori del processo di integrazione nel nuovo contesto sociale (Regalia, 2020), ma questa conoscenza è anche una condizione essenziale per l'accesso alle opportunità professionali (Catarci et al., 2014).

Una delle sfide principali per gli immigrati e la società di accoglienza è proprio colmare le lacune linguistiche. Gli immigrati di prima generazione e i loro discendenti richiederebbero un apposito sostegno educativo per acquisire competenze nella lingua del Paese ospitante, al fine di migliorare le proprie possibilità sul mercato del lavoro e l'inclusione sociale (Bonin, 2017). Chiswick e Miller (1995) teorizzano, infatti, la correlazione tra le competenze nella lingua di arrivo e le possibilità di guadagno nel mercato del lavoro.

La padronanza della lingua del Paese ospitante è quindi una condizione preliminare per l'integrazione economica, la riuscita del percorso d'integrazione sociale e l'ulteriore accumulazione di capitale specifico di quel territorio (Bonin, 2017). Ovviamente, il processo d'integrazione dei cittadini immigrati nel nuovo tessuto sociale non è determinato solamente dalla componente linguistica: pur essendo incontestabile la sua valenza come mezzo per comunicare e interagire efficacemente con gli autoctoni, non garantisce un'integrazione di successo (Regaglia et al., 2020).

Sebbene le competenze e le qualifiche siano determinanti decisive per l'integrazione economica e sociale degli immigrati, non indicano necessariamente l'effettiva qualità della stessa o il successo nel mercato del lavoro, ma piuttosto ne influenzano la capacità di inserimento. Le competenze, infatti, impattano sui percorsi lavorativi andando a condizionare la realizzazione delle potenzialità dei lavoratori e le loro condizioni di vita (OECD & UE, 2018). La principale conseguenza della presenza di migranti più istruiti e

più qualificati sul mercato del lavoro diventa quindi un aumento significativo delle opportunità lavorative e di reddito (Bonin, 2017).

Data questa premessa, si individuano due indicatori: il “Livello d’istruzione” e la “Conoscenza della lingua del Paese ospitante”.

Il livello di istruzione si analizza rispetto all'*International Standard Classification of Educational Degrees* (ISCED)⁴⁷ considerando tre livelli: basso, inferiore all'istruzione primaria, primaria e secondaria inferiore (livelli ISCED 0-2); medio, istruzione secondaria superiore e post-secondaria non terziaria (livelli ISCED 3 e 4); alto, istruzione terziaria (livelli ISCED 5-8⁴⁸). I dati, relativi al 2019, si ricavano alla voce del *database* di Eurostat *Population by educational attainment level, sex, age and country of birth* per gli individui di età compresa tra i 15 e i 64 anni nati all'estero.

Relativamente alla conoscenza linguistica, si utilizzano i dati presentati nella pubblicazione di OECD & EU (2018), a loro volta ricavati dall'EU-LFS AHM⁴⁹ del 2014. Si fa quindi riferimento alla percentuale di persone nate all'estero, tra i 15 e i 64 anni, che dichiarano di avere una conoscenza avanzata della lingua principale del Paese ospitante o che affermano essa sia la propria lingua madre.

5.1.3. Partecipazione al mercato del lavoro

⁴⁷ *International Standard Classification of Educational Degrees* (ISCED) fornisce un quadro completo per l'organizzazione dei programmi di istruzione e delle qualifiche applicando definizioni uniformi e concordate a livello internazionale al fine di facilitare il confronto dei sistemi educativi (UNESCO Institute for Statistics, n.d.).

⁴⁸ Al livello 5 corrisponde l'istruzione terziaria a ciclo breve, al livello 6 la laurea, al 7 il master, l'8 indica il dottorato; o per ognuno i rispettivi livelli equipollenti (UNESCO Institute for Statistics, 2012).

⁴⁹ AHM significa *ad hoc module*. Si tratta di un ulteriore insieme di variabili che può essere aggiunto per integrare le informazioni ottenute dal questionario di base dell'LFS, come specificato dal Regolamento numero 577 del 1998 del Consiglio consultabile alla pagina <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:31998R0577>

L'inclusione dei migranti nel mercato del lavoro, la quale comporta il pieno utilizzo delle proprie competenze e il raggiungimento del proprio potenziale economico, è fondamentale per garantire la loro effettiva integrazione nelle società ospitanti e il loro impatto positivo sull'economia (Eurostat, 2021b). Il modo in cui si integrano nel mercato lavorativo e le competenze applicate sono fondamentali per entrare a far parte del tessuto economico del Paese ospitante, non solo perché il lavoro è la principale fonte di reddito per le persone straniere, ma anche perché conferisce rilevanza sociale sia agli occhi della famiglia d'origine sia rispetto alla popolazione autoctona (OECD & EU, 2018).

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)⁵⁰ definisce occupati coloro che, nel corso della settimana di riferimento, hanno lavorato almeno un'ora o che pur avendo un lavoro sono stati assenti. Indica, invece, disoccupata una persona che, durante il periodo di riferimento, era senza lavoro, disponibile a lavorare o attivamente in cerca di lavoro, cioè che ha compiuto misure specifiche per cercare un'occupazione retribuita o un'attività autonoma (OECD, 2003).

I relativi indicatori utilizzati per questa ricerca sono i tassi di occupazione e di disoccupazione. Il primo indica la percentuale di persone occupate sul totale della popolazione in età lavorativa, cioè di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il secondo è la percentuale di individui disoccupati sulla forza lavoro, quest'ultima data dalla popolazione economicamente attiva, cioè la somma degli individui occupati e disoccupati in età lavorativa (OECD & EU, 2018).

I dati per entrambi gli indicatori si ricavano dal portale Eurostat alle voci *Employment rates by sex, age and country of birth* e *Unemployment rates by sex, age and country of birth* e sono estratti per l'anno 2019.

⁵⁰ *International Labour Organization* (ILO).

Dato che le informazioni trattate da Eurostat derivano dall'EU-LFS, la comparabilità tra i Paesi è considerata elevata grazie ai regolamenti della Commissione europea⁵¹ che garantiscono l'armonizzazione di concetti, definizioni e metodologie da cui deriva, per esempio, l'uso delle stesse classificazioni (Eurostat, n.d.-c).

Per partecipare con successo al mercato del lavoro sono necessarie competenze e qualifiche, i cui relativi dati forniscono importanti informazioni sulle caratteristiche degli individui e sulle possibilità di ottenere un buon lavoro, hanno infatti un forte impatto sui percorsi di carriera e influenzano il tipo di impiego trovato. Ai fini della ricerca, si focalizza l'attenzione sul livello d'istruzione dei lavoratori immigrati, piuttosto che sulle competenze trasversali e abilità personali. Ciò è possibile in virtù di una generale tendenza a prendere in considerazione il titolo di studio per misurare il fenomeno della sovraqualificazione, considerato anche che la Classificazione Internazionale delle Professioni (ISCO)⁵² raggruppa le stesse proprio sulla base dei titoli di studio necessari per l'accesso alla posizione lavorativa e al suo svolgimento (Cascioli, 2012).

La sovraqualificazione della forza-lavoro immigrata è qui intesa come lo scarto tra il livello di istruzione conseguito, rispetto a quello necessario per l'impiego effettivamente svolto. In generale, si inserisce nell'ambito del *mismatch* occupazionale⁵³, in questa sede definito come la discrepanza tra le competenze possedute dal lavoratore e la posizione lavorativa effettivamente ricoperta (Flisi et al. 2017).

L'indicatore scelto per misurare questo fenomeno è proprio il "Tasso di sovraqualificazione", cioè la quota di persone immigrate con un alto livello di istruzione,

⁵¹ Le definizioni utilizzate nell'EU-LFS seguono la risoluzione della Tredicesima Conferenza Internazionale degli Statistici del Lavoro, convocata nel 1982 dall'ILO, successivamente implementata dal Regolamento numero 1897 del 2000 (Eurostat, 2021a).

⁵² *International Standard Classification of Occupations* (ISCO) organizza i lavori in un insieme definito di gruppi in base ai compiti e ai doveri svolti nel lavoro (International Labour Organization, 2010).

⁵³ La sovraqualificazione è spesso definita come *mismatch* verticale di competenze (Eurostat, 2022c).

ovvero con un livello ISCED 5-8 (istruzione terziaria), che svolgono un lavoro classificato dall'ISCO come a bassa o media qualificazione, ovvero i livelli 4-9⁵⁴, si tratta di lavoratori impiegati in occupazioni elementari che richiedono compiti semplici, di routine e, spesso, sforzo fisico (OECD & EU, 2018). Il campione di riferimento, relativo all'anno 2017, sono i cittadini nati all'estero di età compresa tra i 15 e i 64 anni, che non stanno studiando, ma occupati e altamente istruiti.

Tuttavia, va sottolineato che, come afferma la teoria dei segnali (Thurow, 1975), il titolo di studio non corrisponde a conoscenze o abilità direttamente spendibili nel mercato del lavoro, ma costituisce un segnale predittivo della produttività di un individuo. Di conseguenza, i giovani lavoratori sarebbero più esposti alla sovraqualificazione, dovendo ancora dimostrare le proprie competenze in fase di ingresso nel mercato del lavoro. Ecco perché bisognerebbe ricercare una simile correlazione tra età e sovraqualificazione, andando quindi a disaggregare i dati per fasce d'età⁵⁵.

Gli immigrati non sono integrati solo attraverso il mercato del lavoro o il sistema educativo, ciò nonostante lo stato occupazionale e la qualità del lavoro influenzano in gran parte le condizioni di vita nei Paesi dell'OCSE e dell'UE, poiché i guadagni rappresentano la principale fonte di reddito familiare e un reddito più elevato è associato a migliori condizioni abitative e sanitarie. La capacità degli immigrati di generare un reddito sufficiente e di soddisfare bisogni essenziali è quindi fondamentale se vogliono prendere il loro posto nella società ospitante. A loro volta, condizioni di vita dignitose possono innescare un circolo virtuoso che porta al miglioramento del benessere generale, incluse prospettive occupazionali più proficue (OECD & EU, 2019).

⁵⁴ Il gruppo principale 4 comprende gli impiegati di supporto, il 5 gli addetti ai servizi e alle vendite, il 6 lavoratori qualificati dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca, il 7 artigiani e i mestieri affini, l'8 gli operatori di impianti e macchine e gli assemblatori, il 9 le occupazioni elementari (Eurostat, 2022c).

⁵⁵ Una simile riflessione apre la strada a future analisi, che questa tesi non approfondisce.

5.1.4. La proprietà dell'abitazione

L'alloggio è un fattore chiave per il benessere degli individui ed è uno dei bisogni umani basilari che dovrebbe essere soddisfatto al fine di raggiungere il complessivo sviluppo socioeconomico della società. Avere un alloggio dignitoso, a un prezzo accessibile, in un ambiente sicuro è sia un diritto fondamentale sia un bisogno, che se soddisfatto attenua la povertà e l'esclusione sociale (Sipková et al., 2020). Infatti, la qualità e l'accesso all'abitazione sono spesso considerate fondamentali per misurare gli standard dello stile di vita e dell'inclusione sociale: sono indicatori che valutano le condizioni di vita della società (Eurostat, 2022b).

Esiste un'ampia diversità di concetti e politiche nazionali relative alla casa e una varietà di approcci applicati nei Paesi UE in termini di proprietà o affitto, fornitori, beneficiari e accordi finanziari. Il settore immobiliare, infatti, non è armonizzato dalla legislazione dell'UE e, di conseguenza, regolamentazioni in aree diverse influenzano direttamente la formazione delle politiche abitative (Sipková et al., 2020).

Al fine di verificare l'effettiva presenza di condizioni abitative diverse tra gli Stati europei si utilizzano due indicatori: la distribuzione della popolazione per stato di possesso dell'abitazione e il tasso di sovraffollamento. Entrambi, i cui dati sono estratti per il 2018, sono relativi alla quota di popolazione con più di 18 anni d'età nata in un Paese diverso da quello in cui abita.

Il titolo di possesso dell'immobile si riferisce alla disposizione per cui la famiglia occupa tutta o una parte dell'unità abitativa, quindi riporta se l'abitazione è posseduta dalla famiglia che ci vive (Sipková et al., 2020). Proprietario è la persona che possiede l'atto

di proprietà, indipendentemente dal fatto che la casa sia stata completamente pagata o meno (Eurostat, 2021b). La presente ricerca guarda quindi alla percentuale di proprietari e affittuari stranieri.

I due indicatori si ricavano dalla banca dati di Eurostat alle voci: *Distribution of population by broad group of country of birth and tenure status* e *Overcrowding rate by age, sex and broad group of country of birth*.

In Europa la maggior parte della popolazione con salario medio-alto possiede la casa in cui vive, mentre per il 30,8% dei casi si tratta di affittuari con minori risorse economiche. L'affitto tende quindi a essere un'opzione secondaria. Tuttavia, queste quote variano notevolmente tra gli Stati UE. Molti Paesi dell'Europa centrale e dell'est, un tempo socialisti, hanno un'elevata percentuale di proprietari rispetto a quella di affittuari. Invece, negli Stati anglofoni e nordici il tasso di affittuari è decisamente superiore e rilevante quello dei proprietari con mutuo (Sipková et al., 2020). Interessante è indagare se la stessa distribuzione si rilevi anche per la popolazione straniera presente sul territorio, dato che la situazione economica di alcuni immigrati, la loro povera conoscenza del mercato immobiliare e la discriminazione da parte dei locatori possono ridurre le loro possibilità di sistemazione (OECD & EU, 2018).

Quella per l'abitazione è la spesa più consistente per gli europei: mentre i prezzi delle case stanno salendo più velocemente dei redditi nella maggior parte degli Stati membri, disuguaglianze ed esclusione abitativa si rafforzano reciprocamente. Persistono così i problemi di inadeguatezza delle abitazioni con relative condizioni al di sotto degli standard (Sipková et al., 2020). Per queste ragioni si indaga anche il tasso di sovraffollamento, definito come la percentuale di popolazione che vive in un'abitazione sovraffollata. Una persona che vive in una casa sovraffollata è considerata tale se

l'abitazione non dispone di un numero minimo di stanze, ossia una stanza per: il capofamiglia, la coppia, ogni persona con 18 anni o più, coppia di persone single dello stesso genere tra i 12 e i 17 anni d'età, ogni persona single tra i 12 e i 17 anni e non inclusa nella precedente categoria, coppia di bambini minori di 12 anni (Eurostat, 2021b). Spesso questo tasso è strettamente collegato ad altri indicatori di esclusione sociale e deprivazione materiale, in particolare a quelli relativi al reddito (Eurostat, 2022b). Ecco che l'accesso all'alloggio rappresenta una sfida continua nel momento in cui vanno coperti i costi per il suo mantenimento. L'accessibilità è definita come l'abilità della famiglia di acquistare un alloggio dignitoso attraverso il pagamento di un importo ragionevole sul reddito, ma riguarda anche l'assicurazione di standard preposti a un prezzo che, agli occhi di una terza parte, di solito il governo, non gravi irragionevolmente sul reddito familiare (Sipková et al., 2020).

5.1.5. Salute auto-percepita e bisogni insoddisfatti

La salute è un elemento fondamentale per il benessere, influenzando il coinvolgimento degli individui nella società (OECD & EU, 2018).

La valutazione dei risultati delle politiche per la salute e del servizio sanitario sono tradizionalmente basate sul cambiamento della diffusione di malattie e specialmente sul tasso di mortalità per età. È durante gli anni Ottanta che l'obiettivo delle politiche per la salute viene esteso per includere la promozione della salute in generale, con l'obiettivo di prolungare la durata di una vita sana e di migliorare le capacità funzionali e il benessere generale. Così è emerso il bisogno di stimare e monitorare in modo più esaustivo lo stato

di salute e il suo andamento, e non solo i cambiamenti relativi alla morbilità⁵⁶ e mortalità della popolazione (Miilunpalo et al., 1997).

Punto cruciale per indagare lo stato di salute della popolazione è identificare misure che siano affidabili, valide e inequivocabili: la salute auto-percepita rispetta questi criteri. La maggior parte dei sondaggi che valuta lo stato di salute dei rispondenti di solito lo classifica lungo una scala a cinque punti, da scarso a eccellente (Shields & Shoostari, 2001). Anche per questa ricerca si utilizza il concetto di salute auto-percepita, indagato grazie a una domanda su come l'intervistato percepisce la propria salute in generale, usando una delle seguenti modalità di risposta: molto buona, buona, giusta, scarsa, molto scarsa⁵⁷ (Eurostat, 2021b). La quota di popolazione (in questo caso con più di 16 anni d'età) che percepisce la propria salute come buona o scarsa è calcolata su dati EU-SILC estratti dalla banca dati Eurostat per l'anno 2018, presentati alla voce *Self-perceived health by sex, age and groups of country of birth*. Si ricava così l'indicatore "Salute auto-percepita".

Questo indicatore è facile da amministrare ed economico da usare dato che assorbe poco tempo all'intervista e non ha bisogno di codifiche o ridimensionamenti addizionali (Lundberg & Manderbacka, 1996).

Tuttavia, il concetto di salute non è unitario e la sua percezione è determinata anche da fattori diversi dalla patologia. Dopotutto non si chiede di classificare il carico di malattia⁵⁸ o la storia medica, dunque la salute auto-percepita viene descritta e valutata non solo sulla base di criteri biomedici, ma anche dalla performance fisica, a cui si aggiungono

⁵⁶ In statistica la morbilità è la frequenza di una malattia in una collettività (Treccani, n.d.-a).

⁵⁷ Traduzioni personali rispettivamente di "very good", "good", "fair", "bad", "very bad" riportate come modalità dei livelli di percezione nel *database* Eurostat.

⁵⁸ Il carico di malattia è inteso come "la misura dello scarto tra lo stato di salute osservato di una popolazione e lo stato di salute atteso" (Barbera & Tortone, 2013, p. 1).

comportamenti salutari e l'abilità di impegnarsi in attività sociali, infine sono incluse le relazioni sociali e le condizioni psicologiche, emozionali o spirituali (Idler et al., 1999). Oltre alle condizioni mediche e alle disabilità, si tengono quindi in considerazione anche un più ampio insieme di informazioni rilevanti conosciute solo dal soggetto, come per esempio la storia familiare relativa alle malattie croniche, la longevità degli antenati, lo stile di vita e le pratiche salutari. L'autovalutazione tende così a essere un complesso riepilogo di tutte le informazioni sulla propria salute possedute dall'individuo (Lundberg & Manderbacka, 1996).

Il significato di queste autovalutazioni è stato indagato attraverso ricerche qualitative che hanno raccolto i fattori a cui gli intervistati fanno riferimento per misurare il proprio livello di salute (Idler et al., 1999). Alcuni studi dimostrano così che le valutazioni dei rispondenti non si basano solamente sulla condizione fisica; infatti, persone senza specifici problemi di salute non collocano automaticamente il loro status in cima alla scala, ma ne riflettono una visione più estesa relativa al benessere generale, mentre indici più bassi sono legati soprattutto a dolori fisici (Shields & Shooshtari, 2001). Sebbene l'assenza o la presenza di malattie sia la principale dimensione, altre categorie includono comportamenti salutari, prestazioni o abilità fisiche e l'uso dei servizi sanitari, ma anche il confronto con le condizioni di altri. I criteri utilizzati per classificare la propria salute sono quindi complessi e strutturati a più livelli. Ciò significa che mentre la maggior parte dei rispondenti usa la salute fisica per valutare lo stato complessivo, altri ne discutono sulla base di quello che il proprio corpo può fare, della capacità di prendere parte ad attività sociali o guardando al benessere emozionale e spirituale (Idler et al., 1999).

È stato constatato, inoltre, che l'affidabilità di tale autovalutazione è migliore rispetto a quella di misure per aspetti più specifici e che quando gli individui danno un giudizio

sulla propria salute attingono a informazioni con un importante potere prognostico, in grado cioè di prevedere il probabile andamento della malattia. Anche quando le ricerche si basano su popolazioni con differenti culture e le domande sono formulate diversamente, la robustezza del concetto sembra prevalere sui problemi semantici e di traduzione. L'affidabilità, la validità e il potere predittivo dell'indicatore suggeriscono come sia importante capirne le dimensioni che lo riempiono di significato e che quindi sono associate a una valutazione positiva o negativa (Shields & Shoostari, 2001).

Riassumendo, la valutazione soggettiva della salute riflette la percezione integrata di salute della persona che comprende le sue dimensioni biologiche, psicologiche e sociali, non accessibili a un osservatore esterno (Miilunpalo et al., 1997).

La salute auto-percepita sembra quindi essere una valida misura della salute in generale. Tuttavia, la validità dell'indicatore presuppone una corrispondente alta affidabilità che in questo caso non è tale data la vaghezza della domanda e la difficoltà di interpretazione per i rispondenti: contiene un ampio elemento di giudizio e le alternative di risposta sono varie e imprecise (Lundberg & Manderbacka, 1996).

Altro indicatore atto a valutare il grado di integrazione dei cittadini immigrati è qui denominato "Bisogni medici insoddisfatti autoriferiti", estratto dalla voce del portale Eurostat *Self-reported unmet needs for medical examination by sex, age, main reason declared and groups of country of birth*. Come principale ragione dichiarata si considera la dimensione *Too expensive or too far to travel or waiting list*, la quale comprende motivi economici, la possibilità di raggiungere il luogo di cura e le caratteristiche del sistema sanitario stesso come ostacoli per il soddisfacimento delle proprie esigenze mediche.

Le necessità mediche non soddisfatte, in questo caso, si riferiscono alla valutazione personale sull'aver bisogno di esami o trattamenti per una specifica tipologia di assistenza

sanitaria che però non si sono avuti o cercati. Più in generale, le cure mediche riguardano i servizi di assistenza sanitaria individuali, quali esami o trattamenti medici (ad esclusione delle cure dentistiche) forniti dalla supervisione diretta di dottori o professionisti secondo il sistema di sanità nazionale (Eurostat, 2021b).

Anche per questo secondo indicatore si guarda ai dati del 2018 e il campione considerato comprende la popolazione nata all'estero con più di 16 anni.

Infine, è importante sottolineare come indicatori soggettivi di questo tipo tendano a una serie di problemi dovuti al fatto che le percezioni sono fortemente influenzate non solo dai differenti contesti nazionali, ma anche dal dibattito pubblico sul tema. È quindi difficile catturare l'integrazione relativa all'ambito sanitario in quanto le misure si basano prevalentemente su sondaggi d'opinione e percezione (OECD & EU, 2018).

5.1.6. Il tasso di detenuti

La devianza sociale è considerata il lato negativo dell'integrazione. Associare la criminalità alla razza, all'etnia, all'immigrazione troppo spesso promuove stereotipi negativi, discriminazione e xenofobia sui gruppi minoritari e provoca discussioni e accuse sui pregiudizi razziali, etnici o anti-immigrati come causa principale delle disparità nel sistema giudiziario (Tonry, 1997).

I modelli migratori globali hanno reso il legame tra immigrazione e criminalità una preoccupazione pressante nella politica e nei dibattiti pubblici dei Paesi occidentali, ma anch'essi cambiano nei diversi territori poiché, da un lato, la popolazione immigrata può avere una composizione leggermente diversa, dall'altro, variano il luogo di origine del migrante e le ragioni dell'emigrazione. Sebbene tali differenze rendano difficile fare

confronti diretti dei tassi di criminalità, la loro investigazione ha il potenziale per sviluppare nuovi approfondimenti. L'esplorazione delle differenze transnazionali potrebbe quindi fornire indizi per comprendere la variazione dei tassi di criminalità (Skardhamar et al., 2014).

Per la presente analisi si ricorre al tasso di detenuti stranieri (con cittadinanza di Paese estero) ricavato dal *database* di Eurostat alla voce *Prisoners by citizenship* e calcolato ogni centomila abitanti. Si considerano gli individui con cittadinanza straniera, di ogni età, detenuti nel 2015. I dati presentati definiscono come detenuti le persone reclusi con la forza e private della loro libertà dopo legale processo. Questa spiegazione a fini statistici può differire da normative e definizioni nazionali. Infatti, tali cifre dipendono dalla durata della reclusione, dai reati per i quali è effettivamente prescritta, dal numero di condannati la cui sentenza implica il carcere oppure da scarcerazioni anticipate, condoni e sanzioni alternative (Eurostat, 2020).

Tuttavia, il tasso di incarcerati sembra essere il meno affidabile tra gli indicatori per rilevare il livello di criminalità degli immigrati. Infatti, la presenza degli stranieri nei penitenziari può essere influenzata dai meccanismi del sistema giudiziario: per uno stesso reato la reclusione viene imposta più spesso agli stranieri rispetto agli autoctoni, i primi inoltre godono di minori misure alternative ad essa. Anche il tipo di reati incide: quelli commessi da cittadini non nazionali sono più spesso puniti con l'incarcerazione (Cellini & Fideli, 2002).

Per ovviare a questo problema, si potrebbero analizzare dati relativi al tasso di condannati, ossia le persone giudicate colpevoli da qualsiasi ente giuridico autorizzato a pronunciare una condanna ai sensi del diritto penale nazionale (Eurostat, n.d.-d). Sfortunatamente, però, non è possibile ottenere questo tasso né per il Regno Unito né per la Svezia a causa

della non disponibilità di dati nel portale Eurostat. Nemmeno tra le statistiche ufficiali del Ministero della giustizia britannico è presente una distinzione per Paese di nascita e/o cittadinanza del condannato⁵⁹. Per quanto riguarda la Svezia, invece, il Consiglio nazionale svedese per la prevenzione della criminalità (*Brå*⁶⁰) ha pubblicato uno studio sulla distribuzione degli individui registrati come sospetti delinquenti in base al background nativo e non nativo (Brå, 2021), ma non riporta dati riguardanti persone senza cittadinanza svedese condannate alla reclusione.

Ciò dimostra che non esistendo standard internazionali su come produrre e presentare le statistiche sulla criminalità, si rendono difficili i confronti internazionali.

È infatti necessario fare particolare attenzione nel confrontare le cifre sulla criminalità in quanto il sistema di giustizia penale, la definizione di crimine e le statistiche su di essa possono decisamente variare tra i diversi Paesi: una comparazione diretta potrebbe quindi essere fuorviante portando a conclusioni non valide (Eurostat, n.d.-b).

La comparabilità geografica viene infatti influenzata da molti fattori, come le differenze nel sistema giudiziario, nella legislazione, nel diritto penale e nelle relative definizioni giuridiche. Anche la diversa organizzazione ed efficienza delle autorità preposte e della registrazione dei dati e, infine, il tasso di denuncia dei reati dovrebbero essere considerati nella fase di comparazione (Eurostat, n.d.-d).

Il confronto dei tassi di criminalità tra Stati è sì difficile a causa delle differenze nei sistemi giuridici, ma è ancor più complesso quando si utilizzano categorie molto ampie di immigrati, raggruppando insieme gruppi eterogenei. A tal fine sarebbe necessario un livello di disaggregazione piuttosto elevato per consentire un paragone delle

⁵⁹ Il Ministero della giustizia del Regno Unito pubblica dati relativi al tasso di condanna, cioè alla percentuale di imputati condannati sul totale dei perseguiti, in base al gruppo etnico cui il criminale appartiene (Ethnicity facts and figures, 2020).

⁶⁰ Abbreviazione del termine svedese *Brottsförebyggande rådet*.

sottopopolazioni. Pertanto, la disaggregazione sembra essere una necessità per l'analisi dell'immigrazione e della criminalità: poiché la criminalità ha forti gradienti legati all'età e al genere, la struttura della popolazione potrebbe avere di per sé un potere esplicativo (Skardhamar et al., 2014).

Inoltre, poiché le statistiche attualmente disponibili riflettono la diversità dei sistemi legali e di sorveglianza all'interno dell'UE, il confronto dovrebbe essere fatto comparando l'andamento nel tempo piuttosto che analizzando i diversi livelli per uno specifico anno. Tale dato, infatti, potrebbe essere influenzato da diversi livelli di penalizzazione e criminalizzazione, dall'efficienza del sistema di giustizia penale e dalle pratiche di registrazione presso gli enti preposti (Eurostat, 2018). L'affidabilità di questo indicatore potrebbe essere compromessa anche a causa della lunghezza dei tempi giudiziari, che creano uno scarto temporale tra la data in cui è stato commesso l'illecito e quella della condanna (Cellini & Fideli, 2002).

In aggiunta, gli immigrati tendono a essere sovrarappresentati nelle statistiche sulla criminalità: lo svantaggio socioeconomico, l'integrazione sociale, i motivi dell'emigrazione e i fattori culturali sembrano essere tra i fattori esplicativi, quanto l'essere discriminati nel sistema legale (Skardhamar et al., 2014). Nei Paesi occidentali i membri di alcune minoranze svantaggiate, ossia di gruppi razziali diversi dalla popolazione maggioritaria, hanno infatti una probabilità sproporzionata di essere arrestati, condannati e incarcerati. I diversi modelli di reato e le esperienze del sistema giudiziario dei membri di questi gruppi non sono semplicemente il risultato di differenze in termini di ricchezza, status sociale o potere politico (Tonry, 1997). Tale discriminazione potrebbe essere correlata a pregiudizi razziali sia nella polizia sia nelle denunce. Dunque, si dovrebbe tenere presente che in un contesto comparativo, se le cifre

di Paesi diversi sono simili, una spiegazione basata sulla discriminazione nel sistema legale suggerirebbe anche pregiudizi simili in quelle stesse nazioni (Skardhamar et al., 2014).

5.1.7. Discriminazione percepita e subita

La natura della relazione tra la società ospite e la sua popolazione immigrata è un fattore cruciale per l'integrazione: una forte coesione sociale promuove l'integrazione, mentre se debole gli immigrati fanno più fatica a essere parte della società (OECD & EU, 2018). Per migliorare il livello di aderenza dell'indice di integrazione sociale alla definizione di "integrazione" adottata, cioè quale processo multidimensionale a doppio senso che coinvolge non solo la popolazione immigrata ma anche quella del Paese ospitante, e quindi per catturare questo aspetto, si aggiungono degli indicatori sulla percezione di discriminazione da parte degli stranieri e sugli atteggiamenti dei nativi nei loro confronti. Ecco che s'indagano il senso di appartenenza al luogo di residenza e la discriminazione percepita. Il primo indicatore indica la quota di stranieri che si sente parte della propria comunità nazionale, come percentuale di individui che riportano di sentirsi vicini o molto vicini al loro rispettivo Stato di residenza su una scala da 0 a 10. Il secondo, invece, riguarda la quota di immigrati che riferiscono di aver vissuto episodi di discriminazione ed è misurato come il sentimento di appartenenza a un gruppo discriminato per motivi di etnia, nazionalità o razza.

Le informazioni sul senso di appartenenza della popolazione straniera si ricavano dallo *European Social Survey Round 9 - 2018 (ESS9-2018)*⁶¹, i cui dati sono stati raccolti tra il

⁶¹ Dati scaricabili alla pagina <https://ess-search.nsd.no/en/study/bdc7c350-1029-4cb3-9d5e-53f668b8fa74>

2018 e il 2019. Si isolano, quindi, le risposte date alla domanda “Quanto ti senti emotivamente attaccato a [Paese]? Scegli un numero da 0 a 10, dove 0 significa per niente attaccato emotivamente e 10 significa molto attaccato emotivamente”⁶² (European Social Survey European Research Infrastructure [ESS ERIC], 2021). Attraverso l’utilizzo del software RStudio e del programma Microsoft Excel, le risposte sono state aggregate in tre gruppi: da 0 a 4 per chi non si sente emotivamente parte del proprio Paese di residenza (senso di appartenenza negativo), 5 quando il senso di appartenenza non è né negativo né positivo, da 6 a 10 per coloro che affermano di sentirsi molto vicini alla comunità autoctona (senso di appartenenza positivo). I rispondenti considerati sono coloro con più di 15 anni che dichiarano di non essere nati nello Stato in cui vivono al momento dell’intervista.

I dati per l’indicatore “discriminazione percepita” sono ricavati dalla pubblicazione di OECD & EU (2018) che confronta i risultati dell’integrazione degli immigrati tra i Paesi membri dell’Unione Europea e dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Questo documento copre la popolazione nata all’estero la cui età è compresa tra i 15 e i 64 anni e i dati risalgono al 2016.

Per quanto riguarda, invece, la percezione della popolazione nativa si fa riferimento al report con dati del 2017 relativi all’integrazione degli immigrati nell’UE (European Commission, 2018)⁶³. In questa indagine gli immigrati sono definiti come le persone nate al di fuori dei territori dell’Unione Europea, che sono andate via dal loro Paese di nascita e che si trovano legalmente in uno Stato membro. L’intento della Commissione Europea è misurare l’atteggiamento degli europei (la popolazione residente delle rispettive

⁶² Traduzione personale di: “How emotionally attached do you feel to [country]? Please choose a number from 0 to 10, where 0 means not at all emotionally attached and 10 means very emotionally attached” (ESS ERIC, 2021, p. 76).

⁶³ Dati scaricabili alla pagina https://data.europa.eu/data/datasets/s2169_88_2_469_eng?locale=en

nazionalità degli Stati membri con un'età maggiore di 15 anni) nei confronti dei migranti non comunitari e la loro integrazione. Tra tutti gli aspetti indagati, si prendono qui in considerazione l'atteggiamento verso gli immigrati sulla base dell'esperienza personale e la percezione generale sull'impatto che gli stranieri hanno nella società europea, a cui si aggiunge un terzo indicatore riguardante il come viene percepito il peso degli immigrati sul sistema di welfare nazionale.

Il primo indicatore è costruito sulla base delle risposte date dagli intervistati su quanto si sentirebbero a proprio agio nell'avere relazioni sociali con gli immigrati, a livello più specifico l'indagine esplora anche tipologie precise di rapporto, come per esempio avere un immigrato come collega di lavoro, vicino di casa o in altri ruoli significativi. Per questo lavoro viene però preso in considerazione solamente il grado più generale, definito come il livello di comfort nell'interagire socialmente con gli immigrati⁶⁴.

In secondo luogo, si utilizza l'indicatore relativo alla percezione generale sull'impatto degli immigrati nelle società dell'UE⁶⁵. Per misurarla è stato chiesto agli europei di rispondere a un insieme di domande formulate positivamente e negativamente, di cui sono stati presentati i risultati complessivi.

Infine, collegato a questo secondo indicatore, si guarda ai risultati dettagliati sul peso degli immigrati sul sistema di welfare nazionale⁶⁶ e quindi al grado di accordo con l'affermazione che gli immigrati pesano sul proprio sistema di welfare.

Tramite questi indicatori si esplora così la posizione dei cittadini europei sul successo del

⁶⁴ Traduzione personale di: "Levels of comfort to interact with immigrants across various social relations" (European Commission, 2018, p. 36).

⁶⁵ Traduzione personale di: "General attitudes about the impact of immigrants on the EU Societies" (European Commission, 2018, p. 68).

⁶⁶ In riferimento alla domanda: "There are different views regarding the impact of immigrants on society in (OUR COUNTRY). To what extent do you agree or disagree with each of the following statements? Overall, immigrants [...] are a burden on our welfare system [...]" (European Commission, 2018, p. 57).

processo di integrazione e sull'impatto che gli immigrati hanno sulla vita economica, culturale e sociale della propria nazione. In questo modo si rileva se la popolazione autoctona considera l'immigrazione proveniente da Paesi non parte dell'UE come un problema o un'opportunità.

Riassumendo, gli indicatori per misurare il grado di discriminazione della popolazione immigrata sono:

- “Senso di appartenenza”;
- “Discriminazione percepita”;
- “Livello di comfort nell'interazione sociale”;
- “Impatto percepito”;
- “Peso per il sistema di welfare”.

5.2. Analisi dei dati dei singoli indicatori

In questo sottocapitolo si descrivono e analizzano i dati raccolti per ogni singolo indicatore su cui si sviluppa l'elaborato, presentandone le somiglianze e le differenze tra gli Stati.

5.2.1. L'influenza delle normative sullo status di cittadino

In Svezia c'è il più alto tasso di naturalizzazione (Tabella 1). Liberalizzando la sua legislazione sulla cittadinanza negli ultimi decenni, già alla fine degli anni Settanta, l'obbligo di superare un test di lingua e i requisiti di autosufficienza erano stati aboliti e,

dall'inizio degli anni Duemila, è concesso avere più nazionalità. Qui la cittadinanza si basa sul principio dello *ius sanguinis* ed è possibile ottenerla dopo cinque anni di residenza (Helgertz et al., 2014).

Diversi ostacoli all'ottenimento della cittadinanza sono, invece, ancora presenti negli altri Stati: in Francia, l'acquisizione richiede una conoscenza sufficiente della lingua francese⁶⁷; in Italia, lo straniero deve risiedere nel territorio da almeno dieci anni e deve dimostrare di avere redditi sufficienti al sostentamento⁶⁸; nel Regno Unito, infine, è necessario non avere restrizioni temporali relative alla permanenza, superare un test sulle tradizioni britanniche e dimostrare una buona conoscenza della lingua inglese (Home Office, 2022).

Tab. 1 *Tasso di naturalizzazione (valori percentuali), 2019*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Tasso di naturalizzazione	2,20	2,54	2,58	6,98

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Andando invece a osservare la Tabella 2, si nota come il tasso relativo all'Italia si discosta notevolmente da quello degli altri Paesi.

Tab. 2 *Cittadini non UE lungo soggiornanti (valori percentuali), 2018*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Cittadini non UE lungo soggiornanti	2,08	56,49	5,55*	0,08

* Il dato fa riferimento alla percentuale di stranieri con un permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Fonte: elaborazione su dati Eurostat e *Home Office Immigration Statistics*.

Una differenza così marcata può essere spiegata dalla normativa che disciplina lo status di soggiornante di lungo periodo.

⁶⁷ Requisiti consultabili negli articoli dal 21-14-1 al 21-25-1 del Codice Civile francese.

⁶⁸ Requisiti consultabili alla pagina <https://www.interno.gov.it/it/temi/cittadinanza-e-altri-diritti-civili/cittadinanza>

In Italia il permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo è il permesso che ha sostituito quella che in precedenza si chiamava “carta di soggiorno”. Con il decreto legislativo dell’8 gennaio 2007⁶⁹, infatti, è stato completamente riscritto l’articolo 9 del Testo unico sull’immigrazione⁷⁰, a cui sono stati aggiunti due nuovi articoli (artt. 9-bis e 9-ter). Tale atto stabilisce che, nella maggior parte delle fattispecie, la durata delle altre tipologie di permesso di soggiorno non può essere superiore a due anni. Alla complessità del procedimento previsto dalla normativa applicabile sancita dal Testo unico, si affianca la mancata adozione di una strategia di medio e lungo termine, efficace e uniforme sulle politiche migratorie, per cui entrare e risiedere nel territorio italiano è difficile per i cittadini di Paesi terzi (Chiaromonte, 2020).

In Francia e Svezia, dove i permessi di soggiorno per cittadini non UE regolati dalla Direttiva europea sono rispettivamente il 2,08% e lo 0,08% sul totale dei permessi di soggiorno, si applica soprattutto la legislazione nazionale e, infatti, per lo stesso anno, le percentuali salgono a 69,74 e 67,19⁷¹.

La carta di soggiorno francese ha una validità di dieci anni e può essere rinnovata⁷². Inoltre, se lo straniero possiede tale carta o il permesso UE di lungo periodo, può richiedere una carta di soggiorno permanente grazie alla quale il diritto di permanenza non è più limitato nel tempo⁷³.

La residenza permanente è, invece, parte ordinaria del processo di integrazione in Svezia, dove la maggior parte dei residenti temporanei ha il diritto di ottenere il permesso di

⁶⁹ D. Lgs. 3/2007 “Attuazione della direttiva 2003/109/CE relativa allo status di cittadini di Paesi terzi soggiornanti di lungo periodo”.

⁷⁰ D. Lgs. 286/1998 “Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”.

⁷¹ Fonte: banca dati Eurostat.

⁷² Informazioni consultabili alla pagina <https://www.service-public.fr/particuliers/vosdroits/F2208>

⁷³ Informazioni consultabili alla pagina <https://www.service-public.fr/particuliers/vosdroits/F11201>

soggiorno illimitato dopo quattro anni. Le politiche svedesi offrono, infatti, un percorso chiaro e relativamente facile per la stabilità a lungo termine dei cittadini non-UE, per cui possono lavorare, studiare e vivere nel Paese godendo degli stessi diritti degli altri cittadini⁷⁴.

Infine, sebbene il dato per il Regno Unito faccia riferimento al quadro legislativo nazionale, questo permesso a tempo indeterminato è comunque comparabile con quello concesso secondo la Direttiva. Anche in questo caso, la percentuale di concessioni per *settlement* rispetto al numero di cittadini non UE a cui è consentito entrare nel Regno Unito è contenuta, secondo quanto rilevato dal MIPEX⁷⁵, perché le categorie di soggiornanti che possono diventare residenti permanenti cambiano regolarmente diventando man mano più restrittive.

5.2.2. Domanda-offerta di capitale umano

Analizzando la Tabella 3, si nota come solo in Francia gli individui nati all'estero si distribuiscono per lo più equamente nei tre livelli di istruzione. La Svezia, invece, vede i valori polarizzati nei livelli “basso” e “alto”. Mentre per l'Italia e il Regno Unito si rileva un ampio e opposto *gap* tra il livello inferiore e quello superiore. Infatti, il 50% degli stranieri presenti nel territorio italiano ha un basso livello d'istruzione, al contrario, la metà degli immigrati nel Regno Unito possiede un livello d'istruzione terziaria. Nel complesso, il Regno Unito ha la più alta percentuale di stranieri con elevato titolo di studio, l'Italia quella più bassa (il 12,6%).

⁷⁴ Informazioni consultabili alle pagine <https://www.migrationsverket.se/English/Private-individuals.html> e <https://www.mipex.eu/sweden>

⁷⁵ Il *Migrant Integration Policy Index* è uno strumento che misura le politiche per l'integrazione dei migranti.

Da un lato, queste differenze potrebbero essere dovute all’attrattività dei contesti nazionali: gli orientamenti della domanda di lavoro espressa dal mercato del lavoro di accoglienza e la qualità della vita e dell’impiego offerti agli immigrati possono avere un effetto attrattivo o deterrente sulle migrazioni. La distribuzione del capitale umano⁷⁶ della popolazione straniera, infatti, può rispecchiare il rapporto che si instaura con il sistema di opportunità offerte dal mercato del lavoro alla manodopera di importazione. Un mercato che cerca manodopera a basso costo avrà soprattutto lavoratori di origine immigrata con titoli di studio elementari, al contrario, stranieri con qualifiche elevate sceglieranno Paesi con maggiori opportunità di formazione e carriera (CNEL & MLPS, 2012; Fondazione Leone Moressa, 2010; Gonzalez, 2015).

Nelle politiche del lavoro, il sistema britannico ha infatti sviluppato un sistema di accessi che privilegia le competenze rispetto alla provenienza di un individuo, facilitando così le possibilità di ingresso per gli immigrati con alte qualificazioni (Lombardi, 2005).

Dall’altro lato, potrebbero incidere i meccanismi burocratici di riconoscimento dei titoli di studio e delle formazioni professionali ottenute all’estero (Cutello et al., 2020).

Tab. 3 *Livello di istruzione (valori percentuali), 2019*

Livello di istruzione	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Basso	36,2	50,1	16,2	35,1
Medio	32,6	37,3	34,0	26,8
Alto	31,2	12,6	49,8	38,1

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Relativamente alla conoscenza linguistica (Tabella 4), la distribuzione dei valori appare tendenzialmente uniforme tra i quattro Stati, con il Regno Unito in testa (circa il 68% dei

⁷⁶ Nella teoria di Becker (1964), il capitale umano coincide con l’insieme delle competenze e dei titoli di studio, la formazione, lo stato di salute e le capacità in possesso di un individuo, che diventano “capitale” nel momento in cui prevedono un investimento e possono produrre guadagni in termini di occupazione.

rispondenti dichiara di avere una conoscenza avanzata della lingua inglese o afferma essa sia la propria lingua madre), seguito dall'Italia (66%), a chiudere Francia e Svezia (65%). Tuttavia, i metodi e i programmi adottati per migliorare la competenza linguistica degli studenti migranti variano notevolmente tra i Paesi, pur rimanendo una priorità nelle politiche educative (Nusche, 2009).

Tab. 4 *Conoscenza avanzata della lingua del Paese ospitante (valori percentuali), 2014*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Conoscenza della lingua del Paese ospitante	64,93	66,12	67,68	64,97

Fonte: OECD & EU (2018).

5.2.3. Maggior partecipazione al mercato del lavoro nel Regno Unito

Osservando la Tabella 5, la maggior parte degli immigrati sembra essere stabilmente impiegata, questo avviene grazie a una domanda del lavoro in buona parte strutturale nel medio termine. Ciononostante, i lavoratori stranieri percepiscono guadagni significativamente inferiori a quelli dei nativi, lavorano nei settori più sensibili alle recessioni economiche e sono sovrarappresentati nelle mansioni elementari (Pastore & Sciortino, 2004). A cui si aggiunge il ruolo economico fondamentale diverso che gli immigrati svolgono nei vari mercati del lavoro nazionali (Pastore, 2006).

Tab. 5 *Tasso di occupazione (valori percentuali), 2019*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Tasso di occupazione	59,1	61,4	74,7	65,8

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Tab. 6 *Tasso di disoccupazione (valori percentuali), 2019*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
--	---------	--------	-------------	--------

Tasso di disoccupazione	13,1	13,1	4,3	15,6
-------------------------	------	------	-----	------

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Nel dettaglio, il Regno Unito mostra il tasso di occupazione più alto (74,7%) e la quota di disoccupazione più bassa (4,3%). Se si confrontano questi valori con le situazioni opposte, lo scarto percentuale è, rispettivamente, di 16 punti con la Francia e di 11 rispetto alla Svezia.

In primis, a differenza di altri Paesi, i criteri di accesso nel Regno Unito sono molto più orientati al lavoro. Infatti, non solo è possibile immigrare per lavoro temporaneo e stagionale, ma la persona autorizzata può cercare un'occupazione anche successivamente all'ingresso nel territorio (Lombardi, 2005).

Secondo il MIPEX, il Regno Unito vede un favorevole accesso di base al mercato del lavoro, risultando una meta attrattiva per i lavoratori migranti, i quali sono generalmente trattati allo stesso modo dei cittadini autoctoni, poiché lo Stato non chiude i propri settori dell'economia agli immigrati, anche se prevede deboli misure targettizzate. Il Regno Unito, infatti, non ha una politica globale sull'integrazione dei migranti nel mercato lavorativo, ma singole iniziative sono gestite a livello locale, dalle nazioni costitutive e da diversi dipartimenti governativi (Fernández-Reino & Rienzo, 2022). Come riassunto in *Integrated Communities Strategy – Action Plan*⁷⁷ (HM Government, 2019), le politiche attuate coinvolgono diversi ambiti, supportando i datori di lavoro, fornendo finanziamenti aggiuntivi ai centri per l'impiego locali, offrendo consulenza per aumentare l'adozione di contratti di apprendistato, senza escludere la ricerca e l'informazione.

Inoltre, il tasso di occupazione rispecchia quello della popolazione britannica che, per lo

⁷⁷ Si applica solamente in Inghilterra per migliorare l'integrazione economica dei gruppi svantaggiati; non si focalizza esclusivamente sulla popolazione migrante, ma soprattutto sulle minoranze etniche (Fernández-Reino & Rienzo, 2022).

stesso anno, raggiunge il 75,3%. Anche il tasso di disoccupazione è in linea con quello degli autoctoni: è pari al 3,7% della forza lavoro, risultando inferiore a quello delle altre tre nazioni^{78, 79}. In generale, i tassi di disoccupazione sono aumentati e diminuiti seguendo tendenze simili sia per i migranti che per coloro nati Regno Unito nell'ultimo decennio, con forti aumenti all'indomani della crisi finanziaria del 2008 e cali costanti dal 2012 al 2019 (Fernández-Reino & Rienzo, 2022).

Tab. 7 *Tasso di sovraqualificazione (valori percentuali), 2017*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Tasso di sovraqualificazione	30,34	51,67	31,59	30,13

Fonte: OECD & EU (2018).

Dalla Tabella 7, invece, emerge chiaramente che il tasso di sovraqualificazione degli stranieri presenti in Italia supera di ben 20 punti percentuali quello degli altri Stati coinvolgendo più del 50% dei lavoratori immigrati. Ciò potrebbe dipendere dal contesto discriminatorio in cui si struttura il mercato del lavoro italiano, caratterizzato da una forte domanda di lavoro poco qualificato intercettata primariamente da forza-lavoro immigrata (Gabrielli & Salaris, 2013).

5.2.4. Tra affitto e proprietà

Nel Sud Europa i gruppi economicamente più fragili si trovano in una condizione sfavorevole all'interno del mercato immobiliare a causa della composizione dello stock abitativo e della debolezza strutturale delle politiche abitative. L'elevato numero di case

⁷⁸ Fonte: banca dati Eurostat.

⁷⁹ Interessante sarebbe analizzare se questa tendenza sia o meno cambiata dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea nel 2020.

di proprietà e l'offerta residuale di soluzioni pubbliche costringono gli immigrati con risorse economiche scarse a soddisfare il proprio bisogno abitativo nel segmento dell'affitto privato di bassa qualità, che spesso si concentra in quartieri urbani circoscritti (Costarelli & Mugnano, 2017). Ciò si riflette sia nel rapporto tra numero di proprietari e affittuari sia nel tasso di sovraffollamento relativi all'Italia.

In Italia, il 46,9% degli immigrati vive in un'abitazione che non dispone di un numero di stanze idoneo al proprio nucleo familiare, determinando così un forte disagio abitativo. Questo tasso si discosta notevolmente dagli altri casi (vedi Tabella 9). Infatti, vivere in condizioni precarie di grave deprivazione abitativa è un fenomeno strutturale nel sistema italiano, in cui si sfrutta la vulnerabilità sociale di questo segmento della popolazione per lucrare sulle situazioni illecite (Agustoni et al., 2015; Zincone, 2000).

Tab. 8 *Titolo di possesso dell'abitazione (valori percentuali), 2018*

Titolo di possesso dell'abitazione	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Proprietario	51,5	29,9	46,6	39,3
Affittuario	48,5	70,1	53,4	60,7

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Tab. 9 *Tasso di sovraffollamento (valori percentuali), 2018*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Tasso di sovraffollamento	17,3	46,9	10,4	28,5

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Anche in Svezia, dove la proprietà dell'abitazione predomina per i nativi, si osservano sovrarappresentanza di stranieri nei segmenti affittuari e sottorappresentanza nella proprietà della casa. Una prima causa si trova nella priorità data all'investimento immobiliare, posto in secondo piano rispetto, per esempio, agli investimenti imprenditoriali. A ciò si aggiungono la disponibilità di risorse socioeconomiche e la durata della residenza, per cui maggiore è il tempo trascorso in Svezia, minore è la

differenza tra la distribuzione dello stato di possesso dei gruppi immigrati e quella degli svedesi. Nemmeno la discriminazione può essere esclusa, infatti, risulta che gli immigrati sono scoraggiati dal trasferirsi in un quartiere a maggioranza svedese per paura di ripercussioni dovute alla loro diversa origine etnica (Bråmås & Andersson, 2010).

Relativamente a Francia e Regno Unito, dove c'è una maggior incidenza di proprietà abitativa, le possibili spiegazioni si individuano nelle norme del settore abitativo. Durante il periodo di insediamento iniziale, negli anni Cinquanta e Sessanta, i regolamenti britannici in vigore limitavano l'accesso degli immigrati agli alloggi popolari e costringevano molti a stabilirsi nelle parti più fatiscenti del segmento di proprietà. Tra alcune minoranze etniche sembra comunque esistere una preferenza per le abitazioni di proprietà; ma si manifestano anche discriminazioni da parte delle agenzie immobiliari nel fornire informazioni e delle banche nel concedere finanziamenti (Bråmås & Andersson, 2010). Inoltre, in entrambi gli Stati si tutela il diritto all'alloggio: il sistema britannico risale all'*Homeless Persons Act* del 1977, in Francia si adotta la cosiddetta legge DALO⁸⁰ nel 2007 (Loison-Leruste & Quilgars, 2009).

Più in generale, un altro tipo di spiegazione si basa sul “mito del ritorno”. Secondo questa nozione, un orientamento verso il Paese di origine comporta il desiderio di ridurre al minimo le spese per l'alloggio nello Stato di immigrazione perché visto solo come una soluzione temporanea (Bråmås & Andersson, 2010).

5.2.5. Diversi sistemi sanitari, differenti percezioni di salute

Gli Stati membri dell'UE affrontano le disuguaglianze sanitarie in vari modi, nel quadro

⁸⁰ *Droit au Logement Opposable*.

dei loro diversi sistemi sanitari, che vanno dal sistema assicurativo francese legato all'occupazione agli approcci basati sulla tassazione e sui benefici universali di Italia, Regno Unito e Svezia.

Guardando la Tabella 10, gli intervistati percepiscono la propria salute generale positivamente, anche se il divario tra il tasso italiano e quello francese è consistente: per l'84,9% degli immigrati nel territorio italiano il proprio stato di salute è buono, contro il 13,1% che in Francia dichiara uno scarso livello salute. Ciò potrebbe dipendere dal sistema di assicurazione sociale di malattia che vige in Francia, per cui lo schema mutualistico obbligatorio riguarda tutti i lavoratori; mentre i cittadini in difficoltà economica sono coperti da un programma residuale che garantisce un'erogazione di base delle cure. Al contrario, in Italia al servizio sanitario pubblico nazionale si affiancano il sistema del mercato diretto per le prestazioni private e l'assicurazione volontaria con l'acquisto di una polizza integrativa (Toth, 2016).

Tab. 10 *Salute auto-percepita (valori percentuali), 2018*

Salute auto-percepita	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Molto buona o buona	61,3	84,9	77,3	76,7
Giusta	25,6	13,0	17,0	15,1
Molto scarsa o scarsa	13,1	2,1	5,7	8,2

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Tab. 11 *Bisogni medici insoddisfatti autoriferiti (valori percentuali), 2018*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Bisogni medici insoddisfatti autoriferiti	1,3	2,4	3,9	2,8

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

I rispondenti che più dichiarano di non vedere soddisfatte le proprie esigenze mediche sono coloro immigrati nel Regno Unito (vedi Tabella 11), dove le disparità socioeconomiche di salute tra immigrati e autoctoni tendono a manifestarsi

geograficamente. Infatti, i gruppi etnici vivono in quartieri svantaggiati con meno risorse, servizi più poveri e di qualità inferiore e un ambiente fisico più degradato e inquinato. Tuttavia, non si deve trascurare il fatto che questi svantaggi possono essere parzialmente compensati dalla presenza di reti comunitarie, le quali aiutano a prevenire problemi di salute fornendo supporto sociale e persino opportunità economiche (Rudiger & Spencer, 2003). Wren & Boyle (2002) rilevano, infatti, che i migranti utilizzano reti di assistenza sanitaria informale, ricorrendo a figure professionali e non del Paese di origine. Questi rapporti transnazionali sono dovuti, in primo luogo, alle differenze culturali nel modo in cui viene amministrata l'assistenza sanitaria e, in secondo luogo, a problemi concreti nella qualità dell'assistenza sanitaria in alcune aree. Una tale situazione potrebbe spiegare l'alto livello di salute auto-percepita mostrato nella Tabella 10.

5.2.6. Crimmigration

Date le premesse fatte nel paragrafo 5.6. sull'affidabilità dell'indicatore, si confrontano ora i tassi di detenuti stranieri nei quattro Stati presi in esame.

Tab. 12 *Tasso di detenuti stranieri (ogni centomila abitanti), 2015*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Tasso di detenuti	21,16	29,28	14,28	13,59

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

L'Italia presenta il valore più alto raggiungendo quasi il 30%. Regno Unito e Svezia, invece, hanno la quota più bassa che si aggira attorno al 14%. La Francia si posiziona a metà con un tasso di poco superiore al 20%.

La delicata situazione delle carceri sembra essere il risultato della svolta definitiva nell'Unione Europea verso la cosiddetta “criminalizzazione della migrazione”, che

riguarda il costante rafforzamento dei controlli alle frontiere, l'inasprimento delle condizioni di ingresso, l'ampliamento delle capacità di detenzione e di espulsione e il proliferare delle sanzioni penali per i reati migratori, accompagnati dai discorsi da parte della stampa, dell'opinione pubblica e dell'establishment politico (Parkin, 2013).

In Italia, il dibattito pubblico accosta il tema dell'immigrazione a quelli della sicurezza e della criminalità, andando a condizionare i funzionari del sistema giudiziario e portando all'etnicizzazione del diritto penale. È stato infatti dimostrato che la presenza straniera nelle carceri dipende dalle fattispecie incriminatrici direttamente connesse ai flussi migratori e che gli immigrati sono puniti con pene più severe rispetto agli autoctoni per reati meno gravi (Gonnella, 2014).

Sul trattamento penale degli stranieri in Francia, invece, è stato scoperto che la pressione sulle forze dell'ordine per dimostrare un miglioramento nelle prestazioni ha spinto l'attenzione sui crimini che portano "rendite più elevate" in termini di arresti, gonfiando di conseguenza le statistiche e confermando che la pratica di prendere di mira le minoranze nei controlli di polizia consolida l'associazione tra criminalità e devianza intorno ai migranti (Palidda, 2011).

Nel Regno Unito, i due atti legislativi più significativi, che hanno ristrutturato la politica penale per il controllo dei criminali di nazionalità straniera, sono stati lo *UK Borders Act* del 2007 e la cosiddetta *Hubs and Spokes policy* del 2009. Queste leggi, che rappresentano il processo di convergenza del diritto penale con l'immigrazione, consentono e agevolano l'espulsione automatica dei detenuti immigrati, per i quali la detenzione è vista come una strategia del governo per l'accettazione di tale pratica (Hasselberg, 2014; Majeed Sheikh, 2022).

Infine, la più bassa percentuale in Svezia potrebbe dipendere dalla riduzione del numero

di detenuti dovuta all'introduzione di pene alternative, dai cambiamenti della politica giudiziaria nei tribunali e dal sovraccarico di lavoro e minor efficienza della polizia (Bruhn, 2018).

5.2.7. In Italia le peggiori percezioni tra immigrati e autoctoni

I due indicatori sulle percezioni della popolazione immigrata, a prima vista, non sembrano essere correlati in quanto a un più positivo senso di appartenenza (Tab. 13) non corrisponde una minor percezione di discriminazione (Tab. 14).

Tab. 13 *Senso di appartenenza al luogo di residenza (valori percentuali), 2018*

Senso di appartenenza	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Negativo	5,81	12,89	12,12	8,60
Né negativo né positivo	8,30	8,98	12,46	8,14
Positivo	85,89	78,13	75,42	83,26

Fonte: elaborazione su dati ESS9-2018.

Dalla Tabella 13 emerge come, per ogni Stato, la maggior parte dei rispondenti si senta emotivamente legata al luogo in cui risiede.

Tuttavia, il Regno Unito presenta il valore percentuale più basso, con uno scarto di quasi 3 punti percentuali dall'Italia: in entrambi i casi non raggiunge l'80%. Si nota, infatti, come per i due Paesi più del 12% degli intervistati non si senta parte della comunità, percentuale che supera il doppio del valore più basso rilevato in Francia, dove solo il 5,81% esprime un senso di appartenenza negativo. Nel Regno Unito un valore simile si rileva anche per il livello intermedio della scala, discostandosi da quello degli altri tre stati che si aggira tra l'8 e il 9%. Questa tendenza potrebbe essere dovuta al relativismo culturale diffuso nel territorio britannico per cui le diverse comunità sono incasellate entro

confini stereotipati che precludono lo scambio culturale.

Ambiguo appare, invece, quel 12,89% in Italia. Infatti, la distribuzione della presenza immigrata in tutto il territorio nazionale comporta una convivenza pacifica tra stranieri e autoctoni, soprattutto perché l'appartenenza identitaria è maggiormente legata al contesto locale rispetto a quello nazionale. Ciononostante, le dinamiche di discriminazione consolidate, dalla subalternità nel mercato del lavoro alla diversità di trattamento nell'accesso alla casa, potrebbero incidere significativamente sulla percezione di appartenenza (IDOS, 2014).

Per quanto riguarda la Tabella 14, il valore per gli stranieri che vivono in Francia risalta rispetto a quelli degli altri Stati. Più del 15% dei rispondenti dichiara di appartenere a un gruppo soggetto a discriminazione per motivi di etnia, nazionalità o razza. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che la società francese ostacola il riconoscimento dell'identità d'origine degli immigrati e manca di realizzare l'inclusione promessa una volta ottenuti i diritti di cittadinanza. Il progetto assimilazionista, infatti, ha comportato scontri etnici e atteggiamenti xenofobi che si sono tradotti in situazioni di esclusione sociale.

Tab. 14 *Discriminazione percepita (valori percentuali), 2016*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Discriminazione percepita	16,75	13,79	13,91	11,91

Fonte: OECD & EU (2018).

Per quanto riguarda gli atteggiamenti della popolazione nativa nei confronti degli stranieri presenti nel proprio territorio nazionale, pare esserci una tendenza comune per cui a un miglior livello di comfort nell'interazione sociale corrisponde la percezione di un impatto positivo nella società europea, a cui si aggiunge un maggior disaccordo con l'affermazione che gli immigrati pesano sul proprio sistema di welfare. Infatti, la Svezia presenta i più alti valori per ognuno dei tre indicatori, cui seguono Regno Unito e Francia,

mentre l'Italia mostra le percentuali più basse.

Osservando nello specifico la Tabella 15, si nota come il doppio dei cittadini svedesi (81%) rispetto alla percentuale italiana (41%) dichiara di sentirsi a proprio agio nell'avere relazioni sociali con gli immigrati. La posizione degli italiani, che si manifesta in atteggiamenti di ostilità legati a comportamenti divergenti nella sfera culturale, religiosa, familiare e riproduttiva (Istat, 2018), potrebbe essere spiegata da uno degli effetti che, secondo Putnam (2007), l'aumento dei tassi d'immigrazione comporta: il calo della fiducia tra la popolazione di accoglienza e gli immigrati. Poiché la fiducia reciproca rafforza la cooperazione sociale, l'abbassamento del livello provoca la crescita di sentimenti di diffidenza che spingono le persone a chiudersi nella propria cerchia più intima, evitando quei rapporti sociali la cui relazione di prossimità dovrebbe favorire la comprensione e lo scambio (Collier, 2013).

Tab. 15 *Livello di comfort nell'interazione sociale (valori percentuali), 2017*

	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Sentirsi a proprio agio nell'interazione sociale	66	41	74	81

Fonte: European Commission (2018).

Tab. 16 *Percezione generale sull'impatto degli immigrati nelle società dell'UE (valori percentuali), 2017*

Impatto percepito	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Negativo	15	27	8	4
Né positivo né negativo	26	37	21	11
Positivo	59	36	71	85

Fonte: European Commission (2018).

Relativamente alla percezione generale sull'impatto degli immigrati nelle società dell'Unione Europea (Tabella 16), in Svezia e Regno Unito si percepisce un impatto nel complesso decisamente positivo, che è tale anche per quasi il 60% dei francesi. Per gli

italiani questa percezione positiva non raggiunge nemmeno il 40% e, infatti, lo scarto con quella negativa è di soli 9 punti percentuali; per la maggior parte dei rispondenti l'impatto percepito però non è rilevante. Una simile distribuzione dell'opinione degli italiani potrebbe essere il riflesso di un atteggiamento più generale sul rapporto tra Italia e UE. L'analisi di un sondaggio commissionato dal CISE⁸¹ (Angelucci & Emanuele, 2020) ne ha fornito un quadro che appare polarizzato tra coloro che manifestano un crescente euroscetticismo, avvertito soprattutto nell'ostilità verso gli altri Stati membri, e una quota importante del campione per cui è positivo appartenere alle istituzioni comunitarie.

A questo indicatore si collega il grado di accordo con l'affermazione che gli immigrati pesano sul sistema di welfare nazionale (Tabella 17). In questo caso, solo le percentuali di risposta italiane si discostano nettamente dagli altri Stati, mostrando un andamento contrario: la maggior parte dei rispondenti italiani (il 63%) concorda con il definire gli immigrati un peso per il welfare, mentre il 29% è in disaccordo con quest'asserzione. Si tratta anche della nazione con il maggiore scarto percentuale tra le due posizioni.

Tuttavia, il non percepire gli immigrati come un peso per il proprio welfare state sembra contrastare con quanto rileva la letteratura sulla situazione in Svezia dopo le recenti ondate migratorie e con la legislazione britannica sempre più definita dal razzismo istituzionale, che li dipinge come un onere per dei servizi a cui non contribuiscono.

Tab. 17 *Peso degli immigrati sul sistema di welfare nazionale (valori percentuali), 2017*

Peso per il sistema di welfare	Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
D'accordo	43	63	38	41
Disaccordo	49	29	50	58

Fonte: European Commission (2018).

⁸¹ Centro Italiano Studi Elettorali.

6. Analisi comparativa

Questo capitolo si occupa della discussione dei dati in prospettiva comparata. Il commento e l'interpretazione tengono conto della letteratura relativa ai sistemi di welfare al fine di constatare se esiste un andamento comune tra i quattro Stati, quindi a prescindere dal regime di welfare in cui sono classificati, oppure se il livello di integrazione espresso dagli indicatori cambia all'interno dei singoli Paesi o se evidenti differenze si riscontrano solo tra le diverse nazioni.

L'analisi parallela di indicatori riferiti a dimensioni diverse dell'integrazione permette così di cogliere i fattori che concorrono alla determinazione delle differenze nazionali e delle tendenze comuni. Dunque, confrontando gli aspetti che contraddistinguono i quattro diversi casi, si vuole rilevare se esiste una correlazione tra il sistema nazionale e il livello di integrazione degli immigrati presenti in quel territorio.

Questo lavoro di comparazione si fonda su riferimenti teorici ed evidenze empiriche, in parte già discussi nei capitoli precedenti, circa l'esistenza di relazioni tra due o più variabili, evidenziando similarità e differenze tra le situazioni esaminate.

La Tabella 18 (a pagina seguente) riunisce tutti gli indicatori utilizzati nell'analisi e permette un agile confronto.

Tab. 18 *Indicatori di integrazione (valori percentuali)*

Indicatori		Francia	Italia	Regno Unito	Svezia
Tasso di naturalizzazione		2,20	2,54	2,58	6,98
Cittadini non UE lungo soggiornanti		2,08	56,49	5,55	0,08
Livello di istruzione	Basso	36,2	50,1	16,2	35,1
	Medio	32,6	37,3	34,0	26,8
	Alto	31,2	12,6	49,8	38,1
Conoscenza della lingua del Paese ospitante		64,93	66,12	67,68	64,97
Tasso di occupazione		59,1	61,4	74,7	65,8
Tasso di disoccupazione		13,1	13,1	4,3	15,6
Tasso di sovraqualificazione		30,34	51,67	31,59	30,13
Titolo di possesso dell'abitazione	Proprietario	51,5	29,9	46,6	39,3
	Affittuario	48,5	70,1	53,4	60,7
Tasso di sovraffollamento		17,3	46,9	10,4	28,5
Salute auto-percepita	Molto buona o buona	61,3	84,9	77,3	76,7
	Giusta	25,6	13,0	17,0	15,1
	Molto scarsa o scarsa	13,1	2,1	5,7	8,2
Bisogni medici insoddisfatti autoriferiti		1,3	2,4	3,9	2,8
Tasso di detenuti*		21,16	29,28	14,28	13,59
Senso di appartenenza	Negativo	5,81	12,89	12,12	8,60
	Né negativo né positivo	8,30	8,98	12,46	8,14
	Positivo	85,89	78,13	75,42	83,26
Discriminazione percepita		16,75	13,79	13,91	11,91
Livello di comfort nell'interazione sociale	Sentirsi a proprio agio	66	41	74	81
Impatto percepito	Negativo	15	27	8	4
	Né positivo né negativo	26	37	21	11
	Positivo	59	36	71	85
Peso per il sistema di welfare	D'accordo	43	63	38	41
	Disaccordo	49	29	50	58

* Ogni centomila abitanti

A prima vista il confronto tra i dati sembra mostrare una situazione più sfavorevole all'integrazione in Italia, seguita dalla Francia, mentre nel Regno Unito e in Svezia gli indicatori assumono una valenza più positiva.

Una tale asserzione è però riduttiva e semplicistica, poiché il grado di integrazione degli immigrati presenti in un Paese non è dato esclusivamente dalla somma di più variabili, ma è necessario guardare agli assetti istituzionali della società nazionale di riferimento. Infatti, anche il solo confronto preliminare tra indicatori associati ad aree diverse delle politiche di integrazione risulta complesso e non sempre lineare, in quanto ogni dimensione è interconnessa e assume uno specifico peso nel processo di integrazione.

Ciò premesso, si passa all'analisi.

Tra le dimensioni dell'integrazione, quella linguistica rappresenta un'importante occasione di riflessione per comprendere le implicazioni riguardanti le dinamiche di interazione nei diversi contesti della vita quotidiana, dove la lingua è strumento per la comunicazione e comprensione efficaci.

La capacità di utilizzare la lingua ufficiale del nuovo Paese di residenza è, quindi, una componente cruciale per integrarsi. Il livello raggiunto, infatti, è legato alla capacità dello straniero di partecipare alla vita sociale, culturale e organizzativa della società poiché la lingua consente non solo la comunicazione tra i membri della comunità, ma è anche portatrice di valori e norme socioculturali (Esser, 2006). Livelli più elevati di competenza consentono, quindi, un carattere più impegnato dell'insediamento, rendendo la persona un membro indipendente della nuova società (Hammer, 2017).

La letteratura sull'economia del lavoro riconosce l'acquisizione della lingua del Paese di arrivo come un tipo importante di capitale umano, che influenza la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro e le relative possibilità di guadagno. Tuttavia, non si

notano correlazioni significative tra l'avanzato livello di conoscenza dichiarato e il tasso di occupazione, anche se le percentuali più basse si rilevano in Francia (rispettivamente 64,93% e 59,1%) mentre quelle più alte nel Regno Unito (67,68% e 74,7%). Ciò conferma la conclusione a cui sono giunti Dustmann e Fabbri (2003): la conoscenza della lingua inglese ha un effetto positivo sulle probabilità di occupazione.

Il miglioramento delle competenze linguistiche può essere rafforzato dall'istruzione, quale processo di accumulazione di conoscenze e abilità, il cui livello incide a sua volta. Infatti, a persone con un'educazione più elevata potrebbe risultare più semplice acquisire nuove terminologie e concetti oppure potrebbero aver già imparato altre lingue nel percorso scolastico; un'altra spiegazione è che la conoscenza della lingua sia un requisito per l'iscrizione a studi superiori (Klingenberg, 2011). In questo caso, i risultati appaiono discordanti. Da un lato, nel Regno Unito dove la popolazione straniera ha un più alto livello d'istruzione, essa dichiara di avere una conoscenza avanzata della lingua inglese. Dall'altro, anche la maggior parte degli immigrati presenti in Italia afferma di avere una buona padronanza dell'italiano, sebbene il livello d'istruzione sia il più basso.

Inoltre, la conoscenza della lingua del Paese ospitante è uno dei requisiti per ottenere la cittadinanza (eccetto in Svezia). Una maggiore competenza, quindi, dovrebbe permettere di superare più facilmente il test di lingua, andando a incidere sul tasso di naturalizzazione. Questo si riscontra nei dati: a una migliore conoscenza dichiarata corrisponde un più alto tasso di cittadini naturalizzati. Dal 64,93% dei rispondenti con un avanzato livello linguistico in Francia, si passa al 66,12% in Italia fino al 67,68% nel Regno Unito, cui si associano rispettivamente il 2,20%, il 2,54% e il 2,58% di stranieri che acquisiscono la cittadinanza.

È pur vero che il suo ottenimento dipende anche dal numero di anni in cui si è risieduto

in quello Stato, di conseguenza potrebbe essere la durata del soggiorno nel Paese ospitante a incidere sulle abilità linguistiche, come riscontrato da Hammer (2017).

All'importanza dell'apprendimento e dell'utilizzo della lingua nazionale come mezzo di integrazione "pratica", le si aggiunge il ruolo nel processo di costruzione e ridefinizione dell'identità (Rocca, 2020). Tuttavia, l'affermazione non trova conferma in questi dati. Infatti, sono gli immigrati in Francia a percepire un più positivo senso di appartenenza pur dichiarando una minor conoscenza del francese, mentre nel Regno Unito, dove si sentono meno parte della comunità, la maggioranza ha un'avanzata capacità linguistica. Il non sentirsi parte della comunità nazionale rispecchierebbe uno dei limiti del modello liberale britannico, a causa del quale le comunità immigrate tendono a isolarsi rafforzando così l'appartenenza alla propria identità d'origine.

Andando poi a osservare i dati relativi alle percezioni degli immigrati verso la società di accoglienza e gli atteggiamenti degli autoctoni nei confronti degli stranieri si possono individuare delle correlazioni.

A una percezione più negativa della popolazione nazionale corrisponde un minor senso di appartenenza degli stranieri. Questo è il caso dell'Italia. Invece, a un atteggiamento più favorevole si associano un più positivo senso di appartenenza e anche una minor percezione di discriminazione da parte dei migranti. È il caso svedese.

La Francia rappresenta una situazione ambigua. Sebbene gli atteggiamenti dei francesi siano particolarmente sfavorevoli verso gli stranieri, e infatti la discriminazione percepita è la più alta tra i diversi Stati, il loro sentimento di appartenenza alla comunità nazionale risulta comunque il più positivo.

Una posizione più positiva nel valutare l'impatto degli immigrati sulla società e, in particolare, sul sistema di welfare potrebbe essere spiegata da due teorie, complementari

ma opposte. Attraverso la “teoria della concorrenza etnica”, Scheepers et al. (2002) esplorano l'opposizione dei cittadini europei nel concedere diritti civili e benefici sociali ai migranti che risiedono legalmente nel Paese, in quanto la competizione per risorse, percepite o realmente, scarse tra i gruppi catalizza atteggiamenti antagonisti. D'altra parte, la “teoria del contatto” (Allport, 1954) suggerisce che una maggiore esposizione e connessione tra i gruppi porta la maggioranza a non sviluppare sentimenti e atteggiamenti negativi nei confronti delle minoranze esterne, diminuendo così la minaccia e la concorrenza percepite. Inoltre, come discusso da Pettigrew (1998), creare legami di amicizia limita la competizione interetnica.

A sostegno di queste due tesi, i dati della presente analisi: a un maggior livello di comfort nel relazionarsi con gli immigrati corrisponde una minor percentuale di cittadini nazionali, che valuta come negativo l'impatto degli stessi nella società e che non li ritiene un peso per il welfare.

In merito alle determinanti della discriminazione percepita dagli immigrati stranieri, i risultati delle ricerche in Europa presentano sia delle somiglianze sia delle discordanze tra i vari Paesi.

In primo luogo, l'acquisizione della cittadinanza dello Stato ospitante risulta essere un indicatore ambiguo di integrazione e discriminazione percepita. L'acquisizione della cittadinanza dovrebbe, da una parte, rafforzare il senso di appartenenza al Paese di accoglienza e stimolare un'ulteriore assimilazione identificativa, dall'altra, dovrebbe essere percepita dai nativi come prova della lealtà dell'immigrato nei confronti della nazione. I due meccanismi combinati si presume, quindi, riducano la discriminazione. André et al. (2008) sono giunti a risultati in linea con questa ipotesi. Anche questo lavoro dimostra una simile correlazione: all'aumentare del tasso di naturalizzazione, diminuisce

la discriminazione percepita (Italia e Regno Unito presentano praticamente le stesse percentuali: 3% nel tasso di naturalizzazione e 14% per la discriminazione percepita). Tuttavia, l'associazione con il senso di appartenenza non è altrettanto lineare.

Per quanto riguarda lo status socioeconomico, il quadro empirico precedente non sembra essere più chiaro nell'indicare la direzione della correlazione tra livello d'istruzione, condizione di occupato e discriminazione percepita.

Alcuni studi mostrano come alti livelli di istruzione e occupazione sono associati a minore discriminazione (OECD, 2013), altri risultati indicano il contrario (André et al., 2008).

In questo caso, sono negativamente correlati: più bassi livelli d'istruzione e un minor tasso di occupazione vedono una maggiore percezione di discriminazione. Infatti, in Francia e Italia, dove la maggior parte della popolazione straniera ha un titolo di studio elementare e il livello di occupazione è più basso, gli immigrati dichiarano maggiormente di aver vissuto episodi di discriminazione; in Svezia e Regno Unito, invece, la maggioranza ha un titolo di studio terziario e il tasso di occupazione supera quello degli altri due Paesi, ma la discriminazione percepita è più bassa solo per coloro che si trovano in Svezia.

Tuttavia, l'associazione del livello d'istruzione con la discriminazione è ambivalente. Livelli più alti di istruzione sono sempre associati con una minore percezione di discriminazione, ma i laureati hanno più probabilità di essere discriminati, sia nel lavoro che nella vita quotidiana. Infatti, le maggiori aspettative degli immigrati con istruzione terziaria non trovano risposta in un'occupazione corrispondente al titolo e l'etichetta di straniero permane a prescindere dall'esserne in possesso (Istat, 2018).

Maestripietri e Ranci (2016) evidenziano come l'importanza del capitale umano individuale varia a seconda del tipo di domanda presente nel mercato del lavoro di

riferimento. Da questa impostazione, le caratteristiche del mercato potrebbero essere rilevanti per spiegare l'incidenza della sovraqualificazione in diverse aree territoriali.

Inoltre, associando quanto sopraddetto, se una minor competenza nella lingua del Paese ospitante comporta perdite di guadagno ed è teoricamente associata a un minor livello d'istruzione, allora maggiore tale conoscenza minore la possibilità di risultare sovraqualificati nel mercato del lavoro.

Confrontando le variabili relative a conoscenza linguistica, livello d'istruzione, occupazione e sovraqualificazione, si nota come tale relazione non sia però lineare.

Nel Regno Unito, dove la conoscenza della lingua nazionale e il livello d'istruzione sono più alti e solo una minoranza è poco istruita, si rilevano il più elevato tasso di occupazione e il più basso di disoccupazione; tuttavia, il tasso di sovraqualificazione non è il più ridotto, ma assume un valore simile a quello di Svezia e Francia (circa il 30% di stranieri è sovraqualificato). Anche la Svezia, seconda nella percentuale di immigrati altamente istruiti, si posiziona al secondo posto per il tasso di occupazione; ciononostante, vede una simile percentuale anche per coloro con il più basso livello d'istruzione e il tasso di disoccupazione è il più alto tra i quattro Stati. In Italia, invece, gli immigrati hanno il più basso livello d'istruzione, eppure è la Francia a mostrare il tasso di occupazione inferiore.

In ogni caso, in Francia i livelli di istruzione si distribuiscono piuttosto equamente e il tasso di sovraqualificazione è in linea con quello degli altri Paesi. L'Italia, al contrario, ha la più elevata percentuale di stranieri sovraqualificati (poco più della metà dei lavoratori), sebbene quella di chi ha un'istruzione terziaria sia la più bassa e, allo stesso tempo, gli immigrati affermano di avere un'ottima conoscenza dell'italiano, pur avendo la maggioranza un titolo di studio elementare.

Nella sua indagine, Koopmans (2010) confrontando (semplicemente) i tassi di

occupazione tra i Paesi ha derivato alcune ipotesi collegate ai relativi sistemi di welfare. Nel Regno Unito, dove le misure dello stato sociale sono limitate, la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro è più elevata; il contrario avviene per gli Stati con un welfare generoso e politiche di integrazione multiculturale, come la Svezia, in cui non si incentivano l'acquisizione della lingua nazionale e gli scambi interetnici. Intermedio è invece il livello di occupazione in Francia, che combina servizi di welfare inclusivi con la cultura assimilazionista. Tuttavia, non è noto se queste conclusioni siano propriamente dovute alla tipologia di welfare state o se incidano altre politiche pubbliche e migratorie o fattori di autoselezione e demografici. Invero, nei dati raccolti per questo lavoro, il tasso di occupazione dei diversi Stati non corrisponde a una simile supposizione, se non per il Regno Unito. Inoltre, la popolazione svedese mostra il maggior livello di comfort nell'interazione con gli stranieri, l'81% dichiara di sentirsi a proprio agio nei rapporti sociali, anche se ciò non comporta per gli immigrati una maggiore conoscenza della lingua nazionale rispetto agli altri Paesi.

L'autore ricerca anche una possibile correlazione tra la bassa partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro e la sovrarappresentazione degli stessi nelle carceri, sulla base del legame presente tra la posizione socioeconomica e le possibilità di essere coinvolti in comportamenti criminali.

In Francia e in Italia dove il tasso di occupazione è più basso e quello di disoccupazione raggiunge il 13%, i tassi di detenuti sono effettivamente più alti.

Secondo la "teoria dell'anomia" di Merton, infatti, l'impossibilità di trovare mezzi adatti al raggiungimento delle proprie aspirazioni spinge verso la delinquenza e a subire il disagio di questa discrepanza sarebbero proprio le classi sociali più povere (Vettorato, 2013). La mancanza di lavoro, non accompagnata da sufficienti sussidi di disoccupazione,

aumenterebbe le probabilità che gli immigrati compiano illeciti, cercando nella delinquenza un'alternativa alla mancanza di guadagno. Per rimediare all'assenza di opportunità legittime per raggiungere obiettivi quali un lavoro, adottano quindi mezzi illegittimi (Raimondi, 2016).

Tuttavia, la Svezia, pur presentando il più alto tasso di disoccupazione, che si discosta di soli 2 punti percentuali da quello francese e svedese, ha il più basso tasso di detenuti.

In quanto al dibattito tra alloggio e affitto si è andati ben oltre le mere questioni del mercato immobiliare, coinvolgendo più ampi problemi sociali, economici e demografici.

In particolare, le questioni relative alla proprietà della casa dovrebbero essere prese in considerazione quando si considera un concetto più ampio di povertà, che coinvolge anche determinanti non legate al reddito, fattori come lo stato occupazionale e il livello di istruzione, tra gli altri, possono effettivamente influenzare gli standard di vita più di quanto non farebbe il solo reddito (Deidda, 2015).

Concentrandosi sui lavoratori, non sembra esserci una relazione diretta tra un maggior tasso di occupazione e una più alta percentuale di proprietari. Infatti, nel Regno Unito prevalgono gli affitti anche se gli occupati sono la quota maggiore. In Francia, invece, dove il tasso di occupazione è il più basso, la maggior parte degli immigrati possiede l'abitazione in cui vive.

Se tradizionalmente le difficoltà sono state associate a categorie svantaggiate, come appunto i disoccupati o le persone appartenenti a qualche minoranza, le persone oggi possono lavorare rimanendo comunque al di sotto della soglia di povertà (Deidda, 2015).

Di conseguenza, le spiegazioni per una diversa distribuzione dei titoli di godimento dell'abitazione devono ricercarsi altrove, per esempio nel progetto migratorio dei singoli o delle famiglie straniere e nella legislazione dello Stato di accoglienza. Infatti, una

maggiore propensione all'acquisto di una casa è legata alla più lunga presenza (in termini di anni) nel territorio di arrivo, ma anche alla tipologia familiare, per cui la presenza di figli e di un lavoro stabile appaiono come fattori centrali che spingono il residente straniero alla ricerca di un alloggio più sicuro. A ciò si aggiungono le difficoltà incontrate da molti cittadini stranieri nell'accedere al mercato privato delle locazioni, nell'ottenere un regolare contratto d'affitto, a causa di razzismo e diffidenza, e nello stipulare un prestito o un mutuo (Pollutri, 2018).

Nemmeno il tasso di sovraffollamento sembra collegato allo status occupazionale, in quanto varia notevolmente da un Paese all'altro.

Infine, in letteratura è noto che le condizioni socioeconomiche, insieme ad altri fattori di contesto, hanno un forte impatto sull'accesso ai servizi per la salute (Vázquez et al., 2011).

È stato rilevato da Vintila & Lafleur (2020) che l'accesso al sistema sanitario o alle indennità di malattia sono generalmente basati sul principio della territorialità, di conseguenza vengono concessi solo a coloro che risiedono o lavorano abitualmente in un determinato Paese. Si garantisce così la parità di accesso ai benefici assistenziali dei residenti non nazionali, rispondendo a una logica guidata dalla residenza piuttosto che a una filosofia basata sulla nazionalità. Secondo questa evidenza empirica, quindi, a una maggiore occupazione e a un regolare permesso di soggiorno dovrebbe corrispondere un accesso più favorevole ai servizi di assistenza sanitaria, i quali dovrebbero rispondere ai bisogni medici della popolazione straniera.

Tuttavia, nel Regno Unito dove il tasso di occupazione è il più alto, la popolazione straniera dichiara maggiormente di non vedere soddisfatte le proprie necessità mediche, sebbene l'assistenza sanitaria sia universale e copra tutti gli abitanti residenti. Su questo

potrebbe incidere la minima percentuale di cittadini extra-UE, rispetto al numero degli stessi a cui è consentito entrare nel Regno Unito, in possesso di un valido permesso di soggiorno a tempo indeterminato, il quale consente l'accesso ai servizi sanitari pubblici alle stesse condizioni dei cittadini britannici.

Al contrario, in un Paese quale la Francia che si basa su un regime di assicurazione sociale obbligatoria, la cui iscrizione dipende dall'attività lavorativa, la percentuale di chi ritiene non soddisfatti i propri bisogni di cura è la più bassa, pur presentando un tasso di occupazione inferiore rispetto a quello degli altri Stati. Ciononostante, gli immigrati presenti nel territorio francese percepiscono il più scarso livello di salute.

Riassumendo quanto sembra emergere fin qui: l'integrazione linguistica, il cui scarto percentuale tra gli Stati è minimo, non implica un più alto titolo di studio o una minor discriminazione; il rapporto tra le percezioni soggettive di autoctoni e immigrati procede tendenzialmente di pari passo; ottenere lo status di cittadino non è sinonimo di attaccamento emotivo al Paese di residenza; una migliore condizione socioeconomica diminuisce la percezione di discriminazione per gli immigrati; un maggior tasso di disoccupazione sembra correlato a una percentuale più elevata di detenuti; la distribuzione dei titoli di godimento dell'abitazione coinvolge fattori economici, percorsi individuali e discriminazione; le dimensioni relative alla percezione di salute dipendono dai meccanismi del sistema sanitario nazionale.

Mettere in rapporto gli indicatori dimostra l'interrelazione che sussiste tra le diverse dimensioni. Un legame la cui associazione non sempre è lineare, manifestando l'influenza di più elementi caratterizzanti lo Stato interessato. Ogni Paese poi presenta un andamento altalenante al suo interno, per cui migliori risultati in un indicatore possono non coincidere con altrettante buone prestazioni per un'altra variabile.

Per spiegare ogni scostamento degli indicatori, le ragioni del fenomeno devono essere ricercate anche nelle istituzioni locali che lo determinano. Pertanto, si richiamano le influenze dei fattori istituzionali, presentate nel capitolo precedente attraverso l'analisi dei singoli indicatori, con l'obiettivo di dimostrare in che modo ciascun welfare state plasma l'integrazione degli immigrati su livelli interconnessi.

La Francia mostra la maggior differenziazione tra i tassi degli indicatori. Ciò potrebbe significare che in un modello basato su interventi statali categorizzati, collegati al mercato del lavoro per via del principio assicurativo, e sulla pretesa assimilazionista, che contrasta particolarismi identitari, il livello di integrazione reale non si distribuisca uniformemente nei diversi ambiti della vita.

Lo sforzo francese tende però verso l'estensione della protezione sociale, a ognuna delle componenti della popolazione e alla totalità dei rischi sociali, passando dall'assicurazione bismarckiana a un sistema controllato dallo Stato e non basato sull'occupazione. Infatti, sebbene in materia di protezione dell'impiego e in termini di copertura sociale il sistema sia di tipo contributivo, esiste una rete di sicurezza sociale (sotto condizione di reddito) per coloro che non godono di tali assicurazioni (Barbieri, 2007). Ciò si rispecchia nel più basso tasso di occupazione degli immigrati rispetto agli altri Paesi, ma in più positivo senso di appartenenza grazie ai benefici garantiti dai diritti di cittadinanza sociale. Inoltre, proprio in ragione delle modalità di finanziamento delle prestazioni universalistiche e forfetarie, viste come un peso per l'economia, gli atteggiamenti della popolazione francese nei confronti dei migranti sono tra le più negative.

In Italia, invece, gli indicatori mostrano livelli generalmente inferiori rispetto a quelli degli altri Stati, eccetto in ambito sanitario, dove l'efficacia del carattere universalistico dei servizi per la sanità viene così dimostrata. Ciò è dovuto all'orientamento della spesa

pubblica, per cui il welfare state italiano prevede scarse e frammentate misure di protezione sociale, basate sulla residualità di interventi pubblici poco generosi (Kazepov & Carbone, 2007). Paradigmatica la struttura del mercato del lavoro, caratterizzato da un crescente dualismo tra insider e outsider del sistema di protezione sociale, che si configura come uno spartiacque sociale. Infatti, i primi godono di maggiori livelli di protezione contro i vari rischi sociali, in particolare sono tutelati dal rischio di disoccupazione, al contrario dei secondi, che soffrono l'assenza di uno schema assistenziale universalistico e lo scarso investimento nelle politiche attive del lavoro. Queste lacune sono particolarmente critiche per i gruppi più deboli nel mercato lavorativo, quali gli immigrati (Madama et al., 2009; Marra & Turcio, 2016). Un altro elemento che caratterizza lo squilibrio delle funzioni della protezione sociale è il sottosviluppo delle politiche per l'abitare sociale associato a una rigida disciplina del mercato locativo privato (Barbieri, 2007). Ecco che il tasso di occupazione, ma anche quello di sovraqualificazione, e gli indicatori relativi all'abitazione dimostrano una situazione decisamente più critica confrontandola con gli altri Paesi. Per giunta, la debolezza dei programmi di sicurezza sociale e le mancate tutele statali, si riflettono negli elevati livelli di discriminazione sia percepiti dagli stranieri che manifestati dagli autoctoni.

Nel Regno Unito, l'impostazione prevista dal *welfare to work* sembra funzionare in termini di inserimento lavorativo, competenze possedute e diritto all'alloggio, nonostante la traiettoria nazionalista in cui si stanno indirizzando le politiche pubbliche. Infatti, l'orientamento verso la produzione di opportunità associa l'erogazione di prestazioni per i disoccupati alla ricerca attiva del lavoro da parte dei beneficiari, con effetti positivi in ambito occupazionale: i migliori tassi rispetto agli altri tre Stati. Inoltre, gli interventi statali riguardano investimenti in formazione per il reinserimento lavorativo e politiche

del lavoro a favore di immigrati con alto livello di istruzione. Questi rappresentano la quota più numerosa nel Regno Unito, anche in confronto alle distribuzioni degli altri Paesi, sebbene tali misure siano adottate principalmente a causa della carenza di competenze in determinati settori professionali (Giubileo, 2012).

Infine, in Svezia, gli atteggiamenti della popolazione autoctona, insieme ai sentimenti di appartenenza dei cittadini stranieri verso la comunità nazionale, sono i più positivi, al contrario di quanto emerge dall'analisi del contesto nazionale, in cui si stanno diffondendo xenofobia e nazionalismo da parte degli svedesi e gli immigrati si sentono marginalizzati.

Il quadro socialmente coeso della Svezia è frutto di un modello di welfare inclusivo e orientato allo sviluppo umano, in cui le politiche attive del lavoro mirano alla piena realizzazione della persona. Questa scelta verso misure individualizzate rafforza la piena partecipazione al lavoro e alla vita sociale, senza subordinare l'inserimento lavorativo alle pressioni del mercato né ridurre i sussidi per la disoccupazione (Ciarini, 2011). Si rilevano infatti buoni livelli di occupazione e istruzione, e il più basso tasso di sovraqualificazione tra gli Stati.

Attraverso la comparazione si è così cercato di ricostruire una logica di base tra i diversi ambiti di integrazione a cui gli indicatori fanno riferimento, dimostrando che precise configurazioni istituzionali dipendono dagli obiettivi perseguiti da ciascun welfare state. Per uscire dalla settorialità è però necessario che le informazioni raccolte siano riunite in un unico indicatore, che tenga contemporaneamente in considerazione le varie dimensioni. Si vorrebbe, infatti, pervenire alla costruzione di un indice che esprima il livello totale di integrazione per la valutazione in termini globali del grado di integrazione degli immigrati in ogni Stato considerato. Pertanto, in linea con la definizione di

integrazione proposta per questo elaborato, basata sulla centralità della prospettiva multidimensionale, che la vede come l'esito di un processo dinamico e bidirezionale, la misurazione dello stato di avanzamento del percorso di integrazione fa riferimento all'insieme delle dimensioni in cui si declina.

7. Conclusioni

Con la presente analisi comparativa si è avuto modo di valutare gli aspetti differenziali e di identificare le condizioni, sulla base di caratteristiche strutturali e di contesto meritevoli di interesse, che portano allo sviluppo del processo di integrazione. Si sottolinea così l'importanza di contestualizzare il grado di integrazione misurato che, infatti, risente dell'esperienza storica e dell'ambiente culturale in cui è geograficamente radicato.

Le traiettorie che questo processo segue risentono oltre che dei fattori socioeconomici interni ai Paesi, delle normative, suscettibili di modifiche per via delle scelte politiche messe in atto dai governi, che ne possono variare l'assetto, ma anche delle percezioni della popolazione straniera e degli atteggiamenti degli autoctoni nei suoi confronti.

La ripartizione classica dei sistemi di welfare, pur delineando degli idealtipi che approssimano le caratteristiche più rilevanti all'interno di un gruppo di Paesi, costituisce un cruciale quadro interpretativo.

Pertanto, questo lavoro avvalorata la prima ipotesi formulata, per cui si presume che a diversi sistemi di welfare state corrispondono distinti gradi di integrazione per gli immigrati. Ecco che i risultati nazionali a cui si perviene sono modellati dalle interazioni tra istituzioni, dimostrando come siano le caratteristiche del singolo sistema di welfare in cui lo Stato è tradizionalmente classificato a influire direttamente sull'integrazione degli stranieri nella società ospitante.

Ciò che risulta al termine dell'analisi è la forte influenza delle componenti istituzionali nazionali. Ogni fattore, legale, politico, sociale e culturale, definito dagli indicatori, incide in misura differente, più o meno condizionante, sia sull'andamento generale dello Stato sia su ognuna delle altre dimensioni. A dimostrazione dell'interconnessione esistente tra

i diversi ambiti che vanno a definire l'integrazione e, di conseguenza, il suo livello all'interno di un determinato territorio. La comparazione, dunque, è efficace per cogliere l'azione esercitata dalle caratteristiche strutturali della società, in quanto gli indicatori individuati permettono di dare una panoramica settoriale sulla situazione in cui versano gli immigrati presenti in un determinato Paese rispetto a coloro stanziati in una nazione diversa.

Cogliere una tendenza complessiva che dimostri il grado di integrazione risulta, invece, più complesso, proprio a causa della multidimensionalità del fenomeno e della transizione non lineare verso cui si stanno indirizzando i regimi di welfare. L'integrazione, infatti, è un processo in divenire che prescinde da interventi specifici, ma che viene scomposto in più dimensioni per facilitarne l'analisi. Questi aspetti assumono così un certo grado di autonomia che ne rende possibile il confronto in contesti diversi, ma allo stesso tempo sono talmente interrelati da non poter esistere isolati.

Nonostante approfondire la ricerca con indicatori più specifici potrebbe cogliere meglio i processi di trasformazione che stanno interessando i sistemi di welfare e, quindi, anche condizionando l'integrazione degli immigrati, le difficoltà sopra presentate si potrebbero affrontare introducendo una prospettiva multidimensionale nella misurazione del grado di integrazione globale. Si andrebbe così a sopperire alla mancanza di una misura unica dell'integrazione degli immigrati. Infatti, la varietà di schemi elaborati in letteratura per lo sviluppo di teorizzazioni e l'operativizzazione empirica dell'integrazione riguarda principalmente interpretazioni "riduzionistiche", focalizzate su precise dimensioni analitiche, che offrono quindi spiegazioni monodimensionali del livello di integrazione: l'integrazione economica, politica, sociale, linguistica, tra le altre, sono oggetto di studi separati.

Analizzando singolarmente i vari indicatori, i risultati tendono perciò a confermare l'orientamento del sistema di welfare di riferimento in quanto ciascun Paese persegue, con efficacia variabile, diversi obiettivi di demercificazione, destratificazione e defamilizzazione. Tant'è che il welfare francese appare più attento all'assimilazione dei migranti nella popolazione autoctona; quello italiano, frammentato, temporaneo e residuale, non sembra concretizzarsi efficacemente; il sistema britannico, invece, promuove l'inserimento lavorativo; infine, l'orientamento svedese all'universalismo e all'investimento sociale genera inclusione sociale.

L'esito ottenuto per singolo indicatore potrebbe però essere fuorviante rispetto al quadro complessivo; infatti, l'analisi comparativa dimostra come l'integrazione sia settoriale rendendo necessario riunire le diverse dimensioni per una valutazione del livello generale.

Sul piano pratico, la proposta è la costruzione di un macro-indicatore.

Partendo dalla determinazione dei settori che descrivono il concetto di integrazione, si articolano le dimensioni che ne esplicitano il significato individuando gli indicatori per la loro misurazione, infine, questi si aggregano per creare un indice onnicomprensivo. Quindi, esso risulta dalla combinazione matematica degli indicatori che rappresentano le componenti del concetto di integrazione che, per la sua multidimensionalità, non può essere catturato da un singolo indicatore.

Questo passaggio conclusivo, che andrebbe a seguire l'analisi comparativa discussa in questo lavoro, non è semplicemente la somma delle variabili ottenute. Si tratta di un'operazione che comporta precise scelte metodologiche.

L'indice si basa su un quadro teorico che permette di selezionare, combinare e pesare gli indicatori affinché riflettano la struttura del processo di integrazione. È necessario, innanzitutto, normalizzare gli indicatori in modo da renderli comparabili, ossia vanno

espressi nella medesima unità di misura e con la stessa polarità⁸². Ad ogni indicatore viene poi attribuito un peso, che sta a indicare l'importanza della dimensione che quel dato rappresenta sulla totalità del fenomeno. Per aumentare l'accuratezza delle combinazioni delle componenti, questo passo guarda all'incidenza dei fattori istituzionali, ossia al grado in cui gli assetti che la società si è data influenzano il fenomeno. Si tratta della fase più insidiosa della proposta, in quanto è complesso riuscire ad associare ogni elemento istituzionale al suo impatto nella variazione di ciascun indicatore in Stati diversi.

Proprio per la sua complessità, che comporta una maggiore attività di ricerca, insieme a un'ulteriore disponibilità in termini di tempo e risorse, questo procedimento non viene qui effettuato, lasciando aperta la strada a ulteriori indagini.

Per concludere, la realizzazione di un unico indicatore multidimensionale permetterebbe di trattare contemporaneamente più dimensioni. Lo scopo è di fungere da benchmark per i policy maker affinché possano fare riferimento a quanto accade negli Stati più performanti per attingere informazioni utili al proprio miglioramento, tramite l'imposizione di obiettivi operativi e strategici il cui fine è allinearsi ai migliori livelli di prestazioni. Grazie a questo indice sarebbe possibile un continuo processo di misurazione e comparazione della propria condizione nazionale rispetto a quelle estere. In questo modo, la raccolta dei dati non implicherebbe la sola osservazione dei risultati per la comprensione dei fattori determinanti nel processo di integrazione, ma permetterebbe l'adattamento e lo sviluppo delle politiche attraverso il confronto con quelle degli altri casi esaminati.

Il principale vantaggio, dunque, è quello di consentire un rilevante livello di comparabilità tra i Paesi coinvolti nell'analisi in quanto normalizza le differenze tra i diversi sotto-

⁸² La polarità, positiva o negativa, indica il segno del rapporto tra l'indicatore e il fenomeno da misurare.

indicatori, tenendo conto, allo stesso tempo, del grado di importanza di ciascuna voce sull'insieme considerato. Si crea così una “classifica” degli Stati, ordinati in base al livello di integrazione raggiunto, espresso dal valore dell'indice.

Si tratta comunque di una proposta consapevole dei rischi che l'ottenimento di tale indicatore comporta.

In primo luogo, l'alea normativa: il valore che si attribuisce all'integrazione è fortemente connesso all'ideale di società a cui si aspira. Bisogna, però, fare attenzione a non sovraccaricare di elementi valoriali le prospettive che si assegnano all'integrazione, attraverso un'elaborazione teorica che descriva, non prescriva, chiaramente il fenomeno.

In secondo luogo, quando una misura diventa un obiettivo, essa cessa di essere una buona misura. È quanto enuncia la cosiddetta “legge di Goodhart”⁸³. Di conseguenza, se uno Stato lega i propri obiettivi a un preciso parametro statistico, esso potrebbe essere effettivamente raggiunto, senza però un parallelo ottenimento dei vantaggi auspicati. Come osservato da Campbell (1979), infatti, più un indicatore quantitativo viene utilizzato nei processi decisionali in ambito sociale, maggiore sarà la pressione per una sua alterazione e tanto più tenderà a distorcere i processi sociali che intende monitorare. Per evitare che ciò avvenga, è necessario avere una precisa visione d'insieme per la comparazione, tenendo in ogni caso monitorate anche le dimensioni che definiscono l'indice.

⁸³ La “legge di Goodhart” è spesso generalizzata in una citazione dell'antropologa Marilyn Strathern: “When a measure becomes a target, it ceases to be a good measure” (Mattson et al., 2021).

Riferimenti bibliografici

Accorinti, M. (2021). *L'immigrazione e la necessità di trasformare il welfare state*. Autonomie locali e servizi sociali, *Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare*, 1: 87-93. <https://doi.org/10.1447/100476>

Ager, A.; Strang, A. (2008). *Understanding Integration: A Conceptual Framework*. *Journal of Refugee Studies*, 21(2): 166-191. <https://doi.org/10.1093/jrs/fen016>

Agustoni, A.; Alietti, A.; Cucca, R. (2015). *Neoliberalismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano*. *Sociologia Urbana e Rurale*, XXXVII(106): 118-136. <https://doi.org/10.3280/SUR2015-106009>

Alberoni, F. (1964). *Integrazione dell'immigrato e integrazione sociale*. *Studi di Sociologia*, 2(4): 347-370.

Alberoni, F.; Baglioni, G. (1965). *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*. Bologna: il Mulino.

Allport, G. W. (1954). *The Nature of Prejudice*. Addison-Wesley.

Ambrosini, M. (2000). *Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*. *Sociologia e politiche sociali*, 3(3): 127-152. <https://doi.org/10.1400/68647>

Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino. <https://doi.org/10.978.8815/140838>

André, S.; Dronkers, J.; Fleischmann, F. (2008). *The Different Levels of Discrimination, Experienced by First and Second Generation Immigrants from Different Countries of Origin in the Different EU Member-States*. San Domenico di Fiesole: European University Institute.

Andriola, M. L. (2018). *Svezia. Immigrazione e crisi del welfare state: arriva la destra dei Democratici svedesi*. *Paginauno, Rivista di approfondimento politico e culturale*, XII(59). <https://rivistapaginauno.it/svezia-immigrazione-e-crisi-del-welfare-state-arriva-la-destra-dei-democratici-svedesi/>

Angelucci, D.; Emanuele, V. (2020). *Italiani spaccati sull'Europa, ma non è solo una questione di destra vs sinistra*. CISE. <https://cise.luiss.it/cise/2020/05/04/italiani-spaccati-sulleuropa-ma-non-e-solo-una-questione-di-destra-vs-sinistra/>

Arcidiacono, C.; Procentese, F. (2010). *Presentazione del numero. Modello ecologico e migrazioni*. *Rivista di psicologia di comunità*, 1.

Arts, W.; Gelissen, J. (2002). *Three worlds of welfare capitalism or more? A state-of-the-art report*. *Journal of European Social Policy*, 12(2): 137-158. <https://doi.org/10.1177/0952872002012002114>

Bagolini, M. (2010). *Tra integrazione e subalternità: la mobilità lavorativa degli immigrati. Modelli di mobilità occupazionale e carriere lavorative*. Roma: Ediesse.

Baglioni, G. (1962). *Gli orientamenti degli studi sull'integrazione socio-culturale dell'immigrato: aspetti e questioni di ordine generale*. Rivista Internazionale di Scienze Sociali, 33(Anno 70)(3): 205-222.

Barbera, E.; Tortone, C. (2013). *Glossario OMS della Promozione della Salute: nuovi termini*. Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute DoRS. Traduzione italiana di Smith, B.; Tang, K. C; Nutbeam, D. (2006). *WHO Health Promotion Glossary: new terms*. Health Promotion International, 21(4): 340-345. <https://doi.org/10.1093/heapro/dal033>

Barbieri, A. (2007). *I sistemi europei di protezione sociale alla fine degli anni Novanta. Un tentativo di messa in prospettiva*. Roma: IRPPS.

Becker, G. S. (1964). *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*. University of Illinois at Urbana-Champaign's Academy for Entrepreneurial Leadership Historical Research Reference in Entrepreneurship.

Béland, D.; Hansen, R. (2000). *Reforming the French welfare state: Solidarity, social exclusion and the three crises of citizenship*. West European Politics, 23(1): 47-64. <https://doi.org/10.1080/01402380008425351>

Belvisi, F. (2004). *Identità, minoranze, immigrazione. Com'è possibile l'integrazione sociale? Riflessioni sociologico-giuridiche*. Milano: Franco Angeli.

Beresneviiûtë, V. (2003). *Dimensions of social integration: Appraisal of theoretical approaches*. Ethnicity Studies, 96-108.

Bergnehr-Moscatelli, P.; Riniolo, V. (2013). *La Svezia e le rivolte degli immigrati: fine di un ideale di welfare e integrazione?* In Fondazione Ismu (Cur.), *Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni 2013* (pp. 215-227). Milano: Franco Angeli.

Bernard, W. S. (1967). *The Integration of Immigrants in the United States*. The International Migration Review, 1(2): 23-33. <https://doi.org/10.2307/3002806>

Bertin, G.; Carrino, L.; Pantalone M. (2021). *Do standard classifications still represent European welfare typologies? Novel evidence from studies on health and social care*. Social Science & Medicine, 281. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2021.114086>

Boccagni, P.; Pollini, G. (2012). *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*. Milano: Franco Angeli.

Bonin, H. (2017). *The potential economic benefits of education of migrants in the EU*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <https://data.europa.eu/doi/10.2766/276860>

Brå (2021). *Registered offending among persons of native and non-native background. English summary of Brå report, 9*. <https://bra.se/bra-in->

[english/home/publications/archive/publications/2021-08-25-registered-offending-among-persons-of-native-and-non-native-background.html](https://doi.org/10.1007/s10901-010-9179-4)

Bråmås, Å.; Andersson, R. (2010). *Who leaves rental housing? Examining possible explanations for ethnic housing segmentation in Uppsala, Sweden*. *Journal of Housing and the Built Environment*, 25: 331-352. <https://doi.org/10.1007/s10901-010-9179-4>

Bryman, A. (2016). *Social research methods*. Oxford University Press.

Brücker, H.; Epstein, G.; McCormick, B.; Saint-Paul, G.; Venturini, A.; Zimmermann, K. (2001). *Managing Migration in the European Welfare State*.

Bruhn, A. (2018). *Quality employment and quality public services. Quality of employment in prisons. Country report Sweden*. EPSU / HIVA.

Buhr, D.; Stoy, V. (2015). *More than just welfare transfers? A review of the scope of Esping-Andersen's welfare regime typology*. *Social Policy and Society*, 14(2): 271-285. <https://doi.org/10.1017/S1474746414000542>

Campbell, D. T. (1979). *Assessing the impact of planned social change*. *Eval Program Plann*, 2(1): 67-90. [https://doi.org/10.1016/0149-7189\(79\)90048-X](https://doi.org/10.1016/0149-7189(79)90048-X)

Carboni, G. G. (2018). *I sistemi di welfare alla prova delle migrazioni: il caso della Svezia*. *Rivista AIC*, 2.

Cascioli, R. (2012). *Il fenomeno della sovraistruzione in Italia: spunti di riflessione*. Paper for the Espanet Conference "Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa" Roma, 20-22 settembre 2012.

Catarci, M.; Fiorucci, M.; Trulli, M. (2014). *L'ABC della cittadinanza. Indagine sulle Scuole di italiano per stranieri promosse dall'associazionismo a Roma e provincia*. Milano: Franco Angeli.

Cellini, E.; Fideli, R. (2002). *Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. Alcune riflessioni concettuali e di metodo*. *Quaderni di Sociologia*, 28: 60-84. <https://doi.org/10.4000/qds.1345>

Cesareo, V.; Blangiardo, G. C. (2009). *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano: Franco Angeli.

Chen, S.; Zhao, J.; Han, Z. (2017). *Measurement and Analysis of Social Integration of Floating Population*. *Proceedings of the 2017 7th International Conference on Education and Management (Icem 2017)*, 53: 805-809.

Chiaromonte, W. (2020). *Migrants' Access to Social Protection in Italy*. In D. Vintila & J. M. Lafleur (Cur.), *Migration and Social Protection in Europe and Beyond (Volume 1). Comparing Access to Welfare Entitlements* (pp. 241-256). IMISCOE Research Series. Cham: Springer. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-51241-5>

Chiswick, B. R.; Miller, P. W. (1995). *The Endogeneity between Language and Earnings*:

International Analyses. Journal of Labor Economics, 13(2): 246-288.

Chiurco, L.; Pomponi, F. (2018). *Report tecnico. Integrazione dei migranti: schede descrittive dei principali sistemi di misurazione*. INAPP Public Policy Innovation.

Ciarini, A. (2007). *Dal workfare al welfare to work. La path dependency del sistema di politiche di attivazione in Inghilterra*. In M. Colasanto & R. Lodigiani (Cur.), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*. Roma: Cnos-Fap e Ciofs/Fp.

Ciarini, A. (2011). *Le politiche di inserimento lavorativo in Italia, Francia, Regno Unito*. In M. Paci & E. Pugliese (Cur.), *Welfare e promozione delle capacità* (pp. 119-141). Bologna: il Mulino.

Cipriani, R. (2013). *Introduzione: dalla Big Society alla Bigger Society*. In V. Simeoni (Cur.), *Big Society. Contenuti e critiche* (pp. 7-20). Roma: Armando.

CNEL; MLPS (2012). *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*.

Coccia, B.; Di Sciullo, L. (2020). *L'integrazione dimenticata. Riflessioni per un modello italiano di convivenza partecipata tra immigrati e autoctoni*. Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Centro Studi e Ricerche IDOS.

Collier, P. (2013). *Exodus. I tabù dell'immigrazione*. Bari: Laterza.

Consiglio dell'Unione Europea (2004). *Comunicato stampa. 2618ª Sessione del Consiglio. Giustizia e affari interni*. Bruxelles, 14615/04 (Presse 321).

Corte dei conti europea (2018). *L'integrazione dei migranti che provengono da paesi non appartenenti all'UE. Documento di riflessione*.

Costarelli, I.; Mugnano, S. (2017). *Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione*. Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia, 2(2): 39-47. <https://doi.org/10.6092/2723-9608/6891>

Cruz-Saco, M. A. (2008). *Promoting social integration: Economic, social and political dimensions with a focus on Latin America*. Promoting social integration, 8-10.

Cutello, G.; Ferraretto, V.; Gruber, M.; Innerhofer, E.; Kofler, I.; Marcher, A.; Membretti, A.; Mitterhofer, J.; Raffaele Addamo, C.; Zanasi, L. (2020). *Mercato del lavoro*. In R. Medda-Windischer & A. Membretti (Cur.), *Rapporto sulle migrazioni - Alto Adige 2020* (pp. 66-81). Eurac Research.

Dean, H. (2011). *The Ethics of Migrant Welfare*. Ethics and Social Welfare, 5(1): 18-35. <https://doi.org/10.1080/17496535.2011.546177>

Deidda, M. (2015). *Economic Hardship, Housing Cost Burden and Tenure Status: Evidence from EU-SILC*. Journal of Family and Economic Issues, 36(4): 531-556. <https://doi.org/10.1007/s10834-014-9431-2>

Drori, G. S.; Meyer, J. W.; Hwang, H. (2006). *Globalization and Organization. World Society and Organizational Change*. New York: Oxford University Press.

Dustmann, C.; Fabbri, F. (2003). *Language Proficiency and Labour Market Performance of Immigrants in the UK*. *The Economic Journal*, 113(489): 695-717.

Eastmond, M. (2011). *Egalitarian Ambitions, Constructions of Difference: The Paradoxes of Refugee Integration in Sweden*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37(2): 277-295. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2010.521323>

Edmiston, D. (2017). *Welfare, Austerity and Social Citizenship in the UK*. *Social Policy and Society*, 16(2): 261-270. <https://doi.org/10.1017/S1474746416000531>

Einaudi, L. (2010). *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità a oggi*. In *Dizionario di Storia*. https://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi_%28Dizionario-di-Storia%29/

Eldridge, C.; Kalter, C.; Taylor, B. (2022). *Migrations of Decolonization, Welfare, and the Unevenness of Citizenship in the UK, France and Portugal*. *Past & Present*, gtac005. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtac005>

Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton University Press.

Esping-Andersen, G. (2000). *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna: il Mulino.

Esser, H. (2006). *Migration, language and integration*. AKI Research Review 4. Programme on Intercultural Conflicts and Societal Integration, Social Research Center Berlin.

Esser, H. (2009). *Pluralization or Assimilation? Effects of Multiple Inclusion on the Integration of Immigrants*. *Zeitschrift für Soziologie*, 38(5): 358-378.

Ethnicity facts and figures (2020). *Prosecutions and convictions*. <https://www.ethnicity-facts-figures.service.gov.uk/crime-justice-and-the-law/courts-sentencing-and-tribunals/prosecutions-and-convictions/latest>

European Commission (2011). *Indicators of Immigrant Integration. A Pilot Study*. Eurostat, Methodologies and Working papers, Luxembourg: Publications Office of the European Union.

European Commission (2018). *Special Eurobarometer 469. Integration of immigrants in the European Union*. <https://doi.org/10.2837/918822>

European Social Survey European Research Infrastructure (2021). *ESS9 Appendix A7 Codebook ed. 3.1*. Sikt - Norwegian Agency for Shared Services in Education and Research. <https://doi.org/10.21338/NSD-ESS9-2018>

European Web Site on Integration (n.d.). *EU actions. What the EU does on integration*.

https://ec.europa.eu/migrant-integration/eu-grid/eu-actions_en

European Web Site on Integration (2016). *EU 'Zaragoza' Integration Indicators: ITALY*. https://ec.europa.eu/migrant-integration/library-document/eu-zaragoza-integration-indicators-italy_en

Eurostat (n.d.-a). *Acquisition and loss of citizenship (migr_acqn)*. https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/migr_acqn_esms.htm

Eurostat (n.d.-b). *Crime and criminal justice – Overview*. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/crime>

Eurostat (n.d.-c). *Employment and unemployment (Labour force survey) (employ)*. https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/EN/employ_esms.htm

Eurostat (n.d.-d). *Persons in the criminal justice system (crim_just)*. https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/crim_just_esms.htm

Eurostat (2018). *Archive:Crime statistics*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Archive:Crime_statistics

Eurostat (2020). *Glossary:Prisoner*. <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Prisoner>

Eurostat (2021a). *EU labour force survey - methodology*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_labour_force_survey_-_methodology

Eurostat (2021b). *Migrant integration statistics. 2020 edition*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <https://doi.org/10.2785/373334>

Eurostat (2022a). *Migrant integration statistics - active citizenship*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migrant_integration_statistics_-_active_citizenship

Eurostat (2022b). *Migrant integration statistics - housing*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migrant_integration_statistics_-_housing

Eurostat (2022c). *Migrant integration statistics - over-qualification*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migrant_integration_statistics_-_over-qualification&oldid=536540

Fernández-Reino, M.; Rienzo, C. (2022). *Migrants in the UK labour market: An overview*. Migration Observatory.

Ferrante, L. (2018). *Integrazione, espressioni delle differenze: una ricerca a Palermo*. *Mondi migranti*, 3. Milano: Franco Angeli. <https://doi.org/10.3280/MM2018-003003>

Ferrera, M. (1996). *The “Southern” Model of Welfare in Social Europe*. *Journal of European Social Policy*, 6(1): 17-37.

Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*. Bologna: il Mulino.

Flisi, S.; Goglio, V.; Meroni, E. C.; Rodrigues, M.; Vera-Toscano, E. (2017). *Measuring Occupational Mismatch: Overeducation and Overskill in Europe—Evidence from PIAAC*. *Social Indicators Research*, 131(3): 1211-1249.

Fondazione Leone Moressa (2010). *Indice di attrattività occupazionale degli stranieri. Un'analisi regionale*.

Friedberg, R. M. (2000). *You Can't Take It with You? Immigrant Assimilation and the Portability of Human Capital*. *Journal of Labor Economics*, 18(2): 221-251.

Gabrielli, G.; Salaris, L. (2013). *L'altra faccia della medaglia. Sottoccupazione, segregazione e sottoinquadramento dei lavoratori stranieri in Italia*. <https://www.neodemos.info/2013/01/09/laltra-faccia-della-medaglia-sottoccupazione-segregazione-e-sottoinquadramento-dei-lavoratori-stranieri-in-italia/>

Gallino, L. (2004). *Dizionario di Sociologia*. Torino: UTET Libreria.

Giubileo, F. (2012). *Il welfare to work. Luci e ombre del welfare state britannico*. *Quaderni di Sociologia*, 59: 139-148. <https://doi.org/10.4000/qds.571>

Giunta, I. (2013). *La mente pertinente come condizione capacitante*. *Formazione & Insegnamento*, 11(1): 183-192.

Gjergji, I. (2020). *Immigrazione e infra-diritto: dal governo per circolari alla tweeting-governance*. *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XXII(3): 323-339.

Golini, A.; Strozza, S.; Basili, M.; Cibella, N.; Reginato, M. (2004). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione. La situazione in Italia e alcuni elementi per il Piemonte e Torino*. FIERI - Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, Dipartimento di Scienze Demografiche dell'Università “La Sapienza” di Roma.

Gonnella, P. (2014). *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*. Napoli: Editoriale Scientifica.

Gonzalez, O. (2015). *Tratti distintivi del mercato del lavoro*. Ufficio di Statistica del Canton Ticino, Dati – Statistiche e società, XV(2): 51-61.

Grieco, E. (2002). *Defining 'Foreign Born' and 'Foreigner' in International Migration Statistics*. *Migration Information Source*. <https://www.migrationpolicy.org/article/defining-foreign-born-and-foreigner-international-migration-statistics>

Griga, D.; Hadjar, A. (2014). *Migrant Background and Higher Education Participation*

in Europe: The Effect of the Educational Systems. European Sociological Review, 30(3): 275-286. <https://doi.org/10.1093/esr/jct031>

Guentner, S., Lukes, S., Stanton, R., Vollmer, B. A., Wilding, J. (2016). *Bordering practices in the UK welfare system*. Critical Social Policy, 36(3): 391-411. <https://doi.org/10.1177/0261018315622609>

Hammer, K. (2017). *Sociocultural integration and second language proficiency following migration*. In J. C. Beacco, H. J. Krumm, D. Little, P. Thalgott (Cur.), *The Linguistic Integration of Adult Migrants: Some lessons From research / L'intégration linguistique des migrants adultes: Les enseignements de la Recherche* (pp. 91-96). Berlin, Germany: De Gruyter Mouton. <https://doi.org/10.1515/9783110477498-012>

Harder, N.; Figueroa, L.; Gillum, R. M.; Hangartner, D.; Laitin, D. D.; Hainmueller, J. (2018). *Multidimensional measure of immigrant integration*. Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, 115 (45): 11483-11488. <https://doi.org/10.1073/PNAS.1808793115>

Harris, N. (2000). *Should Europe End Immigration Controls? A Polemic*. The European Journal of Development Research, 12: 80-106. <https://doi.org/10.1080/09578810008426753>

Hasselberg, I. (2014). *Coerced to Leave: Punishment and the Surveillance of Foreign-National Offenders in the UK*. Surveillance & Society, 12(4): 471-484.

Helgertz, J.; Bevelander, P.; Tegunimataka, A. (2014). *Naturalization and Earnings: A Denmark-Sweden Comparison*. European Journal of Population, 30: 337-359. <https://doi.org/10.1007/s10680-014-9315-z>

HM Government (2019). *Integrated Communities Strategy – Action Plan*.

Home Office (2022). *Guide AN - Naturalisation Booklet - The Requirements and The Process*.

Idler E. L.; Hudson S. V.; Leventhal H. (1999). *The meanings of self-ratings of health: A qualitative and quantitative approach*. Research on Aging, 21(3): 458-76.

IDOS (2014). *L'immigrazione in Italia all'inizio del 2014*. Analisi e riflessioni del Centro Studi e Ricerche IDOS sulla base del “Dossier Statistico Immigrazione 2014 - Rapporto Unar” e di documentazione aggiuntiva. Sintesi predisposta per la giornata di presentazione nazionale, 29 ottobre 2014.

International Labour Organization (2010). *ISCO International Standard Classification of Occupations*. <https://www.ilo.org/public/english/bureau/stat/isco/>

Istat (2013). *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare*. Atti del Convegno UE-Istat-Ministero dell'Interno, Roma 17-18 giugno 2013.

Istat (2018). *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*.

Kasza, G. J. (2002). *The illusion of welfare 'regimes'*. Journal of Social Policy, 31(2): 271-287. <https://doi.org/10.1017/S0047279401006584>

Kazepov, Y.; Carbone, D. (2007). *Che cos'è il welfare state*. Roma: Carocci editore.

Klingenberg, S. (2011). *Immigrant Integration and the Welfare State. A Survey of Issues, Problems and Results*. Master thesis for the Master of Philosophy in Economics degree, Department of Economics, University of Oslo.

Koopmans, R. (2010). *Trade-Offs between Equality and Difference: Immigrant Integration, Multiculturalism and the Welfare State in Cross-National Perspective*. Journal of Ethnic and Migration Studies, 36(1): 1-26. <https://doi.org/10.1080/13691830903250881>

Krauss, D. R. (2019). *Concentrazione residenziale e marginalità sociale: l'analisi dei fenomeni di segregazione etnica nello spazio urbano*. In F. Salvatori (Cur.), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)* (pp. 1141-1146). Roma: A.Ge.I.

Kuipers, G. (2015). *How National Institutions Mediate the Global: Screen Translation, Institutional Interdependencies, and the Production of National Difference in Four European Countries*. American Sociological Review, 80(5): 985-1013. <https://doi.org/10.1177/0003122415599155>

Loison-Leruste, M.; Quilgars, D. (2009). *Increasing access to housing: Implementing the right to housing in England and France*. European Journal of Homelessness, 3(1): 75-100.

Lombardi, M. (2005). *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*. Milano: Franco Angeli.

Lundberg, O.; Manderbacka, K. (1996). *Assessing reliability of a measure of self-rated health*. Scandinavian Journal of Social Medicine, 24(3): 218-224. <https://doi.org/10.1177/140349489602400314>

Madama, I.; Jessoula, M.; Graziano, P. (2009). *Flessibilità e sicurezza, per chi? Sviluppi di policy e conseguenze nel mercato del lavoro italiano*. Stato e Mercato, 87(3): 387-420. <http://www.jstor.org/stable/24651084>

Maestripieri, L.; Ranci, C. (2016). *Non è un paese per laureati. La sovra-qualificazione occupazionale dei lavoratori italiani*. Stato e mercato, 36(3): 425-450.

Majeed Sheikh, I. (2022). *Aliens Behind Bars: The Punishment and Human Rights of Foreign National Prisoners in England & Wales*. <https://www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2022/05/aliens-behind>

Marra, C.; Turcio, S. (2016). *Insider e outsider nel mercato del lavoro italiano*. Argomenti, (4): 89-134. <https://doi.org/10.14276/1971-8357.524>

Marrocu, L. (2002). *Il contesto marshalliano: origine e sviluppo del Welfare State britannico*. In C. Sorba (Cur.), *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea. Atti del Convegno annuale Sissco (Padova, 2-3 dicembre 1999)*. Ministero per i Beni e le attività culturali.

Mattson, C.; Bushardt, R. L.; Artino, A. R. (2021). “*When a Measure Becomes a Target, It Ceases to be a Good Measure*”. *Journal of Graduate Medical Education*, 13(1): 2-5. <https://doi.org/10.4300/JGME-D-20-01492.1>

Melotti, U. (2007). *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*. Roma: Meltemi.

Migration and Home Affairs (n.d.-a). *third-country national*. https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/glossary/third-country-national_en

Migration and Home Affairs (n.d.-b). *Zaragoza Declaration on Integration*. https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/glossary/zaragoza-declaration-integration_en

Miilunpalo, S.; Vuori, I.; Oja, P.; Pasanen, M.; Urponen, H. (1997). *Self-rated health status as a health measure: the predictive value of self-reported health status on the use of physician services and on mortality in the working-age population*. *Journal of Clinical Epidemiology*, 50(5): 517-528.

Negri, N.; Saraceno, C. (2000). *Povert , disoccupazione ed esclusione sociale*. *Stato e mercato*, 20(2): 175-210. <https://doi.org/10.1425/446>

Nusche, D. (2009). *What Works in Migrant Education? A Review of Evidence and Policy Options*. OECD Education Working Papers, 22, Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/227131784531>

OECD (2003). *Unemployed - ILO*. In OECD Glossary of Statistical Terms. <https://stats.oecd.org/glossary/detail.asp?ID=2791>

OECD (2013). *International Migration Outlook 2013*. Paris: OECD.

OECD (2014). *Lavoro per gli immigrati: L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/9789264216570-it>

OECD; European Union (2018). *Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration*. Paris: OECD Publishing / Brussels: European Union. <https://doi.org/10.1787/9789264307216-en>

Paci, M. (2009). *Il regime corporativo di welfare tra resistenze e cambiamento. Alcune riflessioni sui casi italiano e francese*. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 279-300. <https://doi.org/10.1423/29771>

Palidda, S. (2011). *Racial Criminalisation of Migrants in the 21st Century*. London: Ashgate/Routledge.

Palier, B. (2010). *The Dualizations of the French Welfare System*. In B. Palier (Cur.), A

Long Goodbye to Bismarck? The Politics of Welfare Reform in Continental Europe (pp. 73-100). Amsterdam University Press.

Parkin, J. (2013). *The Criminalisation of Migration in Europe: A State-of-The-Art of the Academic Literature and Research*. CEPS Paper in Liberty and Security in Europe, 61. Centre for European Policy Studies.

Pastore, F. (2006). *L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali*. Quaderni di Sociologia, 40: 7-24. <https://doi.org/10.4000/qds.988>

Pastore, F.; Sciortino, G. (2004). *Immigration and European Immigration Policy: Myths and Realities*. In J. Apap (Cur.), *Justice and home affairs in the EU. Liberty and security issues after enlargement* (pp. 191-209). Cheltenham Northampton, Mass: Elgar.

Penninx, R. (2005). *Integration of migrants: economic, social, cultural and political dimensions*. In M. Macura, A. L. MacDonald, W. Haug (Cur.), *The New Demographic Regime. Population Challenges and Policy Responses* (pp. 137-151). United Nations.

Pettigrew, T. F. (1998). *Intergroup contact theory*. Annual Review of Psychology, 49(1): 65-85.

Poledrini, M. (2001). *Capitolo 3. La disciplina attuale della legge n. 40/98*. In *Stranieri nella città. Aspetti giuridici e sociologici nei processi di integrazione delle comunità straniere nella città di Arezzo*. ADIR - L'altro diritto. <http://www.adir.unifi.it/rivista/2001/poledrini/cap3.htm>

Pollutri, S. (2018). *Le case degli «altri». Similitudini e disuguaglianze abitative fra famiglie straniere e italiane nel territorio maceratese: un'analisi statistica con i dati censuari*. Autonomie locali e servizi sociali, 3: 441-466. <https://doi.org/10.1447/94159>

Powell, M.; Yörük, E.; Bargu, A. (2020). *Thirty years of the three worlds of welfare capitalism: a review of reviews*. Social Policy Administration, 54(1): 60-87. <https://doi.org/10.1111/spol.12510>

Presidencia Española de la Unión Europea (2010). *European Ministerial Conference on Integration (Zaragoza, 15 and 16 April 2010). Draft Declaration*.

Pugliese, E. (2004). *Immigrazione, lavoro e diritti di cittadinanza*. Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali, (102)2: 1-16. Milano: Franco Angeli. <http://doi.org/10.1400/62759>

Putnam, R. D. (2007). *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century - The 2006 Johan Skytte Prize Lecture*. Scandinavian Political Studies, 30: 137-174. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9477.2007.00176.x>

Quaranta, G.; Quinti, F.; Cacace, M.; Marta, F. (2005). *Esclusione sociale e povertà. Contributo per la conoscenza e la misurazione dei rischi sociali e ambientali nel contesto internazionale*. CERFE.

Quirico, M. (2006). *La socialdemocrazia svedese nell'Unione europea: il dibattito su*

occupazione e welfare. Meridiana, 55: 203-224. <http://doi.org/10.1400/88937>

Raimondi, J. (2016). *Diritto d'asilo e accoglienza, tra devianza, integrazione e controllo sociale*. Tesi di laurea, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Scuola di Giurisprudenza.

Regalia, C. (2020). *L'integrazione psicosociale nei processi migratori*. In C. Regalia, L. Rocca, C. Bertazzoni, E. Passante (Cur.), *Lingua, cultura e integrazione. L'impatto dell'obbligatorietà della formazione linguistica e civica nei processi migratori* (pp. 11-28). Trento: Erickson.

Reyneri, E. (2007). *La vulnerabilità degli immigrati*. In C. Saraceno & A. Brandolini (Cur.), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia* (pp. 197-236). Bologna: il Mulino.

Rocca, L. (2020). *Integrazione linguistica*. In C. Regalia, L. Rocca, C. Bertazzoni, E. Passante (Cur.), *Lingua, cultura e integrazione. L'impatto dell'obbligatorietà della formazione linguistica e civica nei processi migratori* (pp. 35-54). Trento: Erickson.

Rudiger, A.; Spencer, S. (2003). *Social Integration of Migrants and Ethnic Minorities - Policies to Combat Discrimination*. Conference Paper presented to the Joint European Commission / OECD conference "The Economic and Social Aspects of Migration" Brussels, 21-22 January 2003.

Rutigliano, E. (2001). *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*. Torino: Bollati Boringhieri.

Saraceno, C. (2021). *Il welfare. Tra vecchie e nuove disuguaglianze*. Bologna: il Mulino.

Scheepers, P.; Gijsberts, M.; Coenders, M. (2002). *Ethnic exclusionism in European countries. Public opposition to civil rights for legal migrants as a response to perceived ethnic threat*. European Sociological Review, 18(1): 17-34.

Sciortino, G. (2015). *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*. Università di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Quaderno 63.

Shields, M.; Shooshtari, S. (2001). *Determinants of self-perceived health*. Health reports, 13(1): 35-52.

Sipková, L.; Labudová, V.; Sipko, J. (2020). *Assessing housing structure similarities across the EU countries*. Institutions and Economies, 12 (4): 53-70.

Sisti, F. (2018). *Lingua e integrazione*. In U. Vogt (Cur.), *L'integrazione in Europa* (pp. 41-50). Urbino: Fondazione Carlo e Marise Bo - STIBU.

Skardhamar, T.; Aaltonen, M.; Lehti, M. (2014). *Immigrant crime in Norway and Finland*. Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention, 15(2): 107-127. <https://doi.org/10.1080/14043858.2014.926062>

Smith, T. B. (2006). *Il “modello sociale francese” nell’era della globalizzazione* (L. Polese Remaggi, Trad.). *Ventunesimo Secolo*, 5(11): 91-112.

TCO (2008). *Il modello svedese*.

Thurow, L. C. (1975). *Generating inequality*. Basic books.

Tonry, M. (1997). *Ethnicity, Crime and Immigration*. *Crime and Justice*, 21: 1-29. <https://doi.org/10.1086/449248>

Toth, F. (2016). *Non solo Bismarck contro Beveridge: sette modelli di sistema sanitario*. *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 2: 279-305. <https://doi.org/10.1483/83929>

Treccani (n.d.-a). *Morbilità*. In *Treccani Vocabolario on line*. <https://www.treccani.it/vocabolario/morbilita/>

Treccani (n.d.-b). *sciovinismo*. In *Enciclopedia on line*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/sciovinismo/>

Treccani (2013). *working poors*. In *Lessico del XXI Secolo*. https://www.treccani.it/enciclopedia/working-poors_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

UNESCO Institute for Statistics (n.d.). *International Standard Classification of Education (ISCED)*. <https://uis.unesco.org/en/topic/international-standard-classification-education-isced>

UNESCO Institute for Statistics (2012). *International Standard Classification of Education ISCED 2011*.

Vázquez, M. L.; Terraza-Núñez, R.; Vargas, I.; Rodríguez, D.; Lizana, T. (2011). *Health policies for migrant populations in three European countries: England; Italy and Spain*. *Health Policy*, 101(1): 70-8. <https://doi.org/10.1016/j.healthpol.2010.08.026>

Vettorato, G. (2013). *Uno sguardo conclusivo sulla devianza*. In *Appunti di psicosociologia della devianza* (pp. 185-203). Roma: Università Pontificia Salesiana, Facoltà di Scienze dell’Educazione, Istituto di Sociologia.

Vintila, D.; Lafleur, J. M. (2020). *Migration and Access to Welfare Benefits in the EU: The Interplay between Residence and Nationality*. In D. Vintila & J. M. Lafleur (Cur.), *Migration and Social Protection in Europe and Beyond (Volume 1). Comparing Access to Welfare Entitlements* (pp. 1-32). IMISCOE Research Series. Cham: Springer. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-51241-5>

Wren, K.; Boyle, P. (2002). *Migration and work-related health in Europe - a pilot study*. Scotland: University of St Andrews / Sweden: SALTSA, 1.

Zapata-Barrero, R. (2004). *Inmigración, innovación política y cultura de acomodación en España. Un análisis comparativo entre Andalucía, Cataluña, la Comunidad de Madrid y el Gobierno Central*. Barcelona: Fundació CIBOB.

Zincone, G. (2000). *Primo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati in Italia*. Bologna: il Mulino.